URANIA

I ROMANZI

L'OSPITE DEL SENATORE HORTON

Clifford D. Simak

MONDADORI

25-8-1968
QUATTORDICINALE
lire 250

CLIFFORD D. SIMAK

L'OSPITE DEL SENATORE HORTON

(The Werewolf Principle, 1967)

1

La creatura si fermò, si protese in avanti e guardò i piccoli punti di luce che brillavano debolmente nell'oscurità.

Si lamentò, spaventata e inquieta.

Il mondo era troppo caldo e umido, l'oscurità troppo densa. E cos'era quel pezzo di stoffa che, stretto al collo, gli scendeva lungo la schiena, fino a terra, e si agitava nel vento? Una protezione? Improbabile. Prima non aveva mai avuto bisogno di nessuna protezione. Il suo mantello di pelo argenteo era sempre stato più che sufficiente.

"Prima?" si chiese. "Prima di che cosa, e quando?"

Era un ricordo, o una fantasia nata dal luogo senza fisionomia da dove era fuggito? Non c'era mezzo di saperlo.

La creatura allungò un paio di braccia e raccolse da terra il pezzo di stoffa. L'acqua scivolò e cadde, a gocce, sollevando schizzi di fango dalle pozzanghere del terreno.

E quei punti luminosi? Non erano stelle, perché erano troppo basse sulla Terra e, in ogni caso, lì non si vedevano stelle. Anche questo fatto, in se stesso, era molto strano, perché le stelle c'erano sempre state.

E dov'erano gli altri due, trovati in quel luogo fatto di niente? Occupare lo stesso spazio, provare chiaro il senso di possibile esistenza di altri due esseri, e non essere mai riuscito a comunicare con loro. Sì, era molto strano.

Nonostante il calore umido della notte, la creatura fu scossa da un brivido. Non poteva stare lì, pensò. Non poteva vagabondare all'infinito. Doveva trovare un riparo. Ma dove cercare rifugio in un mondo pazzo come quello?

Avanzò lentamente, incerta di tutto: di sé, di dove andare, di cosa fare.

2

L'acqua colava sulla faccia di Andrew Blake. La terra tremò allo schianto del fulmine. A Blake parve che le grandi masse atmosferiche si stessero scontrando proprio sulla sua testa. L'aria aveva l'odore pungente dell'ozono, e lui sentiva il fango gelido penetrargli tra le dita dei piedi. Perché mai, si chiese, era lì, sotto la pioggia torrenziale, senza niente in testa, con gli abiti inzuppati d'acqua, e a piedi nudi?

Dopo cena era uscito per guardare le nuvole minacciose che salivano ribollendo da dietro la catena di montagne a ovest... e poi, un secondo dopo, eccolo in mezzo a un autentico temporale.

Il vento fischiava tra gli alberi, e dalla base dell'altura su cui si trovava gli giungeva il rumore di un corso d'acqua. Poco oltre il torrente, brillavano delle finestre illuminate.

Forse era una casa, pensò, mezzo stordito, benché la sua casa non fosse vicina a una altura, né a un corso d'acqua. Era circondata da alberi, non così tanti però, e da altre case.

Si grattò la testa, perplesso, e l'acqua che si era raccolta tra i capelli gli colò

sulla faccia.

La pioggia riprese a sferzarlo con vigore rinnovato. Si avviò verso la casa. Non era certamente la sua, ma era pur sempre una casa, e doveva esserci qualcuno in grado di dirgli dov'era, e...

Un lampo accese l'orizzonte, e per un attimo la casa si stagliò contro il bagliore. Era un edificio massiccio, con rossi camini, e con finestre, simili a occhi, profondamente incassate nelle pietre della facciata.

"Una casa di pietra" pensò. "Un anacronismo! Una casa di pietra, abitata!"

Urtò contro una palizzata, ma non si fece male, perché camminava lentamente. La seguì alla cieca, tastando con la mano, e raggiunse il cancello. Più avanti, inquadrata da tre rettangoli di luce, doveva esserci la porta.

Sentì sotto i piedi le pietre levigate del vialetto d'ingresso, e le seguì. Vicino alla porta rallentò il passo strisciando i piedi con cautela. Potevano esserci dei gradini, e aveva già un dito scorticato.

I gradini c'erano. Li urtò proprio con il dito indolenzito. Si fermò un attimo, a denti stretti e scosso da un tremito, finché il dolore non passò.

Poi salì i gradini e raggiunse la porta. Cercò il segnalatore, ma non c'era. Non c'era nemmeno un citofono, o un campanello. Cercò ancora, e gli venne tra le mani il batacchio.

Un batacchio? "Certo" si disse "una casa come questa può avere soltanto il batacchio. Una casa di un passato tanto lontano..."

Fu preso da una terribile paura. "Non spazio, ma tempo" pensò. "Forse mi sono spostato nel tempo invece che nello spazio."

Sollevò il batacchio, lo lasciò ricadere, e aspettò. Dalla casa nessun segno di vita. Fece ricadere il batacchio per la seconda volta.

Sentì un rumore di passi alle sue spalle, e un cono di luce lo illuminò. Si girò e il rotondo occhio di una luce immobile lo accecò. Dietro il fascio luminoso, si indovinava la figura di un uomo. Un vago contorno di ombra più scura contro l'oscurità della notte.

La porta si spalancò alle sue spalle. Nel riquadro di luce che uscì dalla casa, Blake vide chi stringeva la torcia. Era un uomo in kilt e giacca di pelle di pecora. Un bagliore metallico fece sospettare a Blake che l'uomo stringesse un'arma nell'altra mano.

— Cosa sta succedendo? — chiese bruscamente l'uomo che aveva aperto la porta.

— Questo signore stava cercando di entrare, senatore — disse l'uomo con la torcia. — Dev'essermi passato accanto senza farsi vedere.

— Non l'avete visto perché eravate nascosto da qualche parte a ripararvi dalla pioggia — disse il senatore. — Se vi piace giocare alle guardie, sarebbe opportuno che la faceste, la guardia!

— Era buio — si scusò l'uomo — e mi è scivolato accanto...

— Non ci credo — disse il senatore. — È venuto avanti tranquillamente e ha bussato alla porta. Se avesse voluto entrare furtivamente non avrebbe usato il batacchio. Ha percorso il viale come qualsiasi altro onesto cittadino, e voi non l'avete visto.

Blake si girò lentamente per guardare l'uomo che stava sulla soglia.

— Mi spiace, signore — disse. — Non sapevo... Non immaginavo che avrei creato tanto trambusto. Ho visto la casa, e...

— E non è tutto, senatore — interruppe la guardia. — Questa notte sono successe cose molto strane. Poco fa ho visto un lupo...

— Non ne esistono — disse il senatore. — Non ce ne sono più. Sono

scomparsi da oltre un secolo.

— Ma io ne ho visto uno — protestò la guardia. — C'è stato un lampo fortissimo, e ho visto l'animale. Era sulla collina che sta dall'altra parte del torrente.

Il senatore si rivolse a Blake.

— Mi spiace che abbiate assistito a questa discussione. Non è notte da stare all'aperto.

— Devo essermi perso — disse Blake, sforzandosi di non battere i denti. — Se mi volete dire dove sono, e indicarmi la strada...

— Spegnete quella torcia — disse il senatore alla guardia — e tornate al vostro lavoro.

La luce si spense.

— Lupi. Incredibile! — disse il senatore, irritato. Poi, di nuovo a Blake: — Volete entrare?

Blake fece qualche passo avanti, e il senatore chiuse la porta alle sue spalle. Blake si guardò attorno. Ai lati del grande atrio c'erano porte alte fino al soffitto. Di fronte, nella sala, il fuoco bruciava in un grande camino di pietra. Attorno c'erano un'infinità di mobili pesanti e poltrone rivestite con stoffe colorate.

Il senatore gli passò davanti, e poi si fermò a guardarlo.

— Mi chiamo Andrew Blake — disse. — Purtroppo vi sto sporcando tutto il pavimento.

La pioggia sgocciolando dai vestiti si era raccolta in pozze sul pavimento, e una fila di impronte bagnate segnavano l'atrio dalla porta sino al punto in cui Blake si trovava.

Il senatore era alto e magro, coi capelli bianchi tagliati corti e i baffi d'argento sopra le labbra energiche e sottili. Indossava una tunica bianca con una decorazione rossa, a denti di sega, lungo gli orli.

— Mi sembrate un topo annegato — disse il senatore — se mi permettete il paragone. Avete anche perso i sandali.

Andò ad aprire una delle porte laterali. Era un armadio. Poi allungò un braccio e prese una pesante tunica marrone.

— Ecco — disse, porgendola a Blake — vi può servire. È di lana. Immagino che abbiate freddo.

— Non molto — rispose Blake, con le mascelle indolenzite per lo sforzo di non battere i denti.

— La lana pura vi scalderà — disse il senatore. — Non se ne vede molta in giro. Al giorno d'oggi si trova solamente quella sintetica. Io l'ho comprata da un vecchio strambo che vive sulle colline scozzesi. Pensate quello che volete, ma il passato offre ancora dei vantaggi.

— Ne sono convinto — disse Blake.

— Guardate questa casa — continuò il senatore. — È vecchia di trecento anni, ed è ancora solida come il giorno in cui l'hanno costruita. Fatta Con autentici sassi e legname. Costruita da muratori esperti... — Girò di colpo lo sguardo verso Blake. — Mi metto a decantare la casa e voi state gelando. Salite la scala a destra. La prima porta a sinistra è quella della mia stanza. Troverete dei sandali... penso che anche i vostri shorts siano bagnati.

— Infatti — rispose Blake.

— Nell'armadio troverete tutto quello che può servirvi. Il bagno è sulla destra. Forse vi farà piacere immergervi per una decina di minuti in una vasca di acqua calda. Dico a Elaine di preparare del caffè, io intanto stappo una bottiglia di ottimo brandy...

— Non vi dovete disturbare — disse Blake. — Avete fatto già molto...

— Neanche per sogno — disse il senatore. — Sono felice che siate capitato qui.

Presa la tunica di lana, Blake salì la scala ed entrò nella prima stanza a sinistra. Attraverso la porta di destra, socchiusa, vide il bianco della vasca da bagno. "Quella di un bagno caldo non è una brutta idea" pensò.

Entrò in bagno, appoggiò la tunica marrone su una cesta e si tolse quella infangata, lasciandola cadere a terra.

Si guardò, sorpreso. Era nudo come quando era nato: aveva perso gli shorts senza nemmeno accorgersene.

3

Quando Blake entrò nella grande sala con il camino acceso, il senatore lo stava aspettando in poltrona. Sul bracciolo era seduta una donna dai capelli neri.

— Bene — fece il senatore. — Eccovi qui, giovanotto. Mi avete detto il vostro nome, ma temo di averlo già dimenticato.

— Andrew Blake.

— Grazie — disse il senatore. — La mia memoria non è più quella di una volta. Questa è mia figlia Elaine, e io sono Chandler Horton. Senza dubbio, per tutti gli schiamazzi di quello stupido là fuori, saprete che sono senatore.

— Molto onorato, senatore — disse Blake. — Signorina Elaine, molto lieto di conoscervi.

— Blake? — fece la ragazza. — Ho già sentito questo nome. E di recente. Ditemi, siete famoso per qualcosa?

— No, per niente — disse Blake.

— Ma era scritto su tutti i giornali. E vi ho visto sul Tri-Vu... nel notiziario. Ora ricordo! Siete l'uomo che è tornato dalle stelle.

— Davvero? — esclamò il senatore sollevandosi sulla poltrona. — Molto interessante! Signor Blake, accomodatevi su quella poltrona. È molto comoda. È il posto d'onore, si potrebbe dire. Vicino al fuoco.

— Mio padre — disse Elaine rivolgendosi a Blake — quando viene qualche ospite ha sempre la tendenza a comportarsi come un vecchio signorotto di campagna. Non fateci caso.

— Il senatore — disse Blake — è un ospite squisito.

Il senatore sollevò una bottiglia e prese i bicchieri.

— Se vi ricordate, vi ho promesso un brandy.

— E badate bene di apprezzarlo — disse Elaine — anche se vi dà la nausea. Il senatore si vanta di essere un esperto in brandy. Dopo, se volete del caffè, non avete che da dirlo. Ho dato ordine all'autocuoco...

— Vuol fare ancora di testa sua? — chiese il senatore.

Elaine scosse la testa.

— No. Ha fatto il caffè nel modo che volevo io... e delle uova al burro e prosciutto — si rivolse a Blake. — Volete delle uova col prosciutto? Dovrebbero essere ancora calde.

— No, grazie.

— Mi piace abitare qui — disse il senatore. — Questa è una casa senza pretese, ma costruita trecento anni fa da un uomo che possedeva sufficiente senso ecologico da erigere le mura con le pietre calcari del luogo e il legname delle piante che crescevano qui attorno. Non ha imposto la casa alla natura; ma ha cercato di inserirvela facendola diventare parte integrante e, se si eccettua l'autocuoco, non esiste altra macchina.

— Siamo gente all'antica — disse Elaine. — Ho sempre pensato che vivere in un posto come questo fosse come vivere in una capanna di fango del ventesimo secolo.

— Comunque — disse Blake — questa casa ha un certo fascino. Dà un senso di sicurezza e di solidità.

— Avete ragione — disse il senatore. — Ascoltate il vento che tenta di penetrarla, la pioggia... — Rigirò il bicchiere tra le mani. — Naturalmente non vola e non parla. Ma chi vuole una casa che voli e che...

— Papà — disse Elaine.

— Dovete scusarmi, signore — disse il senatore. — Mi piace parlare di quello che mi entusiasma, e spesso mi lascio trascinare... così, a volte, posso sembrare scortese. Mia figlia diceva di avervi visto alla Tri-Vu.

— Certo, papà — disse Elaine. — Tu non la guardi mai. Sei tanto occupato con i dibattiti sulla biotecnica, che non badi ad altro.

— Mia cara — fece il senatore — quelle discussioni sono importanti. La razza umana deve decidere entro breve tempo cosa fare di tutti quei pianeti che continua a scoprire. Io ti dico che trasformarli in altrettante Terre è un'idea folle. Pensa a tutto il tempo che ci vorrebbe, e a tutto il denaro che bisognerebbe spendere.

— A proposito — disse Elaine — quasi me ne dimenticavo. Ha telefonato la mamma. Ha detto che non rientrerà questa sera... Ha sentito del temporale, ed è rimasta a New York.

— Molto bene. È una brutta notte per viaggiare. Come si è trovata a Londra? Non t'ha detto niente?

— Lo spettacolo le è piaciuto moltissimo.

— Music hall — spiegò il senatore a Blake. — Riesumazione di una vecchia formula di spettacolo teatrale. Molto primitiva, si dice. Mia moglie ne è entusiasta: ama molto l'arte. Ma per tornare alla biotecnica, forse il signor Blake ha qualche sua opinione personale.

— No — disse Blake — non posso affermare di averne. Ho perso i contatti.

— I contatti? Oh, sì, potete ben dirlo. La faccenda delle stelle. Ora ricordo. Siete stato trovato, da alcuni minatori di asteroidi, in una capsula. In quale sistema?

— Nelle vicinanze di Antares. Una piccola stella senza nome... distinta solo da un numero. Ma non ricordo niente. Hanno aspettato a richiamarmi in vita fino al mio arrivo a Washington.

— Non ricordate proprio niente?

— Nel modo più assoluto — disse Blake. — Potrei dire che la mia vita è cominciata pochi mesi fa. Non so chi sono, né...

— Però avete un nome.

— Per semplice comodità — disse Blake. — È un nome che ho scelto a caso, John Smith poteva andare altrettanto bene. Pare che ogni uomo debba avere un nome.

— Se ben rammento, vi sono tornati alcuni ricordi del passato.

— Sì, ed è la cosa più strana. Ricordi della terra, della gente e delle abitudini, ma in un certo senso appartenenti a un'epoca diversa. Tutto quello

in cui mi imbatto, usi, costumi, parole, mi sono assolutamente sconosciuti.

— Non è necessario che ne parliate — disse Elaine, calma. — Non avevamo l'intenzione di forzarvi.

— Non ha importanza — disse Blake. — Ormai ho accettato la situazione. Mi trovo in una posizione bizzarra, ma un giorno o l'altro verrò a sapere la verità. Può darsi che mi tornino i ricordi completi. Chi sono, da dove vengo, e in quale epoca ho vissuto. E cos'è successo nello spazio. Oggi, come potete capire, ho la mente assai confusa. Comunque tutti sono stati molto comprensivi. Mi hanno dato una casa e non mi hanno infastidito. Abito in un piccolo villaggio...

— Quale? — chiese il senatore. — Qui nelle vicinanze, immagino.

— Non so esattamente — disse Blake. — Mi è successo qualcosa di inspiegabile: non so dove sono. Il mio villaggio si chiama Middleton.

— È in fondo alla valle — disse il senatore. — A circa sette chilometri da qui. Siamo quasi vicini di casa.

— Sono uscito dopo cena — spiegò Blake — e mi sono fermato nel patio a guardare le montagne. Si stava avvicinando un temporale. Si vedevano nuvole nere e lampi, in lontananza. Poi, all'improvviso, mi sono trovato sulla collina, dall'altra parte del torrente, sotto la pioggia, fradicio... — Si interruppe, posò il bicchiere a terra e guardò i suoi ospiti. — So che può sembrare strano — disse infine.

— Sembra impossibile — disse il senatore.

— Ma io sono sicuro che è successo — disse Blake. — E non è solo una questione di spazio, ma anche di tempo. Mi sono trovato a parecchi chilometri di distanza, ma anche in piena notte, mentre quando sono uscito nel patio era appena il crepuscolo.

— Mi spiace che quello stupido guardiano vi abbia proiettato addosso il

raggio della lampada — disse il senatore. — Trovarvi davanti alla porta dev'essere stato uno shock per lui. Io non ho chiesto guardie. E non le ho mai volute. Ma Ginevra dice che tutti i senatori devono essere protetti. Non so esattamente perché. Non c'è nessuno, ne sono sicuro, che sia assetato del nostro sangue, la Terra è quasi completamente civilizzata.

— Eccoci alla faccenda della biotecnica — disse Elaine. — Il desiderio di migliorare.

— Non coinvolge niente — disse il senatore — tranne la volontà di mantenere l'ordine. Non c'è ragione...

— Ce ne sono — disse la ragazza. — Tutti i fanatici, tutti gli ultraconservatori, tutti i convenzionisti sono decisamente contrari. — Si rivolse a Blake. — Dovete sapere che il senatore, il quale abita in una casa costruita trecento anni fa, e si vanta di non possedere neanche una macchina...

— L'autocuoco — disse il senatore. — Hai dimenticato l'autocuoco...

La ragazza non gli badò: — ...e si vanta di non possedere neanche una macchina, si è messo dalla parte di un gruppo di fanatici, di ultraprogressisti, di una banda di gente che ragiona in modo assurdo.

Il senatore scattò.

— Non c'è niente di assurdo nelle loro idee. È una questione di buon senso. Costerebbe miliardi di dollari ristrutturare un pianeta, uno solo: trasformarlo per renderlo simile alla Terra. Con una spesa assai più contenuta, e in un tempo infinitamente più breve, è oggi possibile creare una razza umana in grado di vivere su quel pianeta. Invece di cambiare il pianeta per adattarlo all'uomo, possiamo cambiare l'uomo e adattarlo al pianeta...

— Ed è proprio su questo punto che si sono scatenati i tuoi avversari — disse Elaine. — Cambiare l'uomo! È questo il progetto che li scandalizza. Secondo loro, un uomo in grado di vivere su un altro pianeta non è più un

uomo.

— Potrebbe essere diverso — disse il senatore — ma sarebbe sempre un uomo.

La ragazza si rivolse a Blake.

— Naturalmente avrete capito che non sono contro mio padre. Ma ci sono dei momenti in cui è estremamente difficile fargli capire cosa deve affrontare.

— Mia figlia — disse il senatore — ama fare la parte dell'avvocato del diavolo, e a volte mi è molto utile. In questo caso, però, non è necessario. Conosco perfettamente quali possono essere le opposizioni.

Sollevò la bottiglia. Blake scosse la testa.

— Dovreste dirmi se c'è un mezzo perché possa tornare a casa. Ormai dev'essere molto tardi.

— Potete passare la notte qui da noi.

— Vi ringrazio, senatore, ma se ci fosse un mezzo...

— Certo. Una delle guardie vi accompagnerà. Converrà prendere un veicolo terrestre. È una brutta notte per volare.

— Ve ne sono molto grato.

— Che una volta tanto, almeno, una delle mie guardie possa essere di qualche utilità — disse il senatore. — Accompagnandovi a casa non vedrà lupi. A proposito, quando eravate fuori ne avete visti, per caso?

— No — disse Blake — non ho visto nessun lupo.

4

Michael Daniels si mise alla finestra. La squadra terrestre del Riverside stava calando le case. Nella notte, i neri blocchi delle fondamenta luccicavano d'acqua e il Potomac, cinquecento metri più lontano, era una distesa nera come l'inchiostro, che rifletteva il bagliore delle luci in atterraggio.

Lentamente, a una a una, le case scesero dal cielo coperto di nubi per fermarsi sulle fondamenta loro assegnate: poi s'abbassarono, e infilarono i ganci di atterraggio negli incastri della base.

"Pazienti in arrivo" pensò Daniels. O, forse, membri del personale che tornavano da una vacanza. Ma poteva anche trattarsi di persone senza alcun legame con l'ospedale: né pazienti né dipendenti. La città si era affollata per il dibattito sulla biotecnica che si sarebbe svolto fra un paio di giorni. Lo spazio era scarsissimo, e le case migranti venivano piazzate in qualsiasi posto disponibile.

Lontano, oltre il fiume, in un punto sopra la Vecchia Virginia, un'astronave, con le luci affievolite dalla nebbia e dalla pioggia, si stava preparando ad atterrare nello spazioporto. Seguendone il volo, Daniels si chiese da quale stella venisse, e per quanto tempo fosse rimasta lontana dalla Terra.

Rivoli di pioggia scendevano sui vetri delle finestre. Fuori, le case continuavano a scendere, andando a occupare le poche fondamenta ancora libere. Alcuni veicoli terrestri scivolavano silenziosamente lungo il viale, e il cuscino d'aria su cui si spostavano sollevava grandi spruzzi d'acqua dal terreno bagnato.

Avrebbe dovuto tornarsene a casa: lo sapeva. Avrebbe dovuto avviarsi molto tempo prima. In quel momento, gli altri erano già a letto, ma Cheryl l'avrebbe aspettato.

A est, quasi fuori dall'angolo della sua visuale, illuminata dalle luci dei riflettori, poteva vedere la bianca colonna innalzata sulle rive del fiume in onore dei primi astronauti che avevano circumnavigato la Terra dallo spazio, con astronavi a propulsione chimica.

"Washington!" pensò. Una città di edifici ammuffiti, e zeppa di monumenti... un groviglio di marmi e di granito, coperta dal muschio delle vecchie associazioni, con i metalli e le pietre rivestite dalla patina dei vecchi ricordi, e con l'aureola del vecchio grande potere. Era stata la capitale di una vecchia repubblica; adesso, pur se ridotta a semplice seggio di governo provinciale, conservava ancora un manto di grandezza.

Qualcuno aprì la porta alle sue spalle, e Daniels si girò.

— Buona sera, Gordy — disse.

Gordon Barnes, un interno, sorrise.

— Pensavo che foste già a casa — disse.

— Stavo per andare. Ho studiato quel rapporto.

Fece un cenno verso il tavolo al centro della stanza.

Barnes raccolse il fascio di fogli e li guardò.

— Andrew Blake — disse. — Un bel rompicapo.

Daniels scosse la testa perplesso.

— Più che un rompicapo — disse — è un mistero. Quanti anni dareste a Blake?

— Non più di trenta, Mike. Naturalmente noi sappiamo che può anche averne qualche centinaio, cronologicamente.

— Se ne avesse trenta, ci si potrebbe aspettare qualche deterioramento. Dopo i vent'anni il corpo comincia a sfiorire. Da questo punto comincia progressivamente a declinare verso la vecchiaia.

— Lo so — fece Barnes. — Ma questo non succede a Blake.

— Esatto — disse Daniels. — È un esemplare perfetto. Giovane, vigoroso, senza un difetto e senza debolezze.

— E senza la minima notizia di chi sia.

Daniels scosse la testa.

— Negli ultimi duecento anni sono scomparse parecchie decine di astronavi, e non se n'è avuto più notizia. Blake potrebbe essere qualcuno che si trovava a bordo di una di quelle astronavi.

— È stato ibernato e messo nella capsula — disse Barnes. — Non può essere un indizio?

— Pensate che fosse tanto importante da spingere qualcuno a tentare di salvarlo?

— Qualcosa del genere.

— Non ha senso — disse Daniels. — Anche se l'hanno fatto, rimane un episodio a sé stante, irripetibile. Abbandonare un uomo nello spazio! Quante possibilità ha di essere ritrovato? Una contro un miliardo? Lo spazio è immenso.

— Blake, però, è stato trovato.

— Sì, lo so. La sua capsula è finita in un sistema solare colonizzato meno di cento anni fa, e un gruppo di minatori di asteroidi lo ha trovato. La capsula è finita in orbita attorno all'asteroide, loro l'hanno vista luccicare al sole, e si sono incuriositi. Brillava talmente, che hanno pensato d'essere incappati in un

diamante gigantesco. Così l'hanno trovato. Per caso, altrimenti, dopo qualche anno, la capsula si sarebbe fracassata sull'asteroide. Pensate anche questo.

Barnes mise la cartella sulla scrivania e raggiunse Daniels accanto alla finestra.

— Sono d'accordo con voi — disse. — Non ha senso. I minatori, quando hanno trovato la capsula, avrebbero potuto romperla. Sapevano che dentro c'era un uomo. La capsula era trasparente, e lo potevano vedere benissimo. Qualcuno avrebbe potuto avere la folle idea di tirarlo fuori e cercare di animarlo. Poteva valere la pena di farlo: forse lui aveva delle informazioni che sarebbero state loro preziose.

— E invece non è andata così — disse Daniels. — Poi c'è l'altra faccenda. La mente di Blake ha ritenuto soltanto dei ricordi umani generali... il tipo di cose che può avere appreso soltanto sulla Terra. Ha conservato la lingua, l'aspetto e le caratteristiche delle persone vissute duecento anni fa. È tutto. Non ricorda assolutamente cosa gli sia capitato, né chi sia né da dove venga.

— È certo che sia originario della Terra e non di una colonia stellare?

— Sembra che su questo non ci siano dubbi. Quando l'abbiamo rianimato, ha riconosciuto Washington. Ma per lui era ancora la capitale degli Stati Uniti. Poi, ci sono state parecchie altre cose che solo un terrestre poteva conoscere. Come potete immaginare, l'abbiamo sottoposto a un'infinità di esperimenti.

— Come se la cava, adesso?

— Bene, credo. Non ho più saputo niente di lui. Si trova in una piccola comunità a ovest di qui, in mezzo alle montagne. Lui ha pensato, e io mi sono trovato d'accordo, di dover trascorrere un certo periodo di riposo. Una vacanza per riordinare le idee. La tranquillità può permettergli di pensare in pace e di frugare nel passato. Forse ha già cominciato a ricordare chi e cos'era. Non ho voluto suggerirgli niente. I ricordi devono riaffiorare naturalmente. Era molto sconvolto.

— E se dovesse ricordare, pensate che verrà a dirvi cos'ha scoperto?

— Non lo so — disse Daniels. — Io spero che la memoria gli torni. Ma non voglio fargli imposizioni. Lasciamo che si comporti a modo suo. Se si trovasse in difficoltà, allora forse verrà da me.

5

Blake si fermò nel patio a osservare i fanali rossi del veicolo terrestre che si allontanava lungo la strada.

Non pioveva più e, attraverso gli squarci delle nuvole in movimento, si vedevano alcune stelle. Da una parte e dall'altra della strada le case erano buie, e solo la luce dei giardini era accesa. Da lui brillava anche la luce dell'atrio... Segno che la Casa lo stava aspettando. Verso ovest, le montagne disegnavano una macchia scura contro il cielo.

Il vento che soffiava da nord-ovest era freddo, e Blake si strinse al petto la tunica, e ne rialzò il collo. Poi attraversò il patio e salì i tre gradini. La porta si spalancò.

— Buona sera, signore — disse la Casa. Poi, con un tono carico di rimprovero: — Sembra che siate stato fuori parecchio.

— Mi è successo qualcosa di strano — disse Blake. — Hai qualche idea di cosa mi sia successo?

— Vi siete allontanato dal patio — disse la Casa, seccata che lui si aspettasse qualche informazione da lei. — E, naturalmente, sapete che le nostre cure non si estendono oltre il patio.

— Sì — borbottò Blake — lo so.

— Avreste dovuto dirci che volevate uscire — disse severamente la Casa. — Avreste dovuto mettervi in contatto con noi. Potevamo fornirvi un abito più appropriato. A proposito, vedo che siete tornato con un abito diverso da quello che avevate quando siete uscito.

— Me lo ha prestato un amico.

— Mentre eravate fuori, è arrivata una comunicazione per voi — informò la Casa. — È sulla P.G.

La macchina postal-grafica era in un angolo dell'atrio. Blake la raggiunse e sollevò la striscia di carta che sporgeva dalla fessura. Il messaggio era scritto con grafia chiara, ed era breve e formale. Diceva: SE IL SIGNOR ANDREW BLAKE CREDERÀ OPPORTUNO METTERSI IN CONTATTO CON IL SIGNOR RYAN WILSON, NELLA CITTÀ DI WILLOW GROVE, POTRÀ VENIRE A SAPERE QUALCOSA DI GRANDE UTILITÀ.

Blake rimase con la striscia di carta tra le dita. "È incredibile" pensò. "Puzza di melodramma."

— Dov'è Willow Grove? — chiese.

— Guarderemo — disse la Casa.

— Grazie.

— Posso preparare il bagno in un attimo — disse la Casa. — Volete farlo?

— Posso anche preparare subito qualcosa da mangiare — propose la Cucina. — Cosa vuole, il signore?

— Mangerei volentieri qualcosa — disse Blake. — Fammi delle uova e prosciutto, e un paio di fette di pane tostato.

— Potrei preparare con altrettanta facilità anche dell'altro — disse la Cucina. — Volete aragosta alla Termidoro, o filetto alla Wellington?

— Uova e prosciutto — disse Blake.

— Che ne dite dell'arredamento? — chiese la Casa. — Quello di adesso l'abbiamo già da parecchio tempo.

— Non pensate all'arredamento — disse Blake. — Lasciatelo com'è. Non ha importanza.

— Ne ha molta invece — disse la Casa. — Ci sono cose...

— Lasciatelo com'è.

— Come volete, signore.

— Prima di tutto, voglio mangiare, poi farò il bagno e poi a letto — disse Blake. — È stata una giornata faticosa.

— E il massaggio?

— Lasciamo perdere. Ci penseremo domani mattina.

— La città di Willow Grove è a nord-ovest di qui — disse la Casa. — A circa ottanta chilometri. Abbiamo controllato.

Blake attraversò il soggiorno, andò in sala da pranzo, e si sedette a tavola.

— Dovete venire a prendere i piatti — borbottò la Cucina. — Non ve li posso servire.

— Lo so — disse Blake. — Avvisatemi quando è pronto.

— Ma vi siete seduto a tavola!

— L'uomo ha diritto di sedersi tutte le volte che vuole — ricordò la Casa.

— Sì, signora.

La Casa tacque e Blake, con le ossa a pezzi, si appoggiò allo schienale.

La tappezzeria della stanza era animata. O meglio non si trattava di una vera e propria tappezzeria. La Casa lo aveva informato di questo il giorno stesso in cui era arrivato.

Tutte quelle novità lo confondevano, a volte.

La cosiddetta tappezzeria rappresentava un paesaggio: prati, un ruscello che si snodava in mezzo ai campi, e boschetti. Una lepre avanzò lungo la sponda del ruscello, andò a fermarsi vicino a una distesa di trifoglio, e cominciò a mangiare, agitando le orecchie; poi si grattò, piegando la testa da una parte e dandosi colpi rapidi e leggeri con la robusta zampa posteriore. Un uccello attraversò la scena, andò a posarsi su un albero e si mise a cantare; non si udiva suono, ma si capiva che stava cantando dal tremolìo della gola.

— Volete che accenda il suono? — chiese la Sala da Pranzo.

— No, grazie. Non voglio sentire rumori. Voglio solo starmene seduto e riposare. Un'altra volta, forse.

Starsene seduto, riposare, e pensare... riordinare idee, per cercare di scoprire cosa gli era successo, stabilire chi era stato prima e cosa poteva essere ora. Il presente era, per lui, come una specie di incubo vissuto a occhi aperti.

Forse il mattino seguente tutto sarebbe tornato normale. Il sole sarebbe tornato a brillare nel cielo, e il mondo sarebbe stato luminoso. Lui sarebbe uscito a passeggio e a parlare con i vicini, e tutto sarebbe stato normale. Forse gli conveniva dimenticare. E dimenticare era forse il modo migliore per risolvere il problema.

Si mosse a disagio.

— Che ora è? — chiese. — Per quanto tempo sono stato fuori?

— Sono circa le due — disse la Casa. — Siete uscito alle otto, o poco dopo.

Sei ore, pensò, delle quali ne ricordava due al massimo. Cos'era successo in quelle quattro che aveva dimenticato? E perché non riusciva a ricordare il periodo trascorso nello spazio, e quello immediatamente precedente? Perché mai la sua vita doveva cominciare dal momento in cui aveva aperto gli occhi nell'ospedale di Washington? C'era stato un altro tempo, c'erano stati altri anni. Una volta aveva avuto un nome e una storia. Chi, o che cosa, aveva potuto cancellare tutto?

La lepre finì di mangiare il trifoglio e si allontanò. L'uccello si appollaiò sul ramo e smise di cantare. Uno scoiattolo scese a testa in giù lungo il tronco di un albero, si fermò a cinquanta centimetri dal suolo, girò come una saetta, tornò di corsa verso l'alto e raggiunse un ramo percorrendolo per buona parte della lunghezza; poi si fermò, in equilibrio, agitando la coda.

Era come starsene seduti alla finestra e guardare il paesaggio, pensò Blake. La tappezzeria dava l'impressione di avere profondità e prospettiva, e i colori erano esattamente quelli di un paesaggio reale.

La Casa lo lasciava ancora perplesso e turbato, e a volte lo metteva persino a disagio. Nei suoi ricordi niente l'aveva preparato a una cosa del genere. Di quel periodo nebbioso, prima che si facesse il vuoto completo, ricordava soltanto che qualcuno aveva risolto il problema della forza di gravità, e che lo sfruttamento dell'energia solare era diventata cosa comune.

La Casa usufruiva dell'energia solare, ed era mobile in virtù dell'apparato di antigravità, ma era anche qualcosa di più. Era un robot... un robot con il complesso del perfetto maggiordomo, e a volte, così almeno gli sembrava, con il complesso materno. Si prendeva ogni cura delle persone che ospitava. Aveva il senso del benessere delle persone non radicate nella sua mente programmata. Parlava con loro e serviva, faceva da segretario e dava consigli. Era casa, servo e compagno. Col tempo, si disse Blake, un uomo poteva

anche finire col considerare la Casa un fedele e caro amico.

La Casa faceva tutto. Nutriva e faceva il bucato, rimboccava le coperte del letto, e avrebbe perfino soffiato il naso. Teneva d'occhio l'ospite e ne anticipava ogni desiderio. A volte riusciva a essere persino ossessionante, nella sua smania di fare tutto sempre e comunque. Sognava cose che immaginava fossero gradite... come la tappezzeria animata con la lepre e l'uccello canoro.

Comunque, Blake pensava che fosse difficile abituarsi, almeno per chi non avesse vissuto l'intera vita in quel periodo. Ma tornare dalle stelle, e venire scaraventato in una casa come quella... Sì, ci voleva per abituarsi.

— La cena è pronta! — annunciò la Cucina. — Uova e prosciutto!

6

Prese vita rannicchiato in un luogo mai percepito prima... Uno strano involucro pieno di oggetti, per la maggior parte di legno, anche se c'erano elementi di metallo e di stoffa.

Reagì all'istante. Estrasse di scatto le difese e cancellò il luogo. Si trasformò in piramide, un solido stato di essere, e si costruì attorno una sfera isolante.

Cercò l'energia necessaria per dare forza alla propria vita e accendere la sua mente. L'onda di energia proveniva da una sorgente che lui non riusciva a distinguere.

Scoprì che ora poteva pensare. Il suo processo mentale era limpido e chiaro, la logica affilata come un coltello, i pensieri non avevano più la qualità del sogno. L'incontrastabile massa piramidale del suo corpo gli dava

una stabilità e una vista in cui la sua mente poteva operare.

Diresse i pensieri verso la soluzione del problema che lo assillava. Dopo un ignoto periodo di tempo, in cui era rimasto solo marginalmente operante, era ritornato all'improvviso libero e del tutto efficiente.

Cercò l'inizio, ma non lo trovò: oppure era un inizio tanto nebuloso e indistinto da lasciarlo perplesso. Scavò e frugò in tutte le oscure gallerie della mente, ma non c'era indizio che si prestasse a costruirvi sopra basi ferme e solide.

Frugò allora nel groviglio di frammenti che venivano ondeggiando dal passato, ed ebbe l'impressione di trovarsi su un terreno ostile, dove si ergeva un cilindro massiccio, nero come la roccia stessa, che si andava a perdere nel grigiore del cielo. E dentro il cilindro, c'era qualcosa che sfidava ogni immaginazione. Qualcosa di così grande e incredibile che la sua mente si rifiutava di decifrare. Qualcosa di cui gli sfuggiva il significato.

Controvoglia, lasciò svanire l'immagine e frugò alla ricerca di qualcos'altro. Questa volta vide una finestra fiorita, che si apriva su un prato, e il prato era una fantasmagoria di colori creata da miliardi di fiori. Una musica vibrava nell'aria, e c'erano creature vive che si agitavano tra i fiori. Anche qui c'era un significato, lo sapeva; ma non trovò appigli che gli permettessero di coglierlo.

C'era stato un altro, una volta. C'era stato un altro essere, ed era stato questo essere che aveva preso in trappola le immagini e le conservava per trasmetterle... E non solo le immagini, ma anche i dati relativi. Le immagini riempivano ancora la sua mente anche se mescolate tutte insieme; ma i loro dati erano in qualche modo scomparsi.

Si rannicchiò maggiormente nella sua forma piramidale; il vuoto e il caos del cervello lo facevano soffrire. Cercò di tornare brancolando nel passato per cercare quell'altra creatura che aveva fornito le immagini e i dati.

Ma non c'era modo di mettersi in contatto con l'altro. Pianse in solitudine,

dentro di sé, senza lacrime né singhiozzi, perché non disponeva né di quelle né di questi.

Pensò che era inutile tentare. Era ancora inefficiente. Era solo la metà di se stesso, e non poteva funzionare adeguatamente, perché mancava del materiale adatto. Sentì le tenebre turbinare su tutto, e non ebbe la forza di combatterle. Attese, e lasciò che le tenebre arrivassero.

7

Blake fu svegliato dalle grida della Camera.

— Dove siete stato? Cosa vi è successo?

Era seduto sul pavimento, al centro della stanza, a gambe incrociate. Non era nonnaie: avrebbe dovuto trovarsi a letto.

— Dove siete stato? — urlò la Camera. — Cosa vi è successo? Cosa...

— Oh, sta' zitta! — disse Blake.

La Camera ammutolì.

Il sole del mattino entrava dalle finestre e, fuori, un uccello cantava. Nella stanza non c'era niente di cambiato. Era esattamente come la ricordava quando si era coricato.

— Adesso raccontami — disse. — Cos'è successo, con esattezza?

— Ve ne siete andato — piagnucolò la Camera. — E vi siete eretto una parete attorno...

— Una parete!

— Sì, ed era una parete fatta di niente — disse la Camera. — Una sfera di niente. Mi avete riempito con una nuvola di vuoto.

— Sei pazza — disse Blake. — Come posso aver fatto una cosa del genere?

Ma sapeva che la stanza aveva ragione. La Camera poteva soltanto riferire un fenomeno che aveva notato. Non aveva immaginazione. Era solo una macchina, anche se perfetta, e nelle sue esperienze non esistevano cose come la superstizione, il mito, o la fiaba.

— Siete scomparso — dichiarò la Camera. — Vi siete avvolto nel vuoto e siete scomparso. Ma, prima di cominciare ad avvolgervi, siete cambiato.

— Come posso cambiare?

— Non lo so, ma l'avete fatto. Siete svanito, e avete cominciato a prendere un'altra forma. Poi vi siete avvolto nella sfera.

— E non sei più riuscita a sentirmi? Ecco perché hai creduto che me ne fossi andato.

— Non vi sentivo — disse la Camera. — Non sono riuscita a penetrare il vuoto.

— Quale vuoto?

— Semplicemente vuoto — disse la Camera. — Non mi è stato possibile analizzarlo.

Blake si alzò e raccolse gli shorts che aveva lasciato cadere a terra la sera prima, quando si era coricato. Li infilò e prese la tunica dalla spalliera della poltrona. Nel sollevarla, si accorse che era pesante, marrone, di lana... Di colpo ricordò la notte precedente, la strana casa di pietra, il senatore, e sua

figlia.

"Siete cambiato" aveva detto la Camera. "Siete cambiato e vi siete avvolto in una sfera di vuoto." E lui non ricordava niente.

Né ricordava ciò che era successo la notte precedente, nell'intervallo di tempo trascorso dal momento in cui era uscito nel patio a quando si era trovato sotto il temporale, a sette chilometri da casa.

Si sedette pesantemente sul letto, con la tunica appoggiata alle ginocchia.

— Camera — disse — sei sicura?

— Sicurissima — disse la Camera.

— Nessuna congettura?

— Sapete benissimo che non ne posso fare — ribatté seccamente la Camera.

— Già, non puoi.

— Le congetture sono illogiche.

— Certo, hai ragione.

Si alzò, mise la tunica, e si avviò alla porta.

— Non avete nient'altro da dire? — chiese la Camera leggermente contrariata.

— Cos'altro potrei dire? — domandò Blake. — Sai molto più tu di me.

Uscì e percorse il corridoio. Quando fu sui primi gradini, la Casa lo salutò come era solita fare ogni mattino.

— Buon giorno, signore — disse. — Il sole brilla in cielo. Il temporale è finito e non si vedono nuvole. Si prevede una giornata bella e calda. In questo momento, la temperatura è di 4 gradi, e raggiungerà i 16 nel pomeriggio. È una stupenda giornata d'autunno, e tutto promette bene. Desiderate qualcosa di particolare? Una nuova tappezzeria? Nuovi mobili? Musica?

— Domandagli cosa vuole mangiare — disse la Cucina.

— Già, cosa volete mangiare? — disse la Casa.

— È possibile avere fiocchi d'avena?

— Fiocchi d'avena — brontolò la Cucina. — Sempre fiocchi d'avena! O uova al prosciutto o frittelle. Per una volta, perché non qualcosa di speciale? Perché non...

— Fiocchi d'avena — ribatté Blake.

— Il signore vuole i fiocchi d'avena — disse la Casa.

— Va bene — disse la Cucina, avvilita. — Fiocchi d'avena per il signore.

— Il giornale è sul piatto della P.O. — disse la Casa. — Comunque, non ci sono notizie interessanti.

— Se non ti spiace, vorrei darci un'occhiata di persona — disse Blake.

— Certo, signore. Come volete. Cercavo solo di essere utile.

— L'ho capito — disse Blake, — Ma non devi strafare.

— Mi spiace — disse la Casa. — Vedrò di controllarmi.

Andò nell'atrio, prese il giornale, e raggiunse una delle finestre laterali.

La casa accanto era partita. La piattaforma era vuota.

— È andata via questa mattina — disse la Casa. — Circa un'ora fa. Per una breve vacanza, immagino. Noi speriamo...

— Noi?

— Sì, signore. Tutte le case. Noi speriamo che torni presto tra noi. Erano degli ottimi vicini, signore.

— Sembra che tu li conosca molto bene. Io ho scambiato con loro soltanto qualche parola.

— Non parlavo degli abitanti. Mi riferivo alla casa stessa.

— Allora, voi vi considerate vicini?

— Certamente. Ci facciamo visita. E parliamo tra noi.

— Per scambiarvi informazioni?

— Naturalmente — disse la Casa. — Ora, che ne dite dell'arredamento?

— Va benissimo.

— Non lo cambiate da settimane.

— Ecco — disse Blake soprappensiero — potresti cambiare la tappezzeria della sala da pranzo. Sono stufo, della lepre che mangia il trifoglio.

— Cosa vorreste?

— Qualsiasi cosa. Basta che non ci siano lepri.

— Abbiamo migliaia di combinazioni, signore.

— Ti lascio libertà completa. Ma non voglio vedere lepri.

Si allontanò dalla finestra e andò in sala da pranzo. Occhi lo fissavano da

ogni angolo... Migliaia di occhi senza faccia, occhi avulsi dalle facce e incollati alle pareti. Occhi appiattiti e occhi singoli. E tutti lo fissavano. C'erano occhi azzurri di bambino, pieni di innocenza, e occhi iniettati di sangue, spaventosi. E tutti lo fissavano in un loro modo personale. Se fossero state bocche, si sarebbero messe a parlargli, a gridare, a fargli boccacce.

— Casa! — gridò.

— Desiderate, signore?

— Quegli occhi!

— Avete detto qualsiasi cosa, all'infuori delle lepri. Ho pensato che gli occhi fossero una novità...

— Toglili dalle pareti! — urlò Blake.

Gli occhi scomparvero, e al loro posto comparve una spiaggia. La sabbia bianca scendeva fino a una riva battuta dalle onde che arrivavano dall'orizzonte. Alberi modellati dalle intemperie si piegavano al vento. Sull'acqua giocavano uccelli marini. E nella stanza si sentiva il profumo della salsedine e della sabbia.

— Va meglio? — domandò la Casa.

— Sì — disse Blake — molto meglio, ti ringrazio.

Si mise a sedere guardando incantato la scena. Era come essere seduti sulla spiaggia stessa.

— Abbiamo messo il suono e gli odori — disse la Casa. — Possiamo aggiungere anche il vento.

— No, va bene così — disse Blake.

Le onde si rompevano con fragore, gli uccelli le sorvolavano gridando, e

nel cielo avanzavano grandi nuvole nere.

C'era qualcosa che la Casa non poteva riprodurre sulla parete? Migliaia di combinazioni, aveva detto. Praticamente, un uomo poteva starsene seduto in una stanza e guardare qualsiasi cosa avesse voluto.

"La casa" pensò Blake. "Cos'era una casa? Come si era evoluta?"

All'inizio, alle origini dell'uomo, non era stato altro che un riparo per proteggere dal vento e dalla pioggia, un posto dove rifugiarsi, dove nascondersi. Questa, in fondo, poteva essere la definizione. Ora, però, l'uomo non si accontentava più della casa rifugio, della casa nascondiglio. La casa era diventata un posto dove vivere. Forse sarebbe venuto il giorno in cui l'uomo non sarebbe più uscito dalla sua casa e avrebbe passato tutta la vita tra le sue pareti, senza provare né desiderio né necessità di avventurarsi all'esterno.

Quel giorno, si disse, poteva essere molto più vicino di quanto non si pensasse. La casa si era evoluta assumendo le caratteristiche dell'amico fedele e del servitore esemplare: e tra le sue pareti si poteva trovare tutto il necessario. Era diventata la Casa. Adiacente alla sala da pranzo, c'era la piccola stanza con la Tri-Vu, il logico sviluppo della TV di duecento anni prima. Ora, però, non era più solo qualcosa da vedere e ascoltare, ma qualcosa che si viveva. In quella stanza, una volta acceso l'apparecchio, si partecipava agli avvenimenti: non solo si era circondati da suoni, odori, temperature e sensazioni di ciò che si stava svolgendo, ma per qualche misteriosa ragione si diventava anche parte attiva e intelligente dei fatti proiettati dall'apparecchio.

Di fronte alla Tri-Vu, c'era la biblioteca elettronica. Spostando un diagramma, si poteva scegliere una qualsiasi delle opere di tutti coloro che avevano scritto e cercato d'imprigionare su fogli di carta i fermenti delle proprie esperienze, le sensazioni e le convinzioni scaturite dal loro cervello.

Sì, la casa era molto diversa da quella di due secoli prima. E in altri due secoli poteva subire altrettanti cambiamenti quanti ce n'erano stati negli

ultimi duecento anni. Ci sarebbe mai stata una fine al concetto di casa?

Blake prese il giornale che teneva sotto il braccio e l'aprì. La Casa aveva ragione. C'erano pochissime novità.

Altri tre uomini erano stati destinati al Deposito Intelligenza, per unirsi a tutti gli altri esseri umani prescelti, i cui pensieri, sapere e intelligenza venivano impressi da oltre trecento anni nella gigantesca banca della mente che conservava le speranze e le idee dei maggiori intellettuali di tutto il mondo. Il progetto per la modifica del clima del Nord America era stato finalmente sottoposto alla revisione della suprema corte di Roma. La disputa sull'allevamento di gamberi lungo le coste della Florida era sempre accesa. Uno scafo di esplorazione era sceso a Mosca dopo un'assenza di dieci anni, quando già lo avevano dato per disperso. I dibattiti regionali sulle proposte biotecniche sarebbero cominciati a Washington il giorno dopo.

L'articolo sulla biotecnica era illustrato da due fotografie, una del senatore Chandler Horton, e l'altra del senatore Solomon Stone.

Blake spiegò il giornale e cominciò a leggere.

> Washington, Nord America. - I due senatori del Nord America daranno chiarimenti sul discusso problema biotecnico durante i dibattiti regionali che avranno inizio domani. Si prevedono animate discussioni. Negli ultimi anni, nessuna proposta ha mai interessato tanto l'opinione pubblica, e oggi nel mondo non esiste questione più controversa.
>
> I due senatori del Nord America si trovano su posizioni diametralmente opposte e sono stati avversali per la maggior parte della loro camera politica. Il senatore Chandler Horton è decisamente favorevole all'approvazione della proposta per un referendum mondiale. Il senatore Solomon Stone è fermamente contrario.
>
> Che questi due uomini si trovino sui due lati opposti della

barricata non è una novità. Ma il significato politico di questo dibattito è assai profondo a causa del cosiddetto Consenso Unanime, in virtù del quale, in particolari casi, quando sia richiesto un referendum universale, il responso dei votanti deve essere approvato all'unanimità a livello del Senato Mondiale di Ginevra.

In caso di fallimento il senatore Stone sarà costretto a rassegnare le dimissioni, e si dovrà fare ricorso a elezioni speciali per colmare il posto resosi vacante.

Se il referendum votasse contro la misura, sarebbe Horton a doversi dimettere.

In passato, quando si sono verificate circostanze simili, alcuni senatori hanno conservato la carica votando a favore della proposta da loro avversata. La maggior parte degli osservatori sostiene però che né Stone né Horton faranno mai una cosa simile. Le loro ideologie politiche sono ai poli opposti, e da anni le loro reciproche antipatie sono diventate la favola del Senato. Non si crede, fino a questo momento, che nessuno dei due...

— Scusatemi, signore — disse la Casa — il Primo Piano mi informa che vi è successa una cosa strana. Adesso state bene spero.

Blake alzò gli occhi. — Sì, sto bene.

— Vi converrebbe, però, farvi visitare da un medico — insistette la Casa.

Blake abbassò il giornale e aprì la bocca... poi la richiuse. Dopo tutto, la Casa aveva a cuore la sua salute. Era un robot estremamente sofisticato, programmato per servire in tutto e per tutto l'essere umano che ospitava.

— Forse hai ragione — disse alla fine. In verità qualcosa non andava. In meno di ventiquattr'ore, gli era capitato due volte qualcosa di strano.

— A Washington ho conosciuto un medico — disse. — Era nell'ospedale dove mi hanno riportato in vita. Credo che si chiami Daniels.

— Il dottor Michael Daniels — disse la Casa.

— Lo conosci?

— Le informazioni che abbiamo di voi — disse la Casa — sono complete. Diversamente, come potremmo servirvi in modo adeguato?

— Allora hai anche il suo numero. Lo puoi chiamare?

— Certo. Gli volete parlare?

— Sì, grazie.

Blake depose il giornale sul tavolo, andò in soggiorno e si sedette davanti al telefono; il piccolo schermo si accese.

— Un attimo — disse la Casa.

Lo schermo divenne più chiaro, e subito comparvero la testa e le spalle del dottor Michael Daniels.

— Sono Andrew Blake. Vi ricordate di me?

— Certamente — disse Daniels. — Pensavo a voi proprio ieri sera. Come state?

— Fisicamente bene — fece Blake. — Ma ho avuto... Ecco, penso che le possiate chiamare allucinazioni.

— Voi però pensate che non lo siano.

— Sono quasi certo di no — disse Blake.

— Potete venire da me? — chiese Daniels. — Mi piacerebbe sottoporvi a una visita di controllo.

— Verrò da voi molto volentieri.

— Washington è piena come un uovo — disse Daniels. — Non si trova un posto. La gente è tutta in città per il dibattito sulla biotecnica. Vicino a noi c'è una zona di parcheggio, ora chiedo se c'è posto. Potete aspettare?

— Certamente.

La faccia di Daniels scomparve, e sullo schermo ripresero i contorni sfuocati di un ufficio.

— I fiocchi di avena sono pronti e stanno aspettando — disse la Cucina. — E ci sono anche uova e prosciutto e una tazza di caffè.

— Il padrone è occupato al telefono — disse secca la Casa. — E aveva ordinato solo fiocchi di avena.

— Potrebbe anche aver cambiato idea — disse la Cucina. — I fiocchi di avena non sono sufficienti. Può avere più fame di quanto non pensi. Non voglio che dica che lo facciamo morire di fame.

La faccia di Daniels ricomparve sullo schermo.

— Vi ringrazio di avere aspettato — disse Daniels. — Dunque, oggi non ci sono posti disponibili. Domani mattina si libera una base. L'ho riservata a vostro nome. Potete aspettare fino a domani?

— Sì — disse Blake. — Ho solo voglia di fare quattro chiacchiere con voi.

— Potremmo parlare adesso.

Blake scosse la testa.

— Capisco — disse Daniels. — Ci vediamo domani, allora. All'una. Cosa fate, oggi?

— Non ho programmi.

— Perché non andate a pescare? Distraetevi. Cercate qualche occupazione. Siete mai andato a pescare?

— Non lo so... Credo comunque di sì. È uno sport che mi sembra familiare.

— Se riuscite a ricordare...

— Non è un ricordo. È solo una sensazione — disse Blake. — Ogni tanto qualcosa prende forma. Ma non ha mai un significato preciso. Qualcosa che sento o leggo, improvvisamente mi sembra già noto. Sono affermazioni, o fatti, o situazioni che io posso accettare. Cose che ho conosciuto o incontrato. Ma non ricordo quando, come, o in quali modo le abbia vissute.

— Darei non so cosa — disse Daniels — per trovare la traccia che dia un senso a queste vostre sensazioni.

— Ormai ho accettato le cose così come sono — disse Blake. — Non c'è altro da fare.

— È il modo più ragionevole — ammise Daniels. — Fate buona pesca, e domani parleremo. Dalle vostre parti ci sono dei torrenti pieni di trote. Pescatene una per me.

— Va bene, dottore. Vi ringrazio.

8

Superato il groviglio di piante sradicate, che una piena di primavera aveva ammassato tra un gruppo di betulle e l'alta sponda del torrente, l'acqua si allargava in un grande stagno, tranquillo e cupo.

Blake guidò l'autopiano a forma di poltrona a un'estremità della barriera, vicino al bosco di betulle. Spense il congegno antigravità e toccò terra. Per un attimo, rimase seduto ad ascoltare il gorgoglìo delle acque, affascinato dalla profonda tranquillità dello stagno. Davanti a lui, la catena delle montagne si alzava alta nel cielo.

Alla fine smontò, e da dietro il sedile prese le canne da pesca. Appoggiò il cestino della colazione, sull'erba, vicino agli alberi.

Qualcosa si agitò tra le radici delle piante contorte che si stendevano lungo il torrente. Al rumore, Blake alzò la testa. Due occhi tondi lo stavano fissando da sotto un tronco.

Un visone, pensò Blake. O forse una lontra che l'osservava dalla sua tana in mezzo ai cespugli.

— Salve — disse Blake — ti spiace se tento la fortuna?

— Salve — disse il visone-lontra con voce acuta. — Che tipo di fortuna volete tentare?

— Cosa diavolo... — La voce di Blake si spense.

Il visone-lontra emerse da sotto i tronchi. Non era né un visone né una lontra. Era una creatura bipede simile a quelle raffigurante nei libri per bambini. Aveva il naso lungo e la testa grossa, dalla quale si staccavano due orecchie appuntite, con ciuffi di peli alle estremità. Era alto circa sessanta centimetri, ed era ricoperto di morbido pelo castano. Portava un paio di pantaloni rosso vivo, con molte tasche, e aveva le mani con dita lunghe e sottili.

La creatura arricciò il naso.

— C'è roba da mangiare, in quel cestino? — domandò.

— Sì, certo — disse Blake. — Mi sembra di capire che avete fame.

— Sono affamato — disse l'immagine. — Quelli che di solito mi davano da mangiare sono andati in vacanza. Da quel giorno, ho sempre saltato i pasti. Vi è mai capitato di saltare un pasto?

— Non mi sembra — disse Blake.

Assurdo, ma la creatura non scompariva: continuava a stare lì di fronte a lui, continuava a parlare e non c'era mezzo di liberarsene.

— Se avete fame potete prendere quello che c'è nel cestino — disse Blake. — C'è qualcosa che desiderate mangiare in modo particolare?

— Posso mangiare tutto quello che mangia l'*homo sapiens* — disse la creatura. — Non ho preferenze. Il mio metabolismo è identico a quello degli abitanti della Terra.

Si avviarono insieme verso il cestino, e Blake sollevò il coperchio.

— Ci sono dei panini imbottiti, un pezzo di dolce, e una scodella di... di patate in insalata, e uova.

— Se non vi dispiace prendo un paio di panini.

— Servitevi pure — disse Blake.

— Voi non mangiate?

— Ho fatto colazione poco fa.

La creatura si mise a sedere e cominciò a mangiare con voracità.

— Dovete scusare il mio comportamento a tavola — disse. — Ma non mangio cibi decenti da circa due settimane. Forse pretendo troppo. Ma quelli che si erano presi cura di me mi davano dell'ottimo cibo. Non una semplice tazza di latte... come fanno molti.

Mangiò in silenzio, e le briciole si attaccarono ai peli attorno alla bocca.

— Mi dovete scusare — disse la creatura — ma in quanti siete?

— In quanti siamo... chi? Io?

— Sì, voi. In quanti siete?

— Ci sono solo io.

— È una cosa stupida, lo so — disse la creatura — ma quando vi ho visto avrei giurato che eravate in più di uno. — Si passò delicatamente un mano sul pelo per togliere le briciole. — Vi ringrazio molto — disse.

— È stato un piacere. Siete sicuro di non volere niente altro?

— Grazie. Magari un po' di dolce.

— Prendete pure.

La creatura si servì.

— Mi avete fatto una domanda — disse Blake. — Vi spiace se ve ne faccio una io?

— Per niente — rispose la creatura. — Chiedete pure.

— Chi siete, con esattezza?

— Credevo che lo sapeste — disse la creatura. — Non mi è mai capitato d'incontrare qualcuno che non mi conosca.

Blake scosse la testa.

— Mi spiace, ma io non vi conosco.

— Sono un Brunetto — disse la creatura, con un inchino. — Al vostro

servizio, signore.

9

Quando Blake entrò, Daniels lo stava aspettando.

— Come vi sentite questa mattina? — chiese il medico.

Blake abbozzò un sorriso.

— Abbastanza bene, nonostante gli esami che mi avete fatto ieri. Ce ne sono altri?

— Vi abbiamo tartassato — ammise Daniels. — Ci sarebbero ancora un paio di esami che...

— No, grazie!

Daniels indicò una poltrona.

— Accomodatevi. Dobbiamo parlare di alcune cose.

Blake si mise a sedere, e Daniels prese una grossa cartella.

— Immagino — disse Blake — che abbiate fatto delle indagini su ciò che può essere successo nello spazio... Successo a me, intendo. Qualche novità?

Daniels scosse la testa.

— Nessuna. Sono state controllate le liste passeggeri di tutte le astronavi scomparse. Se n'è occupato il Dipartimento dello Spazio, che si interessa di voi quanto me, e forse anche di più.

— Le liste dei passeggeri non possono dare molte indicazioni — osservò Blake. — Ci sono solo dei nomi, e noi non sappiamo...

— È vero — ammise Daniels — ma ci sono anche le impronte digitali e le registrazioni delle voci.

— Comunque, sono finito nello spazio.

— Già. E qualcuno si è preso la briga di ibernarvi. Se potessimo scoprire perché l'ha fatto, si verrebbero a sapere molte cose.

— Ho pensato anch'io a qualcosa — fece Blake. — Noi siamo partiti dalla premessa che mi abbiano ibernato per salvarmi la vita. Il che significa che mi hanno ibernato prima che succedesse qualcosa allo scafo. Come potevano supporre che sarebbe successo qualcosa? Immagino che certe situazioni si possano anche prevedere. Ma non avete mai pensato che possono avermi ibernato e lanciato dallo scafo perché non mi volevano a bordo? Perché avevo fatto qualcosa, o avevano paura di me, o qualcos'altro del genere?

— No — disse Daniels — non ci ho mai pensato. Ho considerato invece la possibilità che non siate stato l'unico a essere ibernato e incapsulato, e che possono essercene altri dispersi nello spazio. A voi è capitato di essere il più fortunato di tutti. Col tempo, forse sarà possibile salvare altre vite... forse vite importanti.

— Torniamo all'ipotesi che mi abbiano espulso dallo scafo: se ero una persona tanto pericolosa da venire abbandonata nello spazio, perché hanno tentato di salvarmi la vita?

Daniels scosse la testa.

— Non riesco a immaginarlo. Avevo sperato che con il tempo riusciste a scavare nel vostro passato, ma mi sono sbagliato. C'è anche il caso che non riusciate a ricordare mai più. Fra qualche tempo si potrebbe tentare un trattamento psichiatrico. Ma in tutta sincerità vi devo dire che può risultare inutile.

— Mi state consigliando di rinunciare?

— No. Però ritengo giusto dovervi dire che forse non riusciremo mai a ottenere una risposta al vostro problema.

— È onesto da parte vostra — disse Blake.

— Com'è andata la pesca, l'altro giorno? — chiese Daniels.

— Ho preso sei trote, e ho trascorso una magnifica giornata all'aria aperta.

— Nessuna allucinazione?

— Sì — disse Blake. — Una. Non ne volevo parlare, poi questa mattina ho deciso di farlo. Che importa avere un'allucinazione in più o in meno? Quando sono andato a pescare, ho incontrato un Brunetto.

Daniels non disse niente.

— Non avete sentito cos'ho detto? Ho incontrato un Brunetto. Gli ho parlato. Si è mangiato quasi tutta la mia colazione. Capite cosa intendo? Una di quelle piccole creature che compaiono nelle favole dei bambini, con grandi orecchie appuntite e il cappuccio rosso. Solo che questa non aveva il cappuccio.

— Siete stato fortunato. Non sono molti quelli che riescono a vedere i Brunetti. E solo pochissimi riescono a parlare con loro.

— Volete dire, dottore, che quelle creature esistono realmente?

— Sì, certo: vengono dalle stelle Coonskin. Non sono molti. Sono arrivati, mi sembra, cento o centocinquant'anni fa, a bordo di un nostro scafo da esplorazione. L'idea era di ospitare i Brunetti per un certo periodo... per una specie di scambio culturale... e poi riportarli a casa... Ma loro si sono innamorati del nostro pianeta, e hanno fatto formale richiesta di restare. Si sono sparsi per la Terra, e a poco a poco sono scomparsi. Si sono rifugiati nei

boschi e hanno cominciato a vivere nelle buche, nelle grotte, e nei cavi degli alberi. È uno strano popolo. Hanno rifiutato tutte le comodità materiali che abbiamo loro offerto. Non vogliono aver niente a che fare con la nostra civiltà, e non si sono lasciati influenzare dalla nostra cultura. Hanno scelto di vivere sul nostro pianeta, ma a modo loro. Sono molto civili, ma in maniera diversa da noi. Sono intelligenti, ma hanno valori diversi. Ho sentito dire che certi si sono legati a famiglie o individui che forniscono loro cibo, stoffe per farsi i vestiti, o altre cose che possono essere loro necessarie. I Brunetti non appartengono a queste famiglie, si potrebbero piuttosto definire i loro portafortuna. Proprio come gli gnomi della letteratura.

— Che mi venga un accidente! — disse Blake.

— Avete pensato che la vostra fosse un'allucinazione?

— Sì. Mi aspettavo che svanisse da un momento all'altro, ma non è scomparso. Ha continuato a rimanermi accanto, a mangiare, a togliersi le briciole dal pelo, e a dirmi dove lanciare l'amo. "Lì" diceva. "Ce n'è uno grosso, tra il gorgo e la riva." E c'era veramente. Sembrava che sapesse con esattezza dove c'era pesce.

— Vi stava ripagando per la colazione. Vi ha portato fortuna.

— Pensate che sapesse veramente dove si trovava il pesce? A me è sembrato di sì, ma...

— Non ne sarei sorpreso — disse Daniels. — Come vi ho detto, non sappiamo molto sui Brunetti. Probabilmente hanno delle capacità che a noi mancano. Sapere dove si trova il pesce può essere una di queste. — Fissò gli occhi su Blake. — Non avete mai sentito parlare dei Brunetti? Quelli veri, intendo?

— No, mai.

— Questo è un ottimo indizio sul periodo — disse Daniels. — Se foste stato sulla Terra quando sono arrivati, ne avreste sentito parlare.

— Forse ne ho sentito parlare, ma non ricordo.

— Non credo. L'avvenimento ha destato una grande impressione pubblica. Il fatto si sarebbe inciso profondamente nel vostro cervello.

— C'è un altro indizio sul periodo — disse Blake. — Questo tipo di abiti mi è completamente nuovo. Le tuniche, gli shorts e i sandali. Io ricordo che si portavano pantaloni e giubbotti. Anche le astronavi e i meccanismi di antigravità mi sono nuovi. Ricordo che noi usavamo l'energia nucleare...

— La usiamo ancora.

— Sì, ma ora è soltanto una forza ausiliare per conferire una velocità maggiore. La vera energia viene dal controllo e dalla regolazione della forza di gravità.

— Ci sono molte altre cose che vi risultano nuove — disse Daniels. — Le case...

— I primi giorni quasi mi hanno fatto impazzire. Comunque, sono contento di aver saputo dei Brunetti. Elimina un fattore che mi aveva terrorizzato.

— Non credo che le vostre siano vere allucinazioni. Ieri me ne avete parlato.

— Cos'altro potrebbero essere? — chiese Blake. — Ricordo ogni cosa fino a un certo momento, poi c'è un vuoto assoluto, e alla fine torno a essere me stesso. Non ricordo minimamente cosa sia avvenuto durante il periodo di amnesia, anche se ci sono delle prove evidenti che qualcosa è successo.

— La seconda — disse Daniels — vi è capitata mentre eravate a letto.

— Sì. Ma la Camera ha osservato dei fenomeni che sono durati un certo periodo di tempo.

— Che tipo di casa avete?

— Una Norman-Gilson B 257.

— È uno dei modelli più moderni e più perfezionati — disse Daniels. — Praticamente, è una casa ritenuta infallibile.

— Sono convinto che non ha sbagliato — disse Blake. — Sono convinto che la Camera ha detto la verità. Quando mi sono svegliato, ero seduto per terra...

— Non riuscite a immaginare perché vi capitino questi fatti?

— No. Speravo di avere una spiegazione da voi.

— Non mi è ancora possibile — disse Daniels. — Ecco, ci sono due cose che mi lasciano perplesso. Le vostre condizioni fisiche, per esempio. Avete l'aspetto di un uomo di trent'anni, o forse trentacinque. Alcune rughe sulla vostra faccia vi conferiscono lo spessore della maturità. Il corpo, tuttavia, è quello di un giovane. È in condizioni perfette, e non si vede segno di età. Siete uno stupendo esemplare. Ma perché ci sono quelle rughe sulla faccia?

— E l'altra? Avete detto due cose.

— L'altra? Ecco, il vostro elettroencefalogramma ha una strana particolarità. La linea del cervello è chiara ma c'è qualcos'altro. È come... come se un'altra o altre linee cerebrali siano sovrapposte alla vostra. Sono linee deboli, sussidiarie, si potrebbe dire.

— Cosa state cercando di dirmi, dottore? Che sono ammalato di mente? Questo, naturalmente, spiegherebbe le allucinazioni.

Daniels scosse la testa.

— No, non questo. Comunque è strano. Niente indica una disfunzione. Niente indica che il vostro cervello è malato. Apparentemente il vostro cervello è sano e normale come il vostro corpo. Ma è come se aveste più di un cervello. Anche se sappiamo che ne avete uno solo. I raggi X lo hanno

dimostrato con estrema chiarezza.

— Siete sicuro che io sia un essere umano?

— Il vostro corpo dice di sì. Perché mi fate questa domanda?

— Non so — disse Blake. — Mi avete trovato nello spazio. Vengo dallo spazio...

— Capisco — disse Daniels. — Ma tutte le prove confermano che siete un essere umano.

— La faccenda del cervello mi preoccupa — disse Blake. — Più di uno avete detto...

— No. È solo una indicazione dell'encefalogramma. Io non mi preoccuperei.

— D'accordo, dottore — fece Blake. — Io non mi preoccupo.

Ma cosa gli aveva chiesto il Brunetto? "In quanti siete? Quando vi ho visto avrei giurato che eravate in più di uno..."

— Dottore, il Brunetto...

— Sì?

— Niente — disse Blake.

10

Estratto dalla procedura del dibattito senatoriale (regionale,

Washington, Nord America) sulla proposta di programma biotecnico come base di politica coloniale sugli altri sistemi solari.

Sig. Peter Doty, consigliere del comitato: — Vi chiamate Austin Lukas?

Dott. Lukas: — Sì, signore. Abito a Tenafly nel New Jersey, e lavoro alla Biologics Inc., a New York City... Manhattan.

Sig. Doty: — Siete il direttore del laboratorio ricerche della società, vero?

Dott. Lukas: — Sono il direttore di uno dei programmi di ricerca.

Sig. Doty: — Si tratta di ricerche biotecniche?

Dott. Lukas: — Sì, signore. In questo momento stiamo cercando di sviluppare un animale agricolo plurimo.

Sig. Doty: — Volete spiegarvi, prego?

Dott. Lukas: — Certamente. Stiamo cercando di sviluppare un animale che abbia differenti tipi di carne, che dia latte, che sia coperto di lana, crine, o pelliccia. Possibilmente tutt'e tre. Rimpiazzerebbe, così speriamo, tutti i diversi animali che l'uomo ha usato dal periodo della Rivoluzione Neolitica.

Sen. Stone: — Credo di capire, dottor Lukas, che avete indicazioni su un risultato pratico delle vostre ricerche.

Dott. Lukas: — Infatti. Potrei dire che si è risolto il problema base. Attualmente abbiamo un branco di questi animali, e stiamo cercando di apportare alcune migliorie. Il nostro scopo è quello di realizzare una nuova razza in grado di sostituire tutti gli altri animali.

Sen. Stone: — E anche in questo avete qualche speranza di successo?

Dott. Lukas: — Abbiamo ottenuto risultati incoraggianti.

Sen. Stone: — Posso chiedere quale nome dareste all'eventuale prototipo?

Dott. Lukas: — Non abbiamo ancora deciso, senatore. Per la verità non ci abbiamo nemmeno pensato.

Sen. Stone: — Non sarebbe una mucca, vero?

Dott. Lukas: — No, non proprio. Avrebbe un certo aspetto bovino, naturalmente.

Sen. Stone: — Né sarebbe un maiale. Oppure una pecora.

Dott. Lukas: — Né l'uno né l'altra. Avrebbe comunque alcune caratteristiche dei due animali.

Sen. Horton: — Non mi sembra necessario continuare con questi lunghi preliminari. Ciò che il mio illustre collega vuole sapere è questo. La creatura che state sviluppando è una forma di vita completamente nuova... vita sintetica, diciamo... o può vantare ancora qualche parentela con le forme di vita presenti e naturali?

Dott. Lukas: — Questa, senatore, è una domanda alla quale è molto difficile rispondere. Si potrebbe dire, in tutta sincerità, che le forme di vita naturali sono state prese come modello, ma quello che abbiamo ottenuto è un animale completamente nuovo.

Sen. Stone: — Vi ringrazio. Voglio ringraziare anche il mio collega senatore per la sua rapida intuizione sullo scopo finale delle mie domande. Così abbiamo, voi dite, un tipo di creatura completamente nuova, lontanamente imparentata con il bue, il maiale e la pecora, e forse anche con altre forme di vita.

Dott. Lukas: — Sì, anche con altre forme di vita.

Sen. Stone: — Dottore, voi avete fatto degli esperimenti biotecnici sugli animali. È possibile farli anche su esseri umani?

Dott. Lukas: — Sì, certo.

Sen. Stone: — Voi avete la certezza di poter creare in laboratorio un nuovo tipo di essere umano? Forse anche diversi tipi?

Dott. Lukas: — Non ho dubbi in proposito.

Sen. Stone: — E una volta fatto questo... una volta creato un essere umano che abbia specifiche caratteristiche, potete avere la certezza che cresca nella forma in cui lo avete studiato?

Dott. Lukas: — Sicuramente. Gli animali che abbiamo creato sono cresciuti con le caratteristiche iniziali. Con gli esseri umani non ci sarebbe nessuna differenza. È una semplice questione di alterazione del materiale genetico. Questa è la base di partenza.

Sen. Stone: — Consideriamo questo, ora. Supponiamo che voi riusciate a sviluppare un nuovo tipo umano, questo essere potrebbe riprodurre altri umani dello stesso identico tipo?

Dott. Lukas: — Esatto. Tranne, naturalmente, per quei piccoli mutamenti e variazioni che sono impliciti nel processo di

evoluzione. Questo succede anche nelle forme naturali. È la maniera nella quale si evolve ogni forma di vita.

Sen. Stone: — Ammesso che voi riusciate a creare un nuovo tipo di essere umano, e che questo essere sia in grado di sopravvivere sotto condizioni di maggiore o minore forza di gravità della Terra, che possa respirare un diverso tipo di atmosfera, che possa nutrirsi di cibi velenosi per l'essere umano attuale, potreste... Lasciatemi riformulare la domanda, se non vi spiace. È possibile, secondo voi, creare una simile forma di vita?

Dott. Lukas: — Volete soltanto il mio parere personale, naturalmente.

Sen. Stone: — Esatto.

Dott. Lukas: — Bene, allora direi che è possibilissimo. Per prima cosa bisogna tenere in considerazione tutti i fattori impliciti, e poi tracciare lo schema biologico...

Sen. Stone: — Potete studiare un essere in grado di vivere sotto quasi tutte le condizioni planetarie?

Dott. Lukas: — Senatore, devo mettere in chiaro che io non potrei farlo. La biotecnica umana non è il mio campo particolare. Comunque, sì, è possibile. Ci sono degli specialisti che studiano e sono in grado di risolvere il problema. Fino a oggi ancora non si è fatto alcun tentativo serio di creare un simile tipo di essere umano, ma ho sentito dire che tutte le difficoltà sono state risolte.

Sen. Stone: — Anche i procedimenti?

Dott. Lukas: — Per quello che ne so, anche i procedimenti.

Sen, Stone: — E questi specialisti sarebbero in grado di studiare e creare un umano in grado di vivere sotto qualsiasi condizione planetaria?

Dott. Lukas: — Non sotto qualsiasi condizione. Esistono condizioni incompatibili a qualsiasi tipo di vita.

Sen. Stone: — Ma si potrebbe creare una forma di vita umana in grado di esistere sotto un certo numero di condizioni che attualmente sono proibitive per la vita umana che conosciamo.

Dott. Lukas: — Ritengo che sia un'affermazione esatta.

Sen. Stone: — Allora permettete che vi chieda, dottore... se una simile forma di vita venisse creata, sarebbe ancora umana?

Dott. Lukas: — Sarebbe basata il più possibile sullo schema biologico e intellettuale dell'essere umano.

Sen. Stone: — Sarebbe simile all'essere umano?

Dott. Lukas: — In molti casi, no.

Sen. Stone: — Nella maggior parte dei casi, forse. Non potreste essere più preciso, dottore?

Dott. Lukas: — Dipenderebbe esclusivamente dalla severità dei parametri ambientali che dovrebbe incontrare.

Sen. Stone: — In certi casi potrebbe essere un mostro, vero?

Dott. Lukas: — Senatore, chiaritemi il vostro termine. Cos'è un mostro?

Sen. Stone: — Diciamo che un mostro è una forma di vita ripugnante allo sguardo umano. Una forma di vita in cui l'essere umano non potrebbe riconoscere alcuna somiglianza con se stesso. Una forma di vita al cui confronto l'uomo proverebbe terrore, o ripugnanza, o disgusto.

Dott. Lukas: — Ripugnanza e disgusto sono soggettivi. Con una preparazione adeguata...

Sen. Stone: — Lasciamo perdere la preparazione adeguata. Prendiamo un uomo o una donna normali, una qualsiasi persona seduta in questa sala. Potrebbe qualcuno di loro guardare questa vostra ipotetica creatura e provare ripugnanza?

Dott. Lukas: — Penso di sì. Ora vi voglio correggere, senatore. Voi avete detto mostro. Questo non è il mio mostro. È qualcosa che voi avete immaginato...

Sen. Stone: — Ma certi esseri umani potrebbero considerare quelle creature come dei mostri.

Dott. Lukas: — Sì. Certi sì.

Sen. Stone: — Molti.

Dott. Lukas: — Forse anche molti.

Sen. Stone: — Vi ringrazio, dottore. Credo di non avere altro da chiedere.

Sen. Horton: — Ora, dottore, consideriamo meglio questo uomo sintetico. So che la definizione non è completamente esatta, ma credo che possa fare piacere al mio collega.

Sen. Stone: — Sì, uomo sintetico. Non essere umano. Ciò che il

cosiddetto progetto biotecnico si propone è di colonizzare altri pianeti non con esseri umani, ma con creature sintetiche che non hanno alcuna somiglianza con l'uomo. In altre parole, vuole liberare per la galassia un'orda di mostri.

Sen. Horton: — Dottor Lukas, lasciatemi convenire con il senatore Stone che una simile creatura possa avere un aspetto orribile. Ma il suo aspetto è una questione secondaria. L'importante è *cosa è.* Siete d'accordo?

Dott. Lukas: — Completamente.

Sen. Horton: — A parte il suo aspetto, potreste affermare che rimarrebbe sempre un essere umano?

Dott. Lukas: — Sì, senatore, lo affermo. La struttura del suo corpo non avrebbe nessuna relazione con la sua sostanza.

Sen. Horton: — Il suo cervello resterebbe un cervello umano?

Dott. Lukas: — Sì, signore.

Sen. Horton: — Dottore, per quanto ne sapete, non è mai stata tentata una simile creatura? Sotto-creatura intendo, non essere umano sintetico.

Dott. Lukas: — Sì, circa duecento anni fa. Ne sono state fatte due. Ma c'era una diversità...

Sen. Stone: — Un momento, prego! Vi state riferendo a quel vecchio mito di cui si parla...

Dott. Lukas: — Senatore, non è un mito.

Sen. Stone: — Avete documenti che possano confermare le vostre parole?

Dott. Lukas: — No, signore.

Sen. Stone: — Come sarebbe? Venite a questo dibattito e fate affermazioni che non potete provare?

Sen. Horton: — Le posso provare io. Al momento opportuno esibirò la documentazione necessaria.

Sen. Stone: — Allora il senatore dovrebbe andare a sedersi al posto del testimone...

Sen. Horton: — Io sono perfettamente soddisfatto del testimone attuale. Voi avete detto, dottore, che c'era una differenza...

Sen. Stone: — Un momento! Mi oppongo! Non credo alla competenza di questo testimone.

Sen. Horton: — Cerchiamo di stabilirlo. Dottor Lukas, in quali circostanze siete venuto in possesso di questa informazione?

Dott. Lukas: — Circa dieci anni fa, mentre stavo facendo delle ricerche per un giornale, ho chiesto di poter esaminare certi documenti dell'Amministrazione dello Spazio. Vedete, senatore, stavo seguendo le tracce di quello che voi chiamate mito. Ne avevo sentito parlare, e mi ero detto che poteva essere qualcosa di più di un mito.

Sen. Horton: — E vi hanno dato il permesso?

Dott. Lukas: — Non subito. L'Amministrazione dello Spazio... è stata... diciamo restia.

Sen. Horton: — Ma alla fine avete vinto.

Dott. Lukas: — Sì. Con un valido aiuto, devo ammettere. Vedete, i documenti erano della massima segretezza, e questa segretezza viene mantenuta tuttora. Ci sono volute moltissime discussioni per convincerli che quella disposizione era ridicola...

Sen. Stone: — Un momento, dottore, prima di continuare. Avete parlato di un valido aiuto.

Dott. Lukas: — Sì, signore.

Sen. Stone: — Considerevole parte di questo aiuto vi è venuta dal senatore Horton?

Sen. Horton: — Dato che la domanda riguarda me, risponderò io, se il dottor Lukas permette. Sono felicissimo di ammettere che parte dell'aiuto gli è venula da me.

Sen. Stone: — Benissimo, è quello che volevo sapere.

Sen. Horton: — Dottor Lukas, volete continuare?

Dott. Lukas: — I documenti riportano che duecentoventi anni fa, nel 2266, per essere esatti, sono stati creati due esseri sintetici. Avevano forma e mente umana, ma erano stati creati per scopi molto semplici: dovevano servire per i contatti iniziali con le forme di vita degli altri pianeti, per essere impiegati a bordo di scafi da esplorazione e di controllo, e per raccogliere dati sulle dominanti forme di vita di qualsiasi nuovo pianeta che potevano scoprire.

Sen. Horton: — Ora dottor Lukas, senza entrare per il momento in dettagli, ci potete dire con esattezza come dovevano compiere questo lavoro?

Dott. Lukas: — Non sono sicuro di potermi spiegare con chiarezza, ma voglio tentare. Questi esseri umani erano altamente adattabili. Li si potrebbe descrivere, per usare un termine comprensibile, come fatti di plastica. Veniva applicato il concetto della possibilità infinita, un concetto sviluppato solo una decina d'anni prima. Gli amminoacidi...

Sen. Horton: — Forse, per il momento, vi conviene spiegare cosa dovevano fare questi corpi, senza entrare nei particolari tecnici.

Dott. Lukas: — Volete soltanto che dica come dovevano funzionare?

Sen. Horton: — Se non vi spiace.

Dott. Lukas: — L'idea era questa. Dopo l'atterraggio di uno scafo di esplorazione su un pianeta, dovevano catturare una creatura della razza dominante di quel mondo, e studiarla. Tutti i dati venivano conservati in un cervello meccanico. Una volta fatto questo, i dati venivano trasmessi all'essere umano sintetico, il quale, grazie alla sua possibilità infinita, si poteva mutare nell'esatta copia della creatura descritta dai dati raccolti, con un processo molto rapido. Qualsiasi ritardo sarebbe stato fatale. Doveva essere una cosa fantastica da vedere... un essere umano che si trasformava all'istante in una creatura completamente diversa.

Sen. Horton: — Intendete dire che l'umano si trasformava in una creatura diversa sotto ogni aspetto... mentale, intellettuale, come...

Dott. Lukas: — L'umano diventava l'altra creatura. Non una delle creature in genere, ma l'esatta copia della creatura esaminata. Assorbiva i ricordi di quella creatura e la sua mente. Era in grado di ripartire immediatamente dall'istante esatto in cui l'altra creatura cessava di esistere. Liberato dallo scafo, poteva andare in cerca dei compagni di quella creatura, frequentandoli, e compiere indagini accurate.

Sen. Horton: — Volete dire che conservava anche il cervello umano?

Dott. Lukas: — Questo è difficile da stabilire. La mentalità umana, i ricordi, l'identità e tutto il resto dovevano esserci, anche se forse profondamente offuscati. Dopo un periodo stabilito di tempo la creatura umana trasformata era costretta a ritornare allo scafo e a

riprendere la forma umana. Una volta avvenuta la trasformazione sarebbe stata in grado di ricordare la sua esistenza sotto le spoglie della creatura non umana, e avrebbe riferito quei dati, impossibili a ottenere in altro modo.

Sen. Horton: — Quali sono stati i risultati?

Dott. Lukas: — Non esistono documenti al riguardo. Si parla dell'esperimento, e si dice che i due sono partiti per la missione, ma nient'altro.

Sen. Horton: — Supponete che ci sia stato qualcosa di errato nei calcoli?

Dott. Lukas: — Sì, ma non posso immaginare cosa.

Sen. Horton: — Qualcosa riguardo agli esseri umani simulati?

Dott. Lukas: — Potrebbe essere. Ma non c'è mezzo di saperlo.

Sen. Horton: — Forse non hanno portato a termine la loro missione.

Dott. Lukas: — Non c'è ragione di credere che non abbiano fatto ciò che erano condizionati a compiere.

Sen. Horton: — Vi rivolgo queste domande perché, in caso contrario, ve le farebbe il mio illustre collega. Ora voglio farvene una mia personale. Oggi si potrebbe costruire un identico essere umano sintetico?

Dott. Lukas: — Sì, con tutti i documenti di studio nelle nostre mani, non ci sarebbe la minima difficoltà.

Sen. Horton: — Nessun altro è mai stato costruito, per quanto ne sappiate?

Dott. Lukas: — No, nessuno.

Sen. Horton: — Potete immaginare il perché?

Dott. Lukas: — No, senatore.

Sen. Stone: — Se posso interrompere, dottor Lukas, avete qualche specie di termine per definire il procedimento impiegato per la trasformazione degli uomini?

Dott. Lukas: — Sì. È chiamato: *Il principio del lupo mannaro o principio M.*

11

Washington sonnecchiava nell'azzurro fumoso del pomeriggio d'ottobre. Alcuni veicoli terrestri passavano nel viale sottostante, e i loro reattori lanciavano un lieve sibilo. Lontano, oltre il Potomac, ondeggiavano alcuni autopiani.

Le case della zona di parcheggio erano allineate in file ordinate, ciascuna con il suo verde tappeto d'erba, i suoi fiori d'autunno colorati, e il blu scintillante della piscina. Sporgendosi, Blake poteva vedere la sua casa, in fondo al viale, in terza fila dalla strada, appoggiata sulle fondamenta di parcheggio.

Un inserviente attraversò di corsa il solario semideserto.

— Signor Blake — disse — c'è una persona che chiede di voi.

Blake girò la testa e si alzò. Vicino alla porta del solario c'era una donna alta, con i capelli scuri, vestita di una tunica color rosa pallido fatta di un materiale che sembrava seta.

— Buongiorno, signorina Horton — disse. — Entrate, prego.

La ragazza attraversò il terrazzo e gli porse la mano.

— Ieri pomeriggio sono scesa al vostro villaggio — disse — e ho scoperto che eravate partito.

— Mi spiace che non mi abbiate trovato — disse Blake. — Volete accomodarvi?

La ragazza sedette in poltrona e Blake si appoggiò alla balaustra.

— Siete venuta a Washington con vostro padre, immagino — disse Blake.

— Il dibattito...

Lei fece un cenno affermativo. — È cominciato questa mattina — disse.

— Immagino che parteciperete alle riunioni.

— Sì — disse la ragazza. — Ma non ci vado volentieri. È triste assistere alla sconfitta del proprio padre. Lo ammiro, naturalmente, per questa sua difesa delle idee in cui crede. Ma io vorrei che, di tanto in tanto, lottasse per qualcosa con il favore dell'opinione pubblica. Non lo fa quasi mai. Si trova sempre dalla parte sbagliata, per quanto riguarda la pubblica opinione. Questa volta, poi, le sue convinzioni possono veramente nuocergli.

— Vostro padre mi piace — disse Blake. — C'è qualcosa di naturale in lui, qualcosa che corrisponde alla casa in cui vive.

— Volete dire che è all'antica.

— In un certo senso. C'è qualcosa di solido in lui, e tuttavia ha un entusiasmo e una dedizione tali...

— Oh, sì — disse la ragazza. — Bisogna ammirarlo, per questo, e penso che molti lo ammirino. Ma riesce a irritare molte persone dimostrando che hanno torto.

Blake rise.

— Non credo che ci sia modo migliore per irritare il nostro prossimo.

— Forse — disse la ragazza. — Voi, come state?

— Abbastanza bene. Non c'è una vera ragione per cui debba restare qui. Prima del vostro arrivo, me ne stavo seduto ad ascoltare quella pianta che emette tintinnii di campanello, là, vicino alla piscina.

La ragazza guardò nella direzione indicata.

— Un albero del monastero — disse la ragazza. — Non ce ne sono molti. Ne hanno importato alcuni esemplari da un pianeta molto lontano. Non ricordo come si chiama.

— Io continuo a imbattermi in cose che mi sono completamente sconosciute — disse Blake. — Cose che sono del tutto estranee alle mie esperienze. L'altro giorno ho incontrato un Brunetto.

— Dite davvero?

— Si è mangiato la mia colazione.

— Siete stato molto fortunato. C'è molta gente che non li ha mai visti.

— Io non ne avevo mai sentito parlare — disse Blake. — Ho pensato che fosse un'allucinazione.

— Come quella che avete avuto prima di capitare a casa nostra?

— Esatto. Io non so ancora cosa mi sia successo, quella sera. Non riesco a trovare una spiegazione.

— I medici...

— I medici non riescono a essermi di grande aiuto. Sono perplessi quanto me. Io penso che il Brunetto si sia avvicinato molto alla verità.

— Il Brunetto? E come?

— Mi ha chiesto *in quanti ero.* Ha detto di essere certo, dal primo momento che mi ha visto, che *ero in più di uno.* Due uomini in uno, tre in uno... non so quanti. Più di uno, comunque.

— Signor Blake — disse la ragazza — io penso che tutti siano più di una persona. L'uomo ha diversi lati di se stesso.

Blake scosse la testa.

— Non è questo che il Brunetto intendeva dire. Ne sono certo. Ci ho pensato parecchio, e sono sicuro che non stava parlando dei diversi temperamenti, o di sdoppiamenti della personalità.

— L'avete detto al medico?

— No. Ha già troppe preoccupazioni.

— Potrebbe essere importante.

— Non so — rispose Blake.

— Voi — disse Elaine Horton — vi comportate come se non vi importasse niente, come se non vi interessasse sapere cosa vi è successo. O come se aveste paura di scoprirlo.

Blake la guardò fisso.

— Non ci avevo pensato — disse alla fine — ma forse avete ragione.

Dall'altra parte della strada il suono della campana cambiò... Non era più il tintinnio di molte campanelle d'argento, ma il sonoro rintocco di una campana molto più grande che lanciava un ammonimento e una sfida sui tetti della vecchia città.

12

La paura riempiva il tunnel. C'era una puzza strana e un misterioso brontolio. Luci rimbalzavano dalle pareti, e il pavimento era duro come roccia.

La creatura si rannicchiò con un lamento. Aveva tutti i muscoli tesi, e i nervi logorati da una paura paralizzante.

Il tunnel continuava senza fine, e non c'era via di fuga: la creatura era in trappola e non aveva idea di dove fosse. Certamente in un luogo che non aveva mai visto prima di allora. L'avevano presa e scaricata lì, per una ragione che non sapeva.

Tempo prima c'era caldo, umido e buio, e aveva avuto la sensazione di molte minuscole forme di vita. Ora c'era caldo e luce, ma non c'era la sensazione delle minuscole forme di vita... piuttosto il senso di più grandi forme di vita lontane, con il fracasso dei loro pensieri che le rullava nel cervello come un tamburo.

La creatura si girò grattando con le unghie il duro pavimento. Il tunnel si allungava senza fine nelle due direzioni.

"Un mondo-tunnel" pensò la creatura con terrore. Un piccolo spazio ristretto che si allungava all'infinito, puzzolente, pieno di conversazioni tenebrose e di paura.

Vide che nel lungo tunnel c'erano delle aperture. Alcune erano chiuse con materiale scuro, altre erano aperte. Con tutta probabilità, portavano ad altri tunnel senza fine, come quello dove si trovava.

In fondo al tunnel un essere informe, terribile e deforme, uscì da una delle aperture. Si avviò con un rumore ticchettante verso la creatura che avanzava nella galleria. Urlò, e qualcosa cadde con fracasso a terra, e il suono del violento terrore che scaturiva nella sua mente rimbalzò nelle pareti del tunnel. Si girò e cominciò a correre, rapidissimo.

La creatura si mosse, graffiando disperatamente con le unghie il duro materiale, lanciandosi verso la più vicina apertura che si staccava dal tunnel. Dentro il suo corpo le viscere si irrigidirono di terrore, e il suo cervello fu avvolto dall'oscurità. Improvvisamente, la creatura non fu più se stessa; non si trovava più nel tunnel, ed era tornata nel luogo caldo, buio e confortevole

che era la sua prigione.

Blake si fermò con una scivolata accanto al letto e subito si chiese perché si fosse messo a correre, perché mai la vestaglia dell'ospedale fosse a terra, e perché lui fosse nudo. In quel momento sentì uno scatto nel cranio, come se nella testa gli si fosse rotto qualcosa. E seppe tutto del tunnel, della paura, e degli altri due che erano una sola persona con lui.

Si lasciò cadere sul letto e fu felice. Era nuovamente intero. Era tornato la creatura di una volta. Non era più solo, ma con gli altri due.

— Salve, ragazzi — mormorò, e loro gli risposero, non con parole, ma con il conciliabolo delle loro menti.

"Si è messa a correre quando ti ha visto" disse Cercante. "Ne verranno altre."

"Questo è il tuo pianeta, Cambiante. Sai cosa fare."

"Sì, Pensante, è il mio pianeta" disse Cambiante. "Ma il nostro sapere è un sapere unico."

"Tu sei il più rapido. Ci sono troppe cose da apprendere. Ti seguiamo, ma lentamente."

"Pensante ha ragione" disse Cercante. "Sta a te decidere."

"Possono non capire che sono io" disse Cambiante. "Abbiamo un po' di tempo?"

"Non molto."

Era giusto, pensò Blake. Ci sarebbe stato poco tempo. Le grida dell'infermiera che si era messa a correre per il corridoio avrebbero richiamato altra gente... ricoverati, altre infermiere, medici, inservienti.

"Il guaio" disse "è che Cercante somiglia troppo a un lupo."

"La tua definizione indica un essere che ne mangia un altro. Tu sai che io non potrei mai..."

No, Cercante non potrebbe mai farlo, si disse Blake. Ma loro avrebbero pensato il contrario. Nel vederlo, l'avrebbero preso per un lupo. Come la guardia del senatore, quando l'aveva scorto alla luce del lampo. Presi dall'antico terrore per i lupi, avrebbero reagito.

E se avessero visto Pensante? Cos'avrebbero pensato di lui?

"Cosa ci può capitare, Cambiante?" chiese Cercante. "Mi sono liberato due volte. Una volta al buio e al bagnato, e poi in un luogo illuminato e chiuso."

"Mi sono liberato una volta" disse Pensante. "Ma non sono riuscito a funzionare."

"Ci penseremo dopo" disse Cambiante. "Adesso siamo in un pasticcio. Dobbiamo cercare il modo di uscirne."

"Restiamo con il tuo aspetto" disse Cercante. "Se poi sarà necessario correre, io so correre."

"E io" disse Pensante "se sarà necessario... posso essere qualsiasi cosa."

— Silenzio! — disse Blake a voce alta. — State zitti e lasciatemi pensare.

13

C'era un essere umano: un finto essere umano, un androide, un uomo fatto in laboratorio al quale la possibilità infinita, il principio del lupo mannaro, la

flessibilità biologica e intellettuale aveva dato la forma che ora aveva.

Un Uomo. Uomo in tutto, tranne che di nascita: un uomo migliore di quanto poteva esserlo un uomo normale. Immune alle malattie, autocicatrizzante, autoriparante. Con la stessa intelligenza, le stesse emozioni, gli stessi processi psicologici degli altri uomini. Ma anche un utensile, uno strumento... un uomo studiato per compiere un lavoro preciso. Un duplicatore delle forme di vita straniere. Un essere così psicologicamente bilanciato, così super umanamente logico, così flessibile, così percettivo da poter assimilare una forma qualsiasi e assumere intelligenza ed emozioni di qualsiasi razza senza subire quello shock che avrebbe distrutto un uomo normale.

C'era Pensante. Una massa di carne senza forma, che poteva assumere qualsiasi forma desiderasse, ma che, dopo lunghe prove, aveva scelto la forma piramidale quale *optimum* per funzionare. L'abitante di un primitivo pianeta di paludi, di un mondo su cui un nuovo sole riversava una violenta luce e una forte energia, un mondo nel quale forme mostruose strisciavano, nuotavano, e si trascinavano in mezzo alle paludi; ma i Pensanti non avevano paura di loro, né avevano necessità di aver paura. Ricavavano il sostentamento dalle spaventose bufere solari che sferzavano il pianeta, e avevano un loro speciale tipo di difesa, un involucro di linee d'energia intrecciate, che li proteggeva dai pericoli di quel loro mondo. Per loro non era questione di vita o di morte, ma solo di esistenza... perché non c'erano documenti né ricordi di una nascita, né uno di loro era mai morto. In determinate circostanze qualche brutale forza fisica poteva smembrare e disseminare la loro carne; ma da ogni pezzo di carne spuntava una nuova entità, in possesso di tutti i ricordi genetici della creatura primigenia. Non che questo fosse mai successo, ma sapere che poteva succedere e l'esatta coscienza delle eventuali conseguenze facevano parte delle basilari informazioni mentali di cui erano forniti i Pensanti.

Il Cambiante e il Pensante. E il Cambiante era diventato il Pensante... Per l'abilità, i calcoli e le perfezionate tecniche di quell'altra tribù di pensatori che viveva a molti anni luce di distanza. L'uomo simulato era diventato un'altra creatura, con i pensieri, i ricordi dell'altra creatura, con tutti i suoi caratteri fisiologici e psicologici. Era diventato l'altra creatura, ma tuttavia era rimasto

sufficientemente uomo da provare ripugnanza e fremere di terrore per la grandezza di quello che era diventato. Si salvava soltanto per l'armatura mentale di cui lo avevano fornito sul pianeta tanto lontano da quel punto nello spazio, e del quale non poteva nemmeno vedere il sole.

Ma con il passare del tempo, la mente umana era emersa per prendere il suo giusto posto. Soffocati e dimenticati gli orrori, aveva imparato a vivere nel suo nuovo corpo, su quel mondo diverso, pieno di meraviglia per la nuova esperienza di avere due menti una accanto all'altra, senza che nessuna potesse o volesse prevalere sull'altra, senza avere contese, perché entrambe appartenevano a un'entità che non era né umana né creatura delle paludi, ma tutt'e due in una.

Il sole lanciava raggi infuocati, il suo corpo raccoglieva l'energia e la palude era un luogo stupendo, perché era la dimora della creatura. C'era una nuova vita con cui essere in contatto, da esplorare e comprendere, da apprezzare... una nuova vita e un nuovo mondo e un nuovo punto di vista per tutti e due, lo straniero e la mente umana. Perché anche in questo non poteva esserci una fine. Era una cosa che continuava all'infinito, era il nutrimento di se stesso, e non c'era convinzione né speranza che si potesse concludere.

Ma nel momento stabilito per il ritorno, il Pensante era ritornato uomo. I dati raccolti dall'uomo erano stati rinchiusi in un cervello meccanico, e l'astronave aveva ripreso il suo giro nello spazio.

Poi era stata la volta di un altro pianeta e di un'altra creatura. Il pianeta era freddo e secco quanto il primo era stato caldo e umido. Aveva un debole sole lontano, e le stelle brillavano come piccoli diamanti in un cielo senza nuvole. Il terreno era coperto di neve e sabbia che formavano dune mosse da un vento gelido che soffiava a frequenti intervalli.

Ora la mente umana si insediava nel corpo del Cercante che correva con il branco dei suoi simili sulle pianure gelate e sulle montagne di roccia. Correva con gioia pagana sotto i piccoli diamanti e le tonde lune, e cercava i luoghi sacri dove per lunga tradizione si svolgevano i colloqui dei Cercanti con le stelle.

Una mente umana dentro il corpo di un Cercante, e insieme, un'altra mente, penetrata di soppiatto, che non avrebbe dovuto esserci, che avrebbe dovuto scomparire quando l'uomo sintetico aveva abbandonato il corpo a cui la mente apparteneva.

L'abile uomo della Terra non aveva stabilito così, non aveva immaginato che potesse succedere questo. Aveva invece pensato che l'uomo sintetico si cancellasse ogni volta come una lavagna per diventare, ogni volta, qualcos'altro che successivamente, al termine di ogni esplorazione, sarebbe stato cancellato del tutto.

Ma la cancellatura non era avvenuta. Il ricordo, l'informazione e lo schema non erano scomparsi.

Sprofondati nell'inconscio dell'uomo ridestato, erano poi tornati in superficie. Così, non due creature soltanto correvano per le pianure di sabbia e di neve, ma tre. Tutt'e tre dentro il corpo del Cercante. E mentre Cercante tentava di assorbire le immagini che venivano dalle stelle, Pensante assimilava i dati, li valutava, faceva domande, e cercava le risposte. Come se si fossero riunite le due parti di un calcolatore che prima agivano separatamente: la memoria, che tratteneva i dati, e il manipolatore che svolgeva le analisi. I frammenti che giungevano da ogni parte dell'universo si disponevano su un piano in attesa di essere messi assieme per formare uno schema con un suo significato. Erano le chiavi di quello che poteva risultare l'unico piano universale realmente valido.

Tre menti piene di paura si erano avvicinate alla fessura che si apriva sullo spaventoso golfo dell'eternità. In un primo momento non riuscirono a comprendere la possibilità che tutte le risposte a tutte le domande mai fatte si potessero trovare a portata di mano, che la somma dei segreti delle stelle potesse finalmente approdare a equazioni comprensibili che permettessero a qualcuno di arrivare a un solo risultato per dire: *Questo è l'universo.*

Ma poi l'orologio del tempo dietro le menti era scattato, ed era venuto il momento di tornare allo scafo per vuotare la mente dell'essere umano sintetico. Poi sarebbe venuto il momento di ripartire verso le altre stelle.

Andare da una stella all'altra, mandare l'uomo sintetico nel corpo degli esseri intelligenti che si potevano trovare nei pianeti, per raccogliere osservazioni e informazioni che avrebbero poi permesso all'uomo, un giorno, di trattare con queste intelligenze a tutto vantaggio dell'uomo.

Ma quando Cambiante aveva fatto ritorno allo scafo, qualcosa non aveva funzionato.

Un microsecondo di allarme, poi il vuoto... il vuoto fino al suo arrivo sulla Terra. E poi il risveglio, ma di uno solo: di un uomo perplesso. Ma adesso erano ancora una volta tutti e tre insieme, fratelli di sangue e di mente.

"Cambiante, hanno paura di noi. Scopriranno chi siamo."

"Sì, Cercante. Però forse possono soltanto immaginarlo e non possono avere la certezza."

"Forse non vorranno correre rischi, e verranno a prenderci" disse Cercante.

"Gli uomini sono fatti così" disse Cambiante.

"Tu sei un uomo."

"Non lo so, Pensante. Dimmi tu cosa sono."

Nel corridoio si sentì un rumore di passi e una voce che gridava: — È dentro quella stanza: Katy ha detto di averlo visto entrare lì.

Nel riquadro della porta comparvero alcuni infermieri in tunica bianca.

— Signore — gridò uno — avete visto un lupo?

— Sta succedendo qualcosa di strano — disse un altro infermiere. — Katy non può esserselo inventato. Ha visto qualcosa. E si è spaventata a morte...

Il primo infermiere avanzò minaccioso.

— Signore, se avete voluto fare uno scherzo...

Le altre menti si spaventarono, una terribile ondata di panico le sconvolse. Il panico delle menti che si trovano minacciate e in una situazione incomprensibile per loro. Insicurezza, incapacità di capire, niente dietro cui rifugiarsi...

— No! — gridò Blake. — No! Aspettate!

Ma era troppo tardi. Il cambiamento era già cominciato. La mente del Cercante aveva preso il sopravvento, e non c'era più modo di poterlo fermare.

"Stupidi!" gridò Blake nella sua mente. "Stupidi! Stupidi!"

Gli infermieri fecero un balzo indietro, sospingendosi per uscire in corridoio. Davanti a loro c'era Cercante, con il pelo grigio-argentato splendente sotto la luce della lampada, pronto a balzare, le labbra sollevate a scoprire le zanne.

14

Cercante ringhiò. Era in trappola, e senza via d'uscita. Solo l'apertura che portava nella galleria esterna, era occupata dal branco urlante di strani animali che camminavano sulle due zampe posteriori e avevano addosso una pelle artificiale.

Fece cautamente un passo avanti, e il branco retrocesse. Cercante si sentì fremere per una sensazione di trionfo. Ereditato da qualche lontano antenato, un vecchio ricordo di razza profondamente sepolto nella sua mente gli diede il coraggio del guerriero, e il ringhio che aveva in gola si trasformò in un ululato selvaggio... un ululato che aprì un varco nel branco dei nemici.

Cercante balzò nella galleria esterna, e, di scatto, svoltò a destra. Una delle creature si staccò dalla parete e venne verso di lui. Teneva una specie di arma sollevata sopra la testa, ed era pronta a colpire. Cercante allungò il passo per avvicinarsi alla creatura. Piegò la grossa testa e azzannò. La creatura lanciò un urlo, vacillò e cadde.

Cercante si girò per affrontare le creature che lo stavano caricando. Graffiando il pavimento, si lanciò in mezzo al branco. Girò la testa affondò le zanne nella carne, e la galleria parve riempirsi del rosso della sua collera.

Ora, tutte le creature fuggivano, tranne quelle che erano distese a terra. Alcune cercavano di trascinarsi, altre erano immobili e si lamentavano.

Si fermò, si mise seduto sulle zampe posteriori, alzò la testa e ululò... Un grido di trionfo e di sfida, il vecchio grido lanciato infinite volte sul suo lontano pianeta coperto di sabbia e di neve. Il tunnel era scomparso, e gli parve di respirare l'aria secca e pulita di casa sua.

Poi l'odore del luogo, il senso di chiuso, e la violenza delle luci sparse sulle pareti tornarono in primo piano. Cercante si alzò in piedi e si guardò attorno, incerto.

"Cambiante!"

"La scala, Cercante. Raggiungi la scala!"

"La scala?"

"La porta. L'apertura chiusa. Quella con il segno, il riquadro con le macchie rosse."

"La vedo. Ma è solida."

"Dalle una spinta. Si aprirà. Usa le braccia, non il corpo. Ricorda, le braccia. Le usi tanto di rado che dimentichi di averle." Cercante balzò verso la porta.

"Le braccia, stupido! Le braccia!"

Colpì la porta con il peso del corpo. Il battente si spalancò, Cercante passò dall'altra parte. Si trovò in una stanza il cui pavimento era fatto di piccoli ripiani digradanti. Quella doveva essere la scala, si disse.

Cominciò a discenderla, con cautela, al primo momento, e poi sempre più rapido, quando ebbe trovato il passo. Raggiunse un breve tratto di terreno piano, e poi l'altra scala che scendeva ancora.

"Cambiante?"

"Scendi fino in fondo. Poi esci dalla porta. Ti troverai in una stanza, grandissima. Ci saranno molte creature. Attraversala e raggiungi l'apertura che c'è sulla sinistra. Oltrepassala, e ci troveremo fuori."

"Fuori?"

"Sulla superficie del pianeta. Fuori dall'edificio, dalla caverna in cui ci troviamo."

"E poi?"

"Poi corri!"

"Cambiante, perché non prendi tu il mio posto? Puoi arrangiarti molto meglio. Sei una creatura come loro. Puoi allontanarti camminando."

"È impossibile. Non ho vestiti."

"La pelle artificiale?"

"Esatto."

"Ma è stupido. I vestiti..."

"Nessuno esce senza averli addosso. È un'usanza."

"E tu sei legato alle usanze?"

"Senti, tu puoi cogliere le creature di sorpresa. Per un attimo rimarranno paralizzate dallo spavento. Somigli a un lupo, una spaventosa creatura che incuteva terrore alla gente. Quando ti vedranno, rimarranno terrorizzati."

"Pensante, che ne dici?"

"Fate come volete" disse Pensante. "Non ho dati, e non posso esservi di aiuto. Dobbiamo fidare in Cambiante. È il suo pianeta, e lui sa come fare."

"Va bene, allora. Vado."

Cercante riprese a scendere rapidamente la scala.

In fondo, si trovò di fronte a una porta.

"Questa?"

"Sì. Usa le braccia, questa volta, ricordalo. Se la colpisci, con il corpo, può non aprirsi a sufficienza."

Cercante allungò le braccia e si appoggiò alla porta.

"Cambiante, a sinistra? L'apertura a sinistra?"

"Sì. A circa dieci lunghezze del tuo corpo."

Cercante spinse la porta e aprì. Ebbe una sensazione confusa di grida e spavento di bocche aperte, di creature che correvano. Poi vide la porta a sinistra. La raggiunse di corsa. Un branco di creature si stavano avvicinando all'apertura dell'esterno... Erano sempre le strane creature che abitavano quel pianeta, ma vestivano un tipo diverso di pelle artificiale. Aprirono le bocche lanciando grida, e sollevarono le mani con degli oggetti neri che lanciarono

improvvisamente lingue di fuoco e sparsero un puzzo fetido.

Qualcosa colpì con uno schianto un oggetto di metallo, e qualcos'altro morse rabbiosamente un pezzo di legno. Cercante, incapace di fermarsi, si trovò in mezzo alle creature, e dalla sua gola tuonò il vecchio grido di guerra. Morse, e colpì con le mani. Per un attimo fu in mezzo al branco, poi si trovò dall'altra parte, e cominciò a correre in mezzo alle caverne che si alzavano verso il cielo.

Alle sue spalle echeggiarono dei colpi, e alcuni oggetti piccoli e pesanti che viaggiavano velocissimi colpirono il terreno su cui correva, sollevando frammenti del materiale di cui era latto.

Poteva essere notte, perché non c'era la grande stella nel cielo, anche se ne vedeva brillare moltissime altre, piccole e lontane. "È giusto" pensò "è inconcepibile un pianeta senza una volta di stelle."

E c'erano odori, ma erano odori diversi. Non acidi e violenti come quelli che c'erano nell'edificio, ma molto più piacevoli e delicati.

Alle sue spalle sentiva sempre i colpi, e i piccoli oggetti gli passavano veloci accanto. Poi si trovò all'angolo di una caverna. Girò l'angolo e continuò a correre, ricordando che Cambiante gli aveva detto di correre. Gli piaceva sentire i muscoli tesi e il terreno sotto i piedi.

Per la prima volta da quando era cominciata l'avventura, aveva l'occasione di osservare il pianeta. Gli sembrava che fosse molto strano. Chi aveva mai sentito parlare di un pianeta pavimentato? Il pavimento si staccava dalle caverne e si stendeva fin dove poteva giungere lo sguardo. Da tutte le parti si innalzavano caverne nel cielo. Molte erano cosparse di riquadri gialli luminosi e, di fronte ad alcune, su piccole aree cintate, c'erano delle raffigurazioni, metalliche o di pietra, degli abitanti di quel pianeta. Perché esistevano cose simili? Era possibile, si chiese, che alla loro morte quelle creature si trasformassero in metallo o in pietra e venissero lasciate nel punto in cui erano morte? Non gli sembrava probabile, perché molte creature di metallo o di pietra erano assai più grandi del normale. Comunque, poteva

darsi che fossero creature di stature diverse, e che solo quelle grandissime si trasformassero in pietra o in metallo.

Non c'erano molti abitanti del pianeta in circolazione, e quasi tutti erano molto lontani. Ma sulla superficie si muovevano rapidamente forme metalliche con occhi scintillanti. Si spostavano con un sibilo e un grande soffio d'aria. Dalle forme metalliche uscivano delle onde di pensiero che sembravano di esseri viventi, esseri che in molti casi avevano più di un cervello... ed erano onde di pensiero tranquille, non cariche di odio o di paura come quelle che lui aveva percepito nella caverna.

Fino a quel momento, aveva visto le creature che camminavano sulle due gambe posteriori, e che erano protoplasmiche, e le creature metalliche che si spostavano rapidamente, che lanciavano fasci di luce dagli occhi, e che sembravano avere più di un cervello. Poi ricordò quelle che aveva incontrato in una notte calda e umida. Erano creature con pochissima intelligenza, o che non ne avevano affatto. Piccoli cumuli di materia che avevano avuto il dono della vita.

Se quel pianeta non fosse stato così caldo, e se la sua atmosfera non fosse stata così opprimente poteva diventare interessante. Anche se lo lasciava perplesso.

"Cercante?"

"Che c'è?"

"Alla tua destra ci sono delle piante. Dirigiti da quella parte. Se riusciamo a raggiungerle, avremo la possibilità di nasconderci."

"Cosa facciamo adesso?" chiese Pensante.

"Non so. Ci dobbiamo pensare. Tutti e tre insieme."

"Le creature ci daranno la caccia?"

"Temo di sì."

"Dobbiamo diventare una mente sola. Cercante e io dobbiamo sapere tutto quello che sai tu."

"Hai ragione disse Cercante. Non ne abbiamo ancora avuto il tempo. Sono successe troppe cose."

"Raggiungi gli alberi" disse Cambiante "così avremo tempo per parlare."

Cercante si allontanò dalla grande caverna che si innalzava nel cielo, attraversò l'ampia striscia di pavimento, e si lanciò verso le piante.

15

Il direttore era un uomo calmo e dignitoso. Non il tipo che batte i pugni sul tavolo. Ma quel giorno lo fece.

— Vorrei sapere chi ha telefonato alla polizia — gridò. — Potevamo sbrigarcela da soli. Non c'era bisogno della polizia.

— Secondo me — disse Michael Daniels — chi ha telefonato ha avuto ragione di farlo. Il corridoio era pieno di gente ferita.

— Li potevamo curare — disse il dottore. — È il nostro mestiere. Potevamo curarli e poi procedere in modo più ordinato.

— Devo ammettere che erano sconvolti — disse Gordon Barnes. — Un lupo nell'...

Il direttore gli fece cenno di tacere, e si rivolse all'infermiera.

— Signorina Gregerson, voi siete stata la prima a vederlo.

La ragazza era pallida e impaurita. — È uscito dalla stanza e si è messo a camminare in corridoio — disse. — Era un lupo. Ho lasciato cadere il vassoio, ho lanciato un urlo, e sono fuggita.

— Siete sicura che fosse un lupo?

— Sì, signore. Sicurissima.

— Come potete affermarlo? Poteva essere un cane.

— Dottor Winston — disse Daniels — voi cercate di confondere le carte. Non fa nessuna differenza che fosse un lupo o un cane.

Il direttore lo guardò, furente, poi fece un gesto d'impazienza.

— D'accordo — disse. — Tutti gli altri possono andare. Voi, dottor Daniels, restate. Vorrei parlarvi.

Aspettarono che gli altri uscissero.

— Adesso mettiamoci a sedere e vediamo di capirci qualcosa — disse il direttore. — Blake era un vostro paziente, vero?

— Sì. L'uomo trovato nello spazio. Ibernato e messo in una capsula.

— Sì, lo so — disse Winston. — Cosa c'entra lui, con questa storia?

— Non lo so — disse Daniels. — Sospetto che sia un lupo.

Winston lo fissò incredulo.

— Via, non vorrete che creda a una cosa del genere. Volete dire che Blake può essere un licantropo?

— Avete letto i giornali, questa sera?

— No. Cosa c'entrano i giornali con quanto è successo all'ospedale?

— Niente, forse, ma sono propenso a credere... — S'interruppe.

— Dottor Daniels, cosa siete propenso a credere? Se avete qualche spiegazione vi prego di parlare. Vi rendete conto, naturalmente, che cosa significa per noi questa storia. Pubblicità... molta pubblicità, e della peggior specie. Poi ci sarà l'inchiesta della polizia. Hanno già invaso il palazzo, parlano con tutti, fanno domande che non dovrebbero fare. L'Amministrazione dello Spazio ci salterà alla gola per sapere cosa è successo a Blake, il loro protetto. E io, Daniels, non posso dire che si è trasformato in lupo.

— Non in lupo, signore. Ma in una creatura di un altro pianeta. Una creatura che somiglia a un lupo. Ricorderete che la polizia ha detto di aver visto un lupo con braccia che si staccavano dalle spalle.

— Nessun altro ha detto una cosa del genere. I poliziotti erano in preda al panico, non sanno quello che hanno visto. Cosa stavate dicendo, a proposito della creatura di un altro pianeta?

Daniels trasse un profondo respiro.

— Oggi, al dibattito sulla biotecnica, ha testimoniato un certo Lukas — disse poi. — Ha detto di aver scoperto certi documenti riguardanti due uomini sintetici, costruiti circa duecento anni fa. Ha trovato i documenti negli archivi dell'Amministrazione dello Spazio.

— E allora? Perché mai questi documenti...

— Aspettate — disse Daniels. — I due uomini sintetici sperimentali erano androidi con possibilità infinite.

Winston fissò Daniels allibito. — Il vecchio principio del lupo mannaro.

L'organismo che può cambiare, che può diventare qualsiasi cosa. È quel vecchio mito...

— Pare che non sia un mito — disse Daniels, cupo. — Hanno costruito due androidi e li hanno mandati in esplorazione nello spazio.

— E voi pensate che Blake sia uno dei due?

— Sì. Lukas ha detto che i due sono partiti. Ma dai documenti non risulta che siano tornati.

— Non mi sembra logico — protestò Winston. — Duecento anni fa! Se avessero fatto degli androidi in quel periodo, oggi il mondo ne sarebbe pieno. Non si fanno due esemplari di qualcosa per poi abbandonare l'intero progetto.

— Voi avreste fatto altrettanto — disse Daniels — se qualcosa non avesse funzionato. Ammettiamo che non solo gli androidi non siano tornati, ma che non siano rientrate neppure le astronavi su cui viaggiavano. Sono partiti per lo spazio e non si è più saputo niente di loro! A questo punto, non solo non si sarebbero più fatti androidi, ma si sarebbero nascosti negli archivi i documenti del fallimento. L'Amministrazione dello Spazio ha cercato di mantenere il massimo segreto su quel progetto.

— Ma non possono sapere se gli androidi hanno avuto qualcosa a che fare con la scomparsa degli scafi. Ai loro giorni, come oggi, ci saranno stati degli scafi che non tornavano.

Daniels scosse la testa.

— Uno scafo, forse. Qualsiasi cosa può capitare a un singolo scafo. Ma due scafi con una cosa in comune, ciascuno con un androide a bordo... Non ci vuol molto a pensare che gli androidi siano stati la ragione del disastro. O che gli androidi abbiano creato circostanze...

— Non mi piace — disse il direttore. — È una faccenda che non mi piace. Non voglio avere a che fare con quelli dello Spazio. Sono una potenza, e si

possono inviperire se andiamo a ficcare il naso nelle loro faccende. Comunque, non vedo come questo si possa collegare con Blake che si trasforma in lupo.

— Ve l'ho già detto — disse Daniels. — Non in lupo. In una creatura dello spazio, che somiglia a un lupo. Supponiamo che il principio del lupo mannaro non abbia funzionato come pensavano. L'androide utilizzando i dati rilevati da una creatura fatta prigioniera doveva prendere l'aspetto di questa creatura e vivere la sua vita per un certo periodo di tempo. Poi si cancellavano i dati, e l'androide tornava umano, pronto a trasformarsi in un'altra creatura. Ma supponiamo...

— Capisco — disse Winston. — Supponiamo che qualcosa non abbia funzionato. Supponiamo che non abbiano potuto cancellare i dati. Supponiamo che l'androide sia rimasto tanto creatura dello spazio, quanto umano... due creature, a suo piacimento.

— Ecco — disse Daniels. — È proprio quello che stavo pensando. E c'è qualcos'altro. Noi abbiamo fatto l'elettroencefalogramma di Blake, e abbiamo scoperto qualcosa di strano. È come se avesse più di una mente. Il diagramma rivela ombre di altre menti.

— Ombre? Volete dire più di una mente extra?

— Non so — disse Daniels. — Le linee non sono bene evidenziate, e non possiamo essere certi di niente.

Winston si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro.

— Spero che vi sbagliate — disse. — È una follia.

— È una teoria che può spiegare quello che è successo — disse Daniels, cocciuto.

— Ma c'è una cosa che non abbiamo ancora spiegato. Blake era ibernato, in una capsula. Nessun segno di astronave. Né di relitto. Come può spiegarsi

una cosa del genere?

— Non so — disse Daniels. — Non possiamo sapere cos'è successo. Parlando di relitto, voi partite dal presupposto che lo scafo sia andato distrutto, ma questo non lo sappiamo. E anche se fosse, in duecento anni i frammenti dell'astronave possono essere stati trascinati chissà dove. Potevano anche essere nelle vicinanze della capsula e non essere stati notati. Nello spazio, la visibilità è scarsa. Se un oggetto non raccoglie e riflette la luce, non si può vedere.

— Pensate che l'equipaggio si sia accorto di cos'era successo a Blake, e perciò l'abbia ibernato e lanciato nello spazio in una capsula? Per liberarsi di lui?

— Non so, signore. Possiamo soltanto fare delle congetture. Se l'equipaggio ha fatto quello che avete detto, se si è liberato di Blake, perché lo scafo non è più tornato alla base? Si spiega una cosa, e subito sorge un'altra domanda in attesa di spiegazione, e poi forse un'altra, e un'altra ancora. Credo che sia tutto inutile.

Winston tornò alla scrivania e si mise a sedere. Allungò una mano verso l'interfono.

— Come si chiama la persona che ha testimoniato al dibattito?

— Lukas. Dottor Lukas. Non ricordo come si chiami di nome. Dovreste trovarlo scritto sui giornali. Forse il centralinista ne ha uno.

— Penso sia meglio far venire anche i senatori, se possono. Horton... Chandler Horton. Come si chiama l'altro?

— Solomon Stone.

— Bene — fece Winston — sentiremo cosa ne pensano loro e Lukas.

16

Il riparo era basso e angusto... una roccia sporgente, erosa nella parte inferiore. Al di sopra, il terreno si alzava quasi verticale, sotto, scendeva ripido. Ai piedi della collina un torrente scorreva rabbioso nel suo letto di sassi. Sul pendio, di fronte alla grotta, il terreno era coperto di lastroni di roccia che si erano staccati dalla montagna. I lastroni slittarono pericolosamente, quando Cercante tentò di penetrare nella grotta. Alla fine riuscì a infilarsi nell'apertura. Poi si girò su se stesso per poter guardare verso l'esterno.

In quel momento provò una sensazione di sicurezza. Aveva la schiena e i fianchi protetti; comunque, sapeva che si trattava di una sicurezza illusoria. Le creature di quel pianeta gli davano la caccia, e fra non molto sarebbero arrivate in quella zona: avevano visto in che direzione era andato.

Si rilassò, cercando di far riposare i muscoli.

Allargò la mente, per scrutare, spiare, controllare. C'era vita, molta più vita di quanta ci si potesse aspettare... Era un pianeta sovrappopolato, un luogo pullulante di vita. Vite senza intelligenza, senza pensieri, che esistevano, e basta. E c'erano piccole intelligenze che si agitavano senza posa, vigili e impaurite... ma erano intelligenze tanto piccole che quasi non si rendevano conto della vita e dei pericoli che le potevano minacciare. Una creatura passò di corsa, affamata, in cerca di preda. Aveva nella mente la striatura rossa di chi vuole uccidere, ed era terribile. Poco lontano erano nascoste tre forme di vita. Si trovavano in un luogo sicuro, secondo loro, perché le loro menti erano tranquille, tronfie e calde. Poi ce n'erano altre, molte altre. Ma da nessuna parte giungeva l'acuto, limpido, terrificante senso della creatura che viveva nelle caverne sopra la terra.

Un sudicio pianeta, pensò Cercante, con troppa vita, troppa acqua e troppa vegetazione. L'aria era troppo densa e pesante, e il clima troppo caldo. Un posto che non dava il minimo senso di sicurezza. Gli alberi frusciavano

lievemente, e Cercante si chiese se era la loro voce o se era quella dell'atmosfera che passava tra i rami.

E mentre se ne stava rannicchiato, capì che si trattava della frizione del vento contro la sostanza delle piante. Che era il fruscio delle foglie e lo scricchiolio dei rami, e che le piante non potevano emettere suoni. Le piante e tutta l'altra vegetazione di quel pianeta, che si chiamava Terra, erano vive, ma senza intelligenza e senza senso di percezione. Le caverne erano edifici, e gli stessi umani non erano membri di tribù ma formavano gruppi chiamati famiglie. Gli edifici dove le famiglie vivevano si chiamavano abitazioni.

Le informazioni si riversarono su di lui come un'onda travolgente. Fu preso dal panico, e lottò per non farsi sommergere. Poi l'onda scomparve. E subito comprese che nella sua mente c'erano ora tutte le informazioni su quel pianeta, tutte le cose che Cambiante sapeva.

"Mi spiace" disse Cambiante "non c'era tempo per farti assorbire tutte le informazioni poco alla volta, di fartele comprendere e ragionare insieme. Te le ho date in una volta sola. Ora sai tutto."

Con cautela, Cercante soppesò quanto aveva appreso, ed ebbe un brivido.

"Molte cose sono sorpassate" disse Cambiante "e ci sono altre cose che ignoro. Ti ho descritto il pianeta che conoscevo duecento anni fa, più quello che ho appreso al mio ritorno. Ti ricordo che molti dati sono incompleti e che altri possono essere del tutto inutili."

Cercante si accucciò sul pavimento di roccia del rifugio e riprese a scrutare tra l'oscurità delle piante, e a controllare la rete di vigilanza che la sua mente aveva steso in tutte le direzioni.

Fu preso da un senso di desolazione. Ebbe nostalgia del suo pianeta di neve e di sabbia. Non c'era mezzo di tornarci, e forse non l'avrebbe rivisto mai più.

"Cambiante" disse "dov'è il mio corpo? quello che avevo prima dell'arrivo di voi umani. Cosa ne hai fatto?"

"Non sono stato io a prenderlo. Io non ho niente a che fare con questo."

"Non usare i trucchi legali umani con me. Non rifugiarti nella semantica. Non tu solo, forse. Non tu personalmente ma..."

"Non dare questa direzione ai tuoi pensieri" disse Pensante. "Siamo tutti e tre in un'unica trappola... Se poi è una trappola. Io sono incline a pensare di non trovarmi in una trappola, ma in una singolare situazione che giocherà a nostro vantaggio. Dividiamo un corpo, e le nostre menti sono molto più vicine di quanto non lo siano mai state altre. Non dobbiamo litigare, non dobbiamo essere divisi perché non possiamo permettercelo. È necessario lavorare sempre insieme. Dobbiamo essere in armonia perfetta. Se c'è qualcosa da discutere, parliamone immediatamente."

"È proprio quello che intendo fare" disse Cercante. "Mi tormenta il pensiero di cos'è successo al mio primo corpo."

"Quel tuo primo corpo" disse Cambiante "è stato studiato biologicamente. Sezionato molecola per molecola, e analizzato. Non c'è la minima possibilità di ricomporlo."

"Mi avete ucciso, in altre parole."

"Se preferisci."

"Anche per Pensante è stato così?"

"Pensante è stato il primo."

"Pensante, non provi rancore? chiese Cercante."

"A che servirebbe?"

"Non è questo che volevo sapere."

"Non so cosa rispondere disse Pensante. Razionalmente si dovrebbe

provare rancore per le violenze che ci vengono fatte. Ma io sono incline a considerare quello che mi è successo più una trasformazione che non una violenza. Se non mi fosse capitato questo, non avrei mai potuto vivere nel tuo corpo né venire a contatto con la tua mente. Tutti i dati che hai raccolto dalle stelle mi sarebbero ignoti, e non avrei mai avuto modo di venirne a conoscenza. Tu, da parte tua, se gli esseri umani non avessero fatto ciò che hanno fatto, non avresti mai saputo il significato delle immagini che strappavi alle stelle. Avresti continuato a guardarle e a gioire della loro bellezza. Non so immaginare niente di più tragico che essere sull'orlo di un grande mistero e non saper provare stupore e meraviglia."

"Non sono tanto sicuro di preferire il mistero alla meraviglia" disse Cercante.

"Ma non vedi la bellezza del nostro essere insieme?" chiese Pensante. "Siamo in tre, completamente diversi. Tu, Cercante, il duro, l'essere d'azione. Cambiante, l'abile stratega, e io..."

"E tu" disse Cercante "il saggio, quello che vede lontano..."

"Stavo per dire: quello che cerca la verità" disse Pensante.

"Se può farvi piacere, io mi scuso a nome di tutta la razza umana. In un certo senso, io non l'amo più di voi" disse Cambiante.

"Perché non sei umano" disse Pensante. "Sei qualcosa fatto dagli uomini, un agente degli umani."

"Io preferirei essere umano, piuttosto che un esemplare unico. Non si può essere soli."

"Non sei solo" disse Pensante. "Noi siamo con te."

"Comunque, io insisto nel dire che sono umano" disse Cambiante.

"Forse io posso dare una spiegazione" disse Cercante. "Tra le pareti

dell'ospedale provavo qualcosa che non ho mai provato, qualcosa che nessuno di noi Cercanti ha più provato da molto, moltissimo tempo. L'orgoglio di razza, e poi l'orgoglio dello spirito combattivo che era sepolto in me, e non sapevo di avere. Io credo che la mia razza abbia avuto un giorno lo stimolo che ha oggi la tua. È bello sentire di appartenere a una razza. Dà forza e rispetto di se stessi. È qualcosa che Pensante e la sua razza forse non potranno mai provare."

"Il mio orgoglio... se ne ho" disse Pensante "può essere di specie diversa e nascere per motivi differenti. Non voglio escludere che esistano vari tipi di orgoglio."

Cercante puntò tutta la sua attenzione sulla collina e la foresta. Una raffica di pericolo era penetrata attraverso la sua rete di vigilanza.

"Silenzio!" intimò agli altri.

Individuò la minaccia, ancora lontana, e l'esaminò. Erano tre, tre umani, e subito dopo molti altri, una lunga linea che avanzava con cautela cercando tra gli alberi.

Raccolse le loro onde pensiero. Erano impaurite, ma anche piene di collera e di odio. E, oltre alla paura e all'odio, c'era anche la selvaggia eccitazione che li portava a cacciare e quindi uccidere la causa delle loro paure.

Cercante si irrigidì, preparandosi a balzare fuori dal rifugio. C'era un solo modo per sfuggire agli umani: correre, correre e correre.

"Aspetta" disse Pensante.

"Ci saranno addosso fra poco!"

"C'è tempo. Si muovono lentamente. Può esserci un sistema migliore. E poi non possiamo correre per sempre. Abbiamo già fatto uno sbaglio, e non possiamo permettercene un secondo."

"Quale sbaglio?"

"Dovevamo mantenere l'aspetto di Cambiante. Invece in un momento irrazionale di paura ci siamo trasformati."

"Abbiamo visto il pericolo e abbiamo reagito. Eravamo minacciati..." disse Cercante.

"Comunque, forse è meglio così. Avevano già dei sospetti e mi avrebbero messo sotto osservazione" disse Cambiante. "Probabilmente m'avrebbero rinchiuso. In questo modo, se non altro, siamo liberi."

"Non per molto, se continuiamo a fuggire" disse Pensante. "Sono in troppi su questo pianeta. Non possiamo nasconderci a tutti. Matematicamente, le nostre possibilità si riducono quasi a zero."

"Hai qualche idea?" chiese Cercante.

"Perché non ci cambiamo in me? Potrei diventare un sasso, una qualsiasi cosa di questa grotta. Quando verranno a vedere, non potranno notare niente di insolito."

"Un momento" disse Cambiante "la tua idea è ottima, ma c'è un problema. Il clima di questo pianeta. Per Cercante è troppo caldo, per te può essere invece troppo freddo."

"Freddo significa mancanza di calore?"

"Esatto."

"Mancanza di energia?"

"Proprio così."

"Posso sopportarlo. Per la causa comune, posso sopportare qualsiasi freddo."

"Certo, puoi farlo. Ma hai bisogno anche di moltissima energia."

"Quando mi sono trasformato in quella casa..."

"Potevi assorbire l'energia della casa. Qui non c'è altro che il caldo contenuto nell'atmosfera. E adesso che il sole è calato, diminuirà ancora. Devi operare con l'energia del corpo. Non puoi fare affidamento su sorgenti esterne."

"Capisco" disse Pensante. "Potrei trasformarmi in qualcosa che conservi l'energia esistente. L'energia che c'è nel corpo posso conservarla, no?"

"Credo di sì. La trasformazione in sé richiede una certa quantità di energia, ma non molta."

"Come ti senti, Cercante?"

"Ho caldo."

"Non intendevo questo. Non sei stanco? Provi mancanza di energia?"

"No" rispose Cercante.

"Aspetteremo che siano vicinissimi" disse Pensante. "Poi ci trasformeremo in me, è diventerò niente, o quasi niente. Solo un mucchietto di terra senza forma."

"Potrebbero anche non scoprire la grotta" disse Cambiante.

"È inutile correre rischi" disse Pensante. "Resterò io soltanto il tempo necessario. Torneremo a trasformarci non appena saranno passati."

"Smettela di chiacchierare" disse Cercante, con impazienza.

"Una volta passato il pericolo, torneremo a trasformarci in me."

"No, in me!" disse Cambiante. "Non hai vestiti!"

"Qui, tra gli alberi, non ha alcuna importanza."

"Ma hai bisogno di scarpe! Ci sono rocce appuntite. E i tuoi occhi non vedono molto bene al buio."

"Sono quasi qui" disse Pensante.

"Hai ragione" disse Cercante. "Stanno scendendo la collina."

17

Mancavano quindici minuti al suo programma favorito alla Tri-Vu. Elaine Horton l'aveva aspettato per tutto il giorno, perché a Washington si annoiava. Non vedeva l'ora di poter tornare alla sua vecchia casa di pietra, sulle colline

della Virginia.

Quando il senatore entrò, stava seduta in poltrona, e sfogliava distratta una rivista.

— Cos'hai fatto oggi? — chiese il senatore.

— Ho assistito al dibattito.

— L'hai trovato interessante?

— Abbastanza. Quello che non riesco a capire è perché tu sia andato a dissotterrare quella vecchia faccenda di duecento anni fa.

Il senatore sorrise.

— In parte immagino per scuotere Stone. Non potevo vederlo in faccia, ma credo che gli siano usciti gli occhi dalle orbite.

— È rimasto impassibile — disse la ragazza. — Forse volevi anche dimostrare che la biotecnica non è una cosa nuova, come la maggior parte della gente crede.

Il senatore si mise a sedere, prese il giornale, e diede un'occhiata ai titoli di testa.

— Sì — disse — e anche che è fattibile. — Sollevò il giornale. — Tua madre è ripartita?

— Sì. Poco prima di mezzogiorno.

— È andata a Roma questa volta, vero? Film, poesie, o cos'altro?

— Film. Vecchi film, girati alla fine del ventesimo secolo.

Il senatore sospirò.

— Tua madre è una donna molto intelligente, Apprezza molto queste cose, al contrario di me. Voleva portarti con sé. Poteva essere un viaggio interessante.

— Sai benissimo che non lo sarebbe stato. — disse la ragazza. — Sei un vecchio impostore. Quando parli, sembra che tu apprezzi ciò che fa la mamma, ma non te ne importa niente.

— Forse hai ragione — ammise Horton. — Cosa c'è alla Tri-Vu? Posso venire in cabina con te?

— C'è tutto lo spazio che vuoi, e lo sai benissimo. Sto aspettando il programma di Horatio Alger. Comincerà tra una decina di minuti.

— Horatio Alger? Cos'è?

— Un programma a puntate, tratto da un libro di Horatio Alger. Verso la fine del ventesimo secolo, ha scritto parecchi libri. Allora i critici li hanno giudicati porcherie, e forse lo erano veramente, ma molti li leggevano e pare che vi trovassero una specie di interesse umano. Parlavano di un giovane che riesce a far fortuna superando terribili traversie.

— Come trama mi sembra alquanto banale — disse il senatore.

— Forse. Ma il produttore e gli sceneggiatori hanno trasformato quelle avventure in documenti sociali, e vi hanno introdotto la satira. Hanno fatto un buon lavoro, ricreando una ambientazione della fine di quel secolo. Non solo ambientazione materiale, ma anche sociale e morale. Era un periodo barbaro. Ci sono delle situazioni umane che ti fanno gelare il sangue...

Il telefono squillò e il visore si accese.

Il senatore si alzò per andare all'apparecchio.

Elaine si distese nella poltrona. Mancavano cinque minuti all'inizio del programma. Sarebbe stato piacevole assistere allo spettacolo con il senatore.

Si augurò di poterlo vedere senza interruzioni. Senza chiamate telefoniche, per esempio. Sfogliò le pagine della rivista. Alle sue spalle sentiva il mormorio della conversazione.

Il senatore tornò.

— Devo uscire — disse.

— Perderai Horatio!

Il senatore si strinse nelle spalle.

— Lo vedrò la prossima volta. Era Ed Winston, dell'ospedale Santa Barnaba.

— È successo qualcosa?

— Nessun ferito. Né malato. Se è questo che volevi sapere. Però Winston mi sembrava agitato. Ha detto che vuole vedermi, ma non mi ha spiegato il motivo.

— Non stare via troppo. C'è il dibattito in corso, e tu hai bisogno di riposare.

— Farò il possibile.

Elaine accompagnò il senatore fino alla porta e lo aiutò a infilare il mantello. Poi tornò nella sala.

"L'ospedale" pensò. "La faccenda non mi piace, Cosa può avere a che fare un senatore con l'ospedale?" Gli ospedali la mettevano sempre in uno stato di agitazione. C'era andata nel pomeriggio, controvoglia, però era contenta di averlo fatto. Quel povero Blake era veramente in una situazione spiacevole.

Entrò nella cabina Tri-Vu e si accomodò in poltrona. Lo schermo le luccicava di fronte e ai lati. Premette il pulsante, e lo schermo si schiarì.

Era strano, pensò Elaine, che sua madre si entusiasmasse alla visione dei film... quei vecchi spettacoli bi-dimensionali che la maggior parte della gente aveva ormai completamente dimenticato. Ma la cosa peggiore era che chi affermava di vedere qualche cosa di grande valore nelle forme d'arte dei tempi passati dimostrava, di solito, un grande disprezzo per le forme dello spettacolo moderno.

Lo schermo si accese, e la ragazza ebbe l'impressione di trovarsi in una strada del centro.

Una voce disse: "...nessuno sa dare una spiegazione di quanto è successo poco meno di un'ora fa. Sono state fatte molte dichiarazioni, ma non ce ne sono due che coincidano. Nell'ospedale ora è tornata la calma, ma per un certo tempo è regnato il caos. Si dice che uno dei pazienti sia scomparso, la voce però non ha ancora avuto conferma. La maggior parte dei testimoni afferma che un animale, alcuni dicono un lupo, abbia fatto irruzione nei corridoi, azzannando chiunque incontrasse sul suo cammino. Un testimone afferma che il lupo, se lupo era, aveva due braccia attaccate all'altezza delle spalle...".

Elaine si sentì mancare il fiato. Il Santa Barnaba! Ci era andata quel pomeriggio a trovare Andrew Blake, e ora ci stava andando suo padre. Cos'era successo?

Si alzò dalla poltrona, poi si lasciò ricadere. Non poteva fare niente. Il senatore sapeva benissimo badare a se stesso. Lo aveva sempre fatto. E nell'ospedale, ormai, era tornata la calma...

18

I passi risuonarono vicini. Un raggio di luce penetrò l'oscurità della caverna...

Le pietre scivolarono sotto i piedi dell'uomo che si stava avvicinando, e lui si afferrò agli arbusti per non cadere in basso. Il raggio della lampada si spostava a caso.

Mise un gomito sul limitare della grotta e si sollevò, in maniera di poter arrivare con la testa all'altezza dell'apertura.

— Ehi, Bob, in questa grotta c'è uno strano odore — gridò. — Doveva esserci qualche animale qua dentro.

Pensante si dilatò con violenza. La sua massa colpì l'uomo con la forza di un pugno, e gli fece perdere l'appoggio del gomito sull'orlo della roccia. L'uomo cadde all'indietro urlando. Poi cominciò a rotolare lungo il pendio, trascinando con sé pietre e arbusti spezzati. Alla fine, ogni rumore cessò e dai piedi della collina giunse il rumore di un tonfo nell'acqua.

Una fila di corpi scese di corsa dalla collina, e raggi luminosi si spostarono avanti e indietro frugando tra gli alberi.

— Bob, è successo qualcosa ad Harry!

— Sì, l'ho sentito gridare.

— Dev'essere caduto nel torrente. Ho sentito un tonfo nell'acqua.

I corpi passarono oltre per raggiungere il torrente. Una mezza dozzina di luci illuminarono il corso d'acqua, e alcuni umani vi entrarono. Si sentirono grida concitate.

"Cosa facciamo adesso?" chiese Cercante. "Hai sentito cos'ha gridato. Adesso sono troppo occupati, ma poi qualcuno finirà col ricordare. Verranno a controllare e forse ci spareranno."

"Sono d'accordo" disse Cambiante. "Verranno a vedere. L'uomo che è caduto..."

"Caduto?" disse Pensante. "Sono stato io a spingerlo."

"Va bene. L'uomo che hai spinto li ha momentaneamente allontanati. Ora, però, cosa facciamo? Pensante, ti puoi trasformare in qualcosa di piccolo e piatto, uscire di qui e arrampicarti su per la collina?"

"Ne dubito. Il pianeta è troppo freddo. Perdo già troppa energia. Se cambio forma finirò col perderla ancora più rapidamente."

"Il problema del conservare energia sufficiente va risolto" disse Cercante. "Cambiante deve mangiare per noi. Deve assorbire energia ingerendo tutti i cibi che può trovare. Per Pensante ci sono pochissime fonti di energia, e io probabilmente non posso trovare cibi adatti al mio organismo."

"Comunque studieremo il problema con più calma" disse Cambiante. "Adesso torniamo a quello attuale. Cercante, puoi riprendere corpo? Il mio è troppo bianco. Verrei avvistato subito."

"Certamente" disse Cercante.

"Bene, esci dalla grotta e risali la collina in silenzio e il più in fretta possibile. Gli uomini sono tutti insieme, e forse sulla collina non ne sono rimasti altri."

"Bene. E poi?"

"Raggiungi una strada. Dobbiamo trovare un telefono pubblico."

19

— Se ciò che sospettate è vero — disse Chandler Horton — dobbiamo metterci subito in contatto con Blake.

— Cosa vi fa credere che sia ancora Blake? — chiese il direttore. — Non era Blake, quello che è fuggito dall'ospedale. Se Daniels ha ragione, si trattava di una creatura extraterrestre.

— Ma c'era anche Blake — insisté Horton. — Era nel corpo dell'altro, ma può ritrasformarsi in Blake.

Seduto in una grande poltrona, il senatore Stone sogghignò.

— Se volete sapere il mio parere — disse — si tratta di una grande buffonata.

— A noi interessa anche sapere il vostro pensiero — disse Horton. — Però vorrei, Solomon, che una volta tanto foste più costruttivo.

— Cosa c'è da costruire? — disse secco Stone. — Per me questa storia è del tutto inverosimile; un'invenzione puerile. Non so dove vogliate arrivare, ma so che avete combinato questa sceneggiata per provare qualcosa, anche se non riesco ancora a capire cosa. Ho intuito che c'era sotto un trucco da quando questo Lukas ha testimoniato al dibattito.

— Il dottor Lukas, senatore, se non vi spiace — disse Horton.

— Va bene, il dottor Lukas. Cosa ci può dire?

— Sentiamo — disse Horton. — Dottor Lukas, cosa sapete?

Lukas sorrise con amarezza.

— Su quanto è successo all'ospedale, proprio niente. Su ciò che il dottor Daniels crede possa essere successo... ecco, sono d'accordo con lui.

— Ma sono supposizioni — osservò Stone. — Nient'altro che supposizioni. Le ha fatte il dottor Daniels. Bene! Molto bravo! Possiamo dire che possiede una fantasia fertile. Ma questo non significa che sia veramente successo quanto lui suppone.

— Debbo farvi osservare — disse il direttore — che Blake era un paziente del dottor Daniels.

— Il che significa che anche voi siete d'accordo con lui.

— Non necessariamente. Ma so che se c'è qualcuno che può avere un'opinione, questo è il dottor Daniels.

— Cerchiamo di ragionare con calma — disse Horton — e consideriamo i fatti. Non credo che sia necessario dire che a quanto è successo si può dare una infinità di spiegazioni, comunque dobbiamo convenire che si è trattato di un fatto dei più insoliti. Sono convinto che la decisione del dottor Winston di chiamarci qui sia stata saggia. Ora ci dice di non essersi ancora fatto un'idea precisa; comunque ci conferma nel fatto che c'era motivo di preoccuparsi.

— E c'è ancora — disse il direttore.

— Avete detto che il lupo, o qualsiasi cosa fosse...

Solomon Stone si lasciò sfuggire un'esclamazione di scherno.

Horton lo guardò gelido — ...O qualsiasi cosa fosse — ripeté — ha raggiunto la strada, è fuggito nella foresta, e la polizia gli sta dando la caccia.

— Esatto — disse Daniels. — Sono ancora fuori, e vogliono abbatterlo.

— Dobbiamo fermarli — disse Horton. — Se Blake è veramente chi Daniels pensa che sia, dobbiamo farlo tornare. Si sono già persi duecento anni di progresso nella biotecnica perché si è creduto che il progetto dell'Amministrazione dello Spazio fosse fallito. Lo hanno sepolto tanto profondamente da farlo dimenticare. È rimasto soltanto una specie di mito, o leggenda. Ora sembra che quel progetto non sia fallito. Ne abbiamo la prova là fuori, nel bosco.

— È fallito sicuramente — disse Lukas. — O quanto meno non ha funzionato nel modo previsto. Penso che il dottor Daniels abbia intuito

esattamente. Una volta che le caratteristiche di un extraterrestre vengono introdotte in un androide, non possono più venire cancellate e diventano caratteristiche dell'androide stesso, nel quale si fondono due creature.

— A proposito di questa situazione — disse il direttore — la mentalità dell'androide può essere stata sintetica? Voglio dire, una mentalità sicuramente selezionata, sintetizzata, e introdotta nell'androide.

Lukas scosse la testa.

— Ne dubito, dottore. I documenti, quelli che ho visto, almeno, non ne fanno menzione. Ma io penso che abbiano impressa nel suo cervello una mente umana autentica. Ne avevano le possibilità tecniche. Da quanto tempo esistono le banche del cervello?

— Da poco più di trecento anni — disse Horton.

— Quindi, le possibilità tecniche per operare un trasferimento del genere esistevano. A tutt'oggi sarebbe molto difficile costruire una mente sintetica, figuriamoci duecento anni fa. Ancora non conosciamo tutti gli elementi necessari per costruire un cervello equilibrato, un cervello che possa definirsi umano. Potremmo costruirne uno sintetico... sì, penso che sia possibile, ma sarebbe un cervello strano, pronto a compiere azioni anormali, con emozioni diverse, non interamente umane, forse meno che umane, o forse più che umane.

— Così — disse Horton — voi pensate che Blake porti in giro il duplicato della mente di un uomo che è vissuto nel periodo in cui l'hanno fabbricato?

— Ne sono quasi certo — disse Lukas.

— Anch'io — disse il direttore.

— Quindi — osservò Horton — lui è veramente un essere umano... o per lo meno: ha un cervello umano?

— Non vedo in che altro modo abbiano potuto fornirgli un cervello — disse Lukas.

— Sono tutte idiozie — disse il senatore Stone — Dal giorno della mia nascita non ne ho mai sentite tante.

Il direttore si rivolse a Horton.

— Secondo voi, è importante ritrovare Blake?

— Certo — disse Horton. — E bisogna farlo prima che la polizia lo uccida.

— Sono d'accordo — disse Lukas. — Pensate a quanto possiamo imparare, studiandolo. Se la Terra vuole iniziare un programma di biotecnica umana, subito o in un prossimo futuro, ciò che possiamo apprendere da Blake può essere di valore incalcolabile.

— Signori, state perdendo il vostro tempo — disse Stone. — Non ci sarà nessun programma di biotecnica umana. Io e alcuni miei colleghi daremo sempre voto contrario.

— Solomon — disse Horton con pazienza — rimandiamo la politica a un altro momento. Ora c'è un uomo che si nasconde impaurito e dobbiamo trovare il modo di fargli sapere che non vogliamo fargli male.

— Cosa proponete?

— Mi sembra abbastanza semplice. Far rientrare quelli che gli stanno dando la caccia e divulgare la notizia. Fargli sapere a mezzo della stampa e dei sistemi elettronici...

— Pensate che un lupo legga il giornale o guardi la Tri-Vu?

— È molto probabile che non rimanga lupo per molto — disse Daniels. — Sono certo che non appena possibile riprenderà l'aspetto umano.

— Non possiamo farlo — disse il direttore. — Una storia del genere metterebbe in ridicolo l'ospedale. Siamo già in una brutta situazione, e non possiamo metterci a parlare di licantropi. Ve li immaginate i titoli di testa dei giornali?

— Ma se avessimo ragione? — chiese Daniels.

— Questo è il punto. Non possiamo permetterci il dubbio se abbiamo o no ragione. In una faccenda come questa dobbiamo avere la certezza matematica. E non l'abbiamo.

— Dunque, rifiutate di diramare il comunicato?

— Ci andrebbe di mezzo l'ospedale. Se quelli dello Spazio mi dessero il permesso di parlare, sarebbe diverso. Ma così, anche se avessi ragione, loro mi piomberebbero addosso come falchi.

— Dopo duecento anni?

— Sì. Vedete, se Blake è veramente chi pensiamo, appartiene all'Amministrazione dello Spazio. È la loro creatura, non la mia.

Nella stanza si levò la risata di Stone. — Non dategli retta, Chandler. Andate avanti per la vostra strada e informate i giornali. Divulgate la notizia. Fate sfoggio di tutto il vostro coraggio. Seguite le vostre convinzioni... Mi auguro vivamente che lo facciate.

— Ci potete scommettere — disse Horton.

— Vi avviso, amico — fece Stone — se lo fate, se date il comunicato alla stampa, io vi farò saltare tanto in aria, che vi ci vorranno due settimane per ridiscendere a terra.

Lo squillo del telefono riuscì finalmente a penetrare nel mondo di illusioni creato dalla Tri-Vu. Elaine Horton si alzò, uscì dalla cabina, raggiunse l'apparecchio e schiacciò il pulsante di contatto. Vide una faccia debolmente illuminata dalla lampada di una cabina telefonica che la fissava.

— Andrew Blake? — disse sorpresa.

— Sì, sono io. Avete visto...?

— È successo qualche cosa? Il senatore è stato chiamato...

— Sono in un guaio — disse Blake. — Probabilmente avete sentito cos'è successo.

— All'ospedale, volete dire? Ho guardato il notiziario, ma non c'era molto da vedere. Hanno parlato di un lupo, e hanno detto che è scomparso un paziente... — Elaine rimase un attimo con il fiato sospeso. — È scomparso un paziente! Parlavano di voi, Andrew?

— Temo di sì. Ho bisogno di aiuto. E voi siete la sola persona che io conosca, la sola, intendo dire, alla quale posso rivolgermi.

— Che genere di aiuto volete? — chiese lei.

— Ho bisogno di vestiti — disse Blake.

— Volete dire che siete uscito dall'ospedale senza vestiti?

— È una lunga storia — disse Blake. — Se non mi volete aiutare ditelo subito. Non voglio mettervi nei guai, ma sto gelando...

— Fatemi capire. Voi siete quello che è scomparso dall'ospedale e siete senza vestiti. C'è qualcuno che vi insegue?

— Per un po' ho avuto la polizia alle calcagna.

— E adesso?

— No, per il momento. Siamo riusciti a seminarli.

— Siamo?

— Volevo dire che li ho distanziati.

La ragazza sospirò.

— Dove siete?

— Non so. La città è molto cambiata dai miei tempi. Credo di essere all'estremità sud del vecchio ponte di Taft.

— Non vi muovete. State attento alla mia macchina. Rallenterò per cercarvi.

— Grazie...

— Un momento. Mi è venuta in mente una cosa. State parlando da una cabina telefonica?

— Sì.

— È necessaria una moneta per far funzionare l'apparecchio. Voi siete senza vestiti. Dove avete presa la moneta?

Sulla faccia di Blake comparve uno strano sorriso.

— Le monete cadono in certe piccole scatole. Ho usato una pietra...

— Avete rotto la cassetta per prendere una moneta?

— Come fanno i criminali incalliti.

— Capisco. Vi conviene darmi il numero di quel telefono e restare nelle vicinanze, così vi posso chiamare, nel caso che non riesca a trovarvi... Se non siete dove pensate di essere.

— Un momento — Blake guardò la targhetta sopra il telefono e lesse il numero. La ragazza prese una matita e lo scrisse sul margine di un giornale.

— Vi rendete conto che state correndo un bel rischio? — disse Elaine. — Vi ho detto di rimanere nelle vicinanze del telefono, e ho un numero che può essere rintracciato.

— Me ne rendo conto — disse Blake. — Ma è un rischio che devo correre. Non conosco nessun altro in città, oltre a voi.

21

Davanti a lui, c'era la cabina telefonica con l'insegna luminosa che brillava debolmente. Oltre la cabina, correva la strada, praticamente deserta. Di tanto in tanto, un veicolo terrestre passava a grande velocità, facendo risuonare il ponte.

Nascosto dietro un cespuglio, tremante, Blake attendeva una ragazza che aveva visto solo due volte, che gli doveva portare dei vestiti, e che forse non sarebbe venuta.

E per rendere più grottesca la situazione, quella era la seconda volta che faceva ricorso al guardaroba del senatore per tornarsene a casa. No, non per tornare a casa, questa volta. La polizia probabilmente lo aspettava nelle vicinanze della sua abitazione.

Si strinse le braccia attorno al corpo in un vano tentativo di conservare il

calore. Sentì un ronzio nell'aria e alzò la testa di scatto. Una casa passava sopra le cime degli alberi, abbassandosi lentamente, forse diretta verso uno dei parcheggi al centro della città. Le finestre erano tutte illuminate, e si sentivano scoppi di risate, e musica. In quella casa c'era gente felice, senza preoccupazioni!

Rimase a guardare la casa fino a quando scomparve a est. Cos'avrebbe fatto, una volta avuti i vestiti?

Da quanto gli aveva detto Elaine, non si sapeva ancora che lui era la persona fuggita dall'ospedale. Ma entro qualche ora tutti avrebbero conosciuto la verità. La sua faccia sarebbe comparsa su tutti i giornali e in Tri-Vu. In questo caso sarebbe stato molto difficile non farsi riconoscere. Pensante e Cercante avrebbero potuto prendere il suo posto, ma sicuramente avrebbero avuto più difficoltà di lui. Inoltre, era lui, Cambiante, che doveva assorbire e immagazzinare energia per dare forza al corpo. Ci potevano essere cibi adatti a Cercante, ma per scoprirli sarebbero state necessarie ricerche e prove. E potevano esserci località, vicino alle sorgenti di energia, in grado di dare forza a Pensante. Ma dovevano ancora trovarle, e non sapevano nemmeno da dove cominciare.

Sarebbe stato conveniente mettersi in contatto con Daniels? Pensandoci, si convinse che era poco prudente. Gli avrebbe detto di tornare in ospedale. E l'ospedale era una trappola. Là dentro non sarebbe stato più padrone di se stesso. Lo avrebbero tenuto sotto controllo. Come un prigioniero. E lui, per quanto fosse stato costruito dall'uomo, non si riteneva proprietà dell'uomo. E gli altri due?

Non era un uomo soltanto: ma uomo più altre due creature. Anche se avesse voluto, non avrebbe mai potuto liberarsi di quelle due menti che, con lui, dividevano la proprietà della massa che serviva loro da corpo. Ora poi, pensandoci, capì che non avrebbe mai accettato di separarsi dalle altre due menti. Gli erano molto vicine, molto più vicine di quanto non gli fosse mai stata qualsiasi altra cosa. Erano menti amiche... be', non proprio amiche, ma collaboratrici coesistenti nel legame di un'unica carne. E anche se non fossero state amiche e collaboratrici c'era un'altra considerazione che lui non poteva

ignorare: era per colpa sua che si trovavano in quella situazione, e considerato questo, lui non poteva fare altro che restare con loro fino alla fine.

Sarebbe venuta Elaine, si chiese, o aveva trasmesso l'informazione alla polizia e all'ospedale? Non avrebbe potuto biasimarla, se l'avesse tradito. Come poteva sapere che non era pazzo? Poteva anche credere di agire nel suo interesse, informando chi di dovere.

Da un momento all'altro poteva arrivare un veicolo della polizia e scaricare una infinità di agenti.

"Cercante, forse siamo nei guai" disse. "Sta impiegando troppo tempo."

"Se lei non viene, studieremo qualcos'altro" disse Cercante.

"Se arriva la polizia, dobbiamo cambiarci in te. Non sono in grado di distanziarli. Non riesco a vedere al buio, e ho i piedi indolenziti..."

"Quando vuoi. Io sono pronto."

In mezzo agli alberi si mosse un procione. Blake ebbe un brivido. "Altri dieci minuti" pensò. "Le concedo altri dieci minuti. Se non arriva, ce ne andiamo." Poi si domandò come avrebbe fatto a calcolare, senza orologio, il trascorrere dei dieci minuti.

Rimase a tremare, rannicchiato. "Sono uno straniero" pensò. "Uno straniero in un mondo di creature della mia stessa specie. C'è forse un posto" si chiese "non su questo pianeta, ma nell'universo intero, adatto a me?"

"Calma" gli disse Cercante. "Calma."

Il tempo passò. Il procione era scomparso. Tra gli alberi cinguettò un uccello. Era stato svegliato da un pericolo?

Un veicolo avanzò lentamente lungo la strada e si fermò accanto al

marciapiede di fronte alla cabina telefonica. Il clacson lanciò un breve suono.

Blake s'alzò da dietro il cespuglio, e agitò un braccio.

— Eccomi! — gridò.

La portiera del veicolo si aprì, ed Elaine smontò dalla macchina. Alla debole luce dell'insegna sulla cabina telefonica, Blake la riconobbe... Tra le mani, la ragazza stringeva un fagotto.

Elaine superò la cabina telefonica e si diresse verso il cespuglio. Quando fu a pochi metri si fermò.

— Ecco, prendete — disse, e lanciò il fagotto.

Blake aprì il pacco con le dita irrigidite dal freddo, e affondò le mani negli abiti. I sandali erano pesanti, e la tunica di lana nera aveva anche il cappuccio.

Indossò gli abiti e raggiunse Elaine.

— Grazie — disse. — Ero quasi congelato.

— Mi spiace di aver impiegato tanto — disse la ragazza. — Ma sapendo che eravate al freddo, ho dovuto prendere tutto il necessario.

— Tutto il necessario?

— Quello di cui avrete bisogno.

— Non capisco... — disse Blake stringendosi addosso la tunica.

— Sentite, voi avete freddo — disse Elaine. — Venite in macchina.

Esitò. Era gelato, e la macchina era calda.

— Venite.

Raggiunta la macchina, Blake aspettò che la ragazza si fosse messa dietro il volante, poi salì e chiuse la portiera. Un'ondata di aria calda li avvolse.

Elaine spostò la leva del cambio, e la macchina partì.

— Non posso restare ferma — spiegò. — Qualcuno potrebbe insospettirsi e farmi delle domande. Circolando rimango nella perfetta legalità. Volete andare in qualche posto?

Blake scosse la testa. Non ci aveva ancora pensato.

— Volete uscire da Washington?

— Sì. — Allontanarsi da questa città significava darsi del tempo per riflettere, per capire.

— Mi potete dire cos'è successo, Andrew?

— Se vi dicessi la verità, fermereste la macchina e mi buttereste fuori — disse Blake.

La ragazza scoppiò a ridere.

— Non drammatizzate la situazione. Comunque per quanto tempo avete intenzione di restare nascosto?

— Non so — disse Blake.

— Non credo che potrete rimanere nascosto a lungo. Qualcuno finirà per scoprirvi. La vostra sola possibilità è quella di continuare a muovervi, senza mai restare a lungo in un posto. È l'unica soluzione di buon senso. La tunica che vi ho portato, una di quelle che papà non indossa mai, è la specie di abito-divisa degli studiosi vagabondi.

— Studiosi vagabondi?

— Oh, dimenticavo. Non potete sapere della loro esistenza. Non sono dei veri studiosi. Sono piuttosto degli artisti. Girano per il paese. Alcuni dipingono, altri scrivono libri, altri poesie... o cose del genere. Non ce ne sono molti, ma la gente li riconosce. E nessuno, naturalmente, fa loro caso. Potete tirarvi il cappuccio in testa, e nessuno vedrà la vostra faccia.

— E voi pensate che io debba diventare uno studioso vagabondo?

Lei non badò all'interruzione.

— Vi ho portato uno zaino. È del tipo usato da loro. Dentro ci sono dei quaderni, delle matite, qualche libro da leggere. Vi consiglio di leggerli, così saprete esattamente chi sono. Vi piaccia o no, farete lo scrittore. Alla prima occasione, scrivete qualche pagina. Così, se qualcuno vi dovesse fare qualche domanda, sembrerete un autentico studioso.

Blake si abbandonò sul sedile assorbendo il calore. La ragazza aveva preso una strada che portava verso ovest. Contro il cielo si stagliavano altissimi edifici.

— Guardate nel ripostiglio che c'è alla vostra destra — disse Elaine. — Immagino che abbiate fame. Vi ho preparato dei panini imbottiti e un thermos di caffè.

— Sono affamato — disse Blake, addentando un sandwich.

— Lo immaginavo.

Il veicolo continuò la sua corsa, lasciandosi alle spalle i grandi edifici della città.

— Avrei potuto procurarvi un autopiano — disse Elaine — o una macchina. Ma hanno un numero di targa, e non sarebbe stato difficile rintracciarli. Poi un uomo che si sposta a piedi desta meno attenzione. Penso

che sarete al sicuro.

— Elaine, perché avete fatto tutto questo per me? Io non vi ho chiesto tanto.

— Non so. Forse perché vi è negato il diritto alla gioia, alla vita. Vi hanno rinchiuso in una capsula nello spazio. Vi hanno rinchiuso in un ospedale, per essere studiato e analizzato. Avete trascorso qualche giorno in un piccolo villaggio di montagna, e quindi di nuovo all'ospedale.

— Forse hanno fatto tutto questo per aiutarmi.

— Lo so. Ma certo non è stato piacevole.

Viaggiarono in silenzio per qualche tempo. Blake mangiò gli altri panini e bevve il caffè.

— A proposito del lupo — chiese Elaine a un tratto. — Cosa ne sapete? Hanno detto che c'era un lupo.

— Per quanto ne so, non c'era nessun lupo — disse, pensando che, tecnicamente, era la verità: Cercante non era un lupo.

— Quelli dell'ospedale erano sconvolti. Hanno telefonato al senatore pregandolo di raggiungerli subito.

— Per me o per il lupo?

— Non so — disse Elaine. — Quando sono uscita, il senatore non era ancora tornato.

Raggiunsero un incrocio, e la ragazza fermò il veicolo sul lato della strada.

— Mi devo fermare — disse. — Non posso ritornare a casa troppo tardi.

Blake aprì la portiera.

— Vi ringrazio. Mi siete stata di grande aiuto. Spero che un giorno...

— Un momento. Dimenticate il vostro zaino. C'è dentro qualche soldo...

— Sentite...

— Ne avrete bisogno. Non è molto, ma vi può servire. L'ho preso dal mio assegno mensile. Un giorno me li ridarete.

Blake prese lo zaino e si passò le cinghie attorno alle spalle.

— Elaine... — disse con voce roca — non ho parole per ringraziarvi.

Nell'oscurità del veicolo, ebbe l'impressione che la ragazza fosse molto più vicina. Quasi senza volerlo la strinse a sé e la baciò. Le mani della ragazza gli cinsero il collo.

Quando si staccarono, lei rimase a guardarlo a lungo.

— Adesso va' — disse poi. — Più tardi, quando ti sarà possibile, fammi sapere qualcosa.

22

Il ristorante era a un bivio. Nella luce fioca che precedeva l'alba l'insegna rossa sul tetto sembrava viola.

Blake allungò il passo, zoppicando. C'era la possibilità di riposare, assorbire calore e ingerire cibo. I panini che gli aveva portato Elaine erano serviti durante la lunga notte di marcia. Adesso era di nuovo affamato. Con lo spuntare del mattino doveva trovare un posto dove poter dormire e rimanere nascosto... Un fienile, per esempio. Si chiese se i fienili esistessero ancora.

Il vento che soffiava da nord lo costrinse a calarsi il cappuccio fino a metà faccia. Le cinghie dello zaino gli indolenzivano le spalle, e Blake le spostò, cercando un punto dove la pelle non fosse irritata.

Alla fine raggiunse il ristorante, attraversò la zona di parcheggio e salì i pochi gradini che portavano all'ingresso.

La sala era deserta. Il banco era lucido, e l'urna del caffè brillava sotto la luce delle lampade che correvano lungo il soffitto.

— Come state? — chiese la Sala. La voce era quella compita del perfetto cameriere. — Cosa desiderate, questa mattina?

Blake si guardò attorno, senza vedere nessuno, poi capì. Un altro complesso robot, come le case volanti.

Attraversò il locale e si mise a sedere su uno sgabello.

— Pane e prosciutto — disse. — E del caffè.

Fece scivolare lo zaino dalle spalle e lo appoggiò a terra, accanto allo sgabello.

— In giro presto, vero? — disse la Sala. — Non ditemi che avete camminato tutta la notte.

— Non tutta la notte — disse Blake. — Mi sono alzato di buon mattino, ecco tutto.

— Non se ne vedono più molti di vostri colleghi — disse la Sala. — Cosa fate voi?

— Scrivo — disse Blake. — Almeno, tento di farlo.

— Se non altro voi riuscite a vedere il mondo. Io devo restare sempre inchiodata qui. Non ho mai visto niente. Io posso ascoltare soltanto una

infinità di chiacchiere. Non che mi dispiacciano. Se non altro, mi tengono occupata la mente.

Un tubo versò del burro su una piastra, e un braccio meccanico, montato accanto all'urna del caffè, si allungò per spostare una leva. Tre fette di prosciutto caddero sulla piastra, e il braccio le separò rapidamente, mettendole in fila una accanto all'altra.

— Lo volete subito, il caffè? — chiese la Sala.

— Sì, grazie — disse Blake.

Il braccio metallico prese una tazza, la mise sotto il beccuccio dell'urna e la sollevò, per mettere in funzione il getto. La tazza si riempì, e il braccio andò a deporla davanti a Blake. Poi si spostò sotto il banco e prese le posate e lo zucchero.

— Latte? — chiese la Sala.

— No, grazie.

— L'altro giorno ho sentito una storia interessante — disse la Sala. — Me l'ha raccontata una cliente. Pare che...

Alle spalle di Blake si aprì una porta.

— No! No! — gridò la Sala. — Esci. Quante volte ti devo dire di non mettere piede qua dentro, quando ci sono dei clienti?

— Io sono venuto proprio per vedere il tuo cliente — disse una voce stridula.

Al suono della voce, Blake si girò di scatto. Nel riquadro della porta c'era fermo un Brunetto. Indossava un paio di pantaloni a righe verdi e rosa.

— Gli do da mangiare — si lamentò la Sala. — La gente dice che portano

fortuna, ma questo mi procura soltanto seccature. È impertinente. E non ha nessun rispetto per me...

— Questo perché ti dai delle arie umane — disse il Brunetto — dimenticando che non sei umana, e che devi servire gli umani. Inoltre, porti via il lavoro di un onesto essere umano. Mi domando perché mai si debba avere rispetto di te.

— Non ti darò più dolci! — gridò la Sala. — Né ti farò dormire in casa quando fa freddo. Basta! Non ne posso più.

Il Brunetto non fece caso alla sfuriata e attraversò la sala. Si fermò accanto a Blake e gli fece un inchino.

— Buon giorno, onorato signore. Spero che stiate bene.

— Molto bene — disse Blake, diviso tra l'allegria e uno strano presentimento. — Volete fare colazione con me?

— Con piacere — disse il Brunetto saltando sullo sgabello accanto a Blake, e mettendosi a sedere con le gambe a penzoloni.

— Signore — disse — mangio quello che mangiate voi. Siete stato molto gentile a invitarmi, perché ho molta fame.

— Avete sentito il mio amico? — disse Blake alla Sala. — Vuole le stesse cose che sto mangiando io.

— E pagate voi? — chiese la Sala.

— Certamente.

Il braccio si allungò per girare le fette di pane che stavano abbrustolendo, poi mise altre fette di prosciutto sulla piastra.

— È molto difficile rimediare un pasto regolare — disse confidenzialmente

il Brunetto a Blake. — La maggior parte della gente mi dà gli avanzi. Mentre il mio io affamato non può permettersi di rifiutare, la creatura interna desidererebbe un po' di considerazione.

— Non lasciatevi commuovere — ammonì la Sala. — Pagategli la colazione, se volete, ma poi mandatelo via. Non permettetegli di attaccarsi a voi, o vi succhierà tutto ciò che avete.

— Le macchine non hanno sensibilità — disse il Brunetto. — Ignorano i sublimi istinti. Ignorano le sofferenze delle creature viventi. E non hanno anima.

— E neanche tu, straniero pagano — urlò la Sala. — Sei uno scroccone e un parassita. Usi l'umanità in modo indegno, non hai gratitudine, né senso della misura.

Il Brunetto girò gli occhi verso Blake e sollevò le mani, con le palme verso l'alto, in un gesto senza speranza.

— Tu non sarai d'accordo — disse la Sala — ma c'è molta verità in quello che ho detto.

Il braccio mise le prime tre fette di pane abbrustolito su un piatto, depose il prosciutto accanto al pane, schiacciò un pulsante e raccolse al volo, con abilità, tre riccioli di burro che uscirono da un condotto. Poi servì il piatto a Blake e sparì sotto il banco per tornare alla superficie con una bottiglietta di salsa.

Da lontano giunse un debole ronzio sibilante. Il Brunetto si irrigidì e tese le orecchie in ascolto.

Il ronzio si fece più distinto.

— Eccone un'altra! — gridò la Sala. — Dovrebbero avvisarci con un certo anticipo! E tu, scroccone, dovresti essere fuori ad ascoltare per avvisarmi quando arrivano. È per questo che ti do da mangiare.

Il ronzio si fece sempre più vicino... un sibilo acuto che si perdeva in mezzo alle colline.

— Cos'è? — chiese Blake.

— Una nave — disse il Brunetto. — Un grosso cargo oceanico. Trasporta qualcosa proveniente dall'Europa, o forse dall'Africa. Ha toccato terra circa un'ora fa, e ora sta arrancando su per la strada.

— Volete dire che non si fermano quando toccano terra?

— E perché dovrebbero? — disse il Brunetto. — Funzionano con lo stesso principio dei veicoli terrestri, su cuscini di aria. Possono viaggiare sia sull'acqua sia sulla terra. Raggiungono la costa e si mettono in strada.

Si sentì un rumore metallico. Blake si girò e vide delle saracinesche d'acciaio che si abbassavano sulle finestre. Dalla parete uscirono due pesanti ramponi che si misero di traverso alla porta, per chiuderla ermeticamente.

Il ronzio riempiva la stanza, e lontano si sentiva uno spaventoso ululato, simile a quello di un uragano.

— Tutti a terra — gridò la Sala per farsi udire sopra il frastuono. — Stendetevi a terra. Questa sembra molto grande!

L'edificio tremava.

Il Brunetto si era afferrato al sostegno metallico del banco, fissato al pavimento. Aveva la bocca spalancata, ed era evidente che stava gridando qualcosa a Blake, ma la sua voce era soffocata dal frastuono.

Blake scese dallo sgabello e si distese a terra. Cercò di ancorarsi con le dita al pavimento, ma il pavimento era fatto di plastica dura e levigata, non riuscì a trovare un appiglio, e si sentì scivolare.

Poi il frastuono diminuì, divenne un ronzio, un sibilo distorto dalla

lontananza.

Blake si rialzò.

Sul banco c'era un lago di caffè, e la tazza era scomparsa. Il piatto su cui c'erano il pane e il prosciutto era caduto a terra e si era rotto. Le fette di prosciutto erano rimaste attaccate allo sgabello. Le fette di pane per il Brunetto erano ancora sulla piastra, ma trasformate in carbone fumante.

— Rifaccio tutto da capo — disse la Sala.

Il braccio raccolse una spatola, staccò le fette bruciate dalla piastra e le fece cadere nel cesto dei rifiuti sotto il fornello.

Blake guardò dietro il banco e vide che il pavimento era completamente coperto di stoviglie rotte.

— Guardate! — si lamentò la Sala. — Ci dovrebbe essere una legge. Lo dirò al direttore. Farà causa alla ditta di trasporti, e si farà pagare i danni... come ha sempre fatto. Voi dovreste fare altrettanto. Lamentare disturbi mentali o qualche cosa del genere. Ho i moduli appositi, se volete.

Blake scosse la testa.

— Come fanno quelli che viaggiano in macchina? Che succede se incontrano una nave del genere lungo la strada?

— Non avete visto i bunker, lungo la strada, alti circa tre metri, con due rampe di accesso?

— Sì — disse Blake.

— La nave deve suonare la sirena dal momento in cui lascia le acque del mare e comincia il viaggio sulla terra. E continua a suonare per tutta la durata del viaggio... I viaggiatori sentono la sirena, raggiungono il bunker più vicino, e si mettono al riparo.

Una pala raccolse da terra le stoviglie rotte.

— Signore, come mai non sapete niente delle navi e dei bunker? — chiese la Sala. — Venite dalla cima dei monti?

— Non è affar tuo — disse il Brunetto, rispondendo per Blake. — Prepara la colazione.

23

— Vi accompagno per un pezzo di strada — disse il Brunetto, quando uscirono dal ristorante.

Il sole del mattino spuntava alle loro spalle, le loro ombre si allungavano sulla strada. Blake notò che il selciato era incrinato e corroso.

— Le strade sono in condizioni pessime. Ricordo che una volta non erano così — disse Blake.

— Non ce n'è più bisogno — spiegò il Brunetto. — I veicoli non hanno più ruote. E non c'è più bisogno di una superficie levigata, dato che non c'è più contatto con il suolo. Le strade servono soltanto come tracciato indicativo per mantenere i veicoli lontani dalla gente. Adesso, quando tracciano una nuova strada, si limitano a stendere una doppia fila di steccati, per indicare ai guidatori come si snoda il percorso.

Camminavano lentamente. Uno stormo di merli si alzò nel cielo da una distesa paludosa alla loro sinistra.

— Si stanno riunendo — disse il Brunetto. — Fra poco se ne andranno. Sono animali insolenti, i merli. Non come le allodole o i pettirossi.

— Come fate a sapere queste cose?

— Viviamo con loro, e abbiamo finito col capirli. Con certi animali riusciamo anche a parlare. Non con gli uccelli, però. Gli uccelli e i pesci sono animali stupidi. I procioni, le volpi, i rat musqué e i visoni invece sono creature veramente intelligenti.

— Ho sentito dire che vivete nei boschi.

— Nei boschi e nella campagna. Ci siamo conformati all'ecologia. Prendiamo le cose come sono. Ci adattiamo alle circostanze. Siamo fratelli di sangue per tutta la vita. Non litighiamo mai con nessuno.

Blake cercò di ricordare ciò che Daniels gli aveva detto. Una strana specie di piccoli esseri che aveva preso ad amare la Terra, non per la forma di vita dominante che l'abitava, ma per il pianeta in sé. Forse, pensò Blake, avevano trovato nelle creature non dominanti, nei pochi abitanti ancora rimasti della foresta e dei campi, la semplicità che loro amavano.

— Pochi giorni fa ho incontrato uno di voi — disse Blake. — Oh, scusate, non sono sicuro. Non siete forse...

— No, non sono io — disse il Brunetto. — Era un altro quello che vi ha scoperto.

— Scoperto?

— Sì. E uno dei nostri... osservatori. Ha detto che siete più di uno, e che vi trovate in difficoltà. Ce ne ha dato comunicazione, e tutti noi, quando ne avremo la possibilità, vi terremo d'occhio.

— Pare che stiate facendo un ottimo lavoro. Non avete impiegato molto a trovarmi.

— Quando ci proponiamo un compito, siamo molto efficienti. Potete contare su di noi.

— Vi ringrazio — disse Blake. — Vi ringrazio moltissimo.

"Ecco" pensò "ci mancavano anche queste piccole pazze creature!"

Camminarono per qualche tempo in silenzio, poi Blake domandò: — È stato quello che ho incontrato, l'osservatore, a dirvi di tenermi d'occhio?

— Non l'ha detto soltanto a me...

— Lo so — disse Blake. — L'ha detto a tutti voi. Potreste spiegarmi come ha fatto a informare tutti?

— Ha passato parola.

— Non capisco. Siete telepatici?

— Non possiamo trasmettere i pensieri, se è questo che volete sapere. Ma noi siamo una sola unità. È alquanto complicato da spiegare.

— Vi credo — disse Blake. — Sono molte le persone che tenete d'occhio?

— Nessuno, oltre a voi — disse il Brunetto. — Non è facile che una creatura sia più di uno, sapete? Vi spiacerebbe dirmi in quanti siete...

— In tre — disse Blake.

Il Brunetto saltellò soddisfatto.

— Lo sapevo! — esclamò esultante. — Avevo scommesso che eravate in tre. Uno di voi è caldo e peloso, e di indole selvaggia. Potete dirmi se è vero?

— Sì — disse Blake. — È così.

— Però, l'altro di voi, cioè il terzo, mi sconcerta completamente.

— Sconcerta anche me.

24

Dalla cima della collina, Blake vide la nave ferma in fondo alla valle, dove il terreno correva pianeggiante per qualche chilometro. Era enorme, e sembrava occupare metà valle. Somigliava a un mostruoso scarafaggio, panciuto al centro e appuntito alle estremità.

Blake si fermò a guardarla. Non aveva mai visto una nave, ma era certo che il grosso veicolo fermo ai piedi della collina era la nave che aveva scosso le fondamenta del ristorante.

Il Brunetto lo aveva lasciato circa un'ora prima, e da quel momento Blake aveva continuato il cammino da solo, in cerca di un luogo dove ripararsi e dormire. Ma non esistevano edifici ai margini della strada. Sorgevano tutti a circa mezzo chilometro di distanza, e Blake si domandò se fosse il passaggio delle navi e di altri grandi mezzi di trasporto a consigliare la costruzione delle case a quella distanza, o se ci fossero altri motivi.

Scese giù dalla collina e raggiunse la nave. Si era portata fuori strada e appoggiava su tozzi sostegni che la tenevano sollevata di circa due metri dal terreno. Vista da vicino, era ancora più grande di quanto non gli fosse sembrata prima.

All'estremità anteriore, sui gradini di una scala che conduceva alla cabina, c'era seduto un uomo. Portava un berretto unto da meccanico tirato giù sugli occhi.

Blake gli si fermò davanti.

— Buon giorno, amico — disse Blake. — Mi sembra che siate nei guai.

— Salute a voi, Fratello — disse l'uomo, osservando la tunica nera e lo

zaino di Blake. — Avete ragione. Si è bruciato un reattore e la nave ha cominciato a traballare. Per fortuna non si è rovesciata. — Sputò nella polvere della strada. — Ora dobbiamo restarcene seduti ad aspettare. Ho richiesto via radio un nuovo reattore e la squadra di riparazione. Ma ci vorrà del tempo.

— Avete parlato al plurale...

— Siamo in tre — disse il macchinista. — Gli altri due sono là in cima a dormire. — Indicò con il pollice il piccolo alloggio dietro la cabina. — Eravamo in orario perfetto — continuò. — Questa è la mia rabbia. Abbiamo fatto un'ottima traversata... Mare calmissimo e niente foschia. Adesso arriveremo a Chicago con due ore di ritardo. Ci verranno conteggiate come ore di straordinario, naturalmente, ma chi le vuole?

— Siete diretti a Chicago?

— Sì. Questa volta sì. Andiamo sempre in città diverse. Mai due volte nello stesso posto. — Alzò una mano e spinse indietro il berretto. — Io penso a Mary e ai bambini.

— La vostra famiglia? Potrete certamente mettervi in contatto con loro e far sapere cosa vi è successo.

— Ho tentato. Ma non erano in casa. Alla fine ho chiesto al centralinista di mandarli a cercare e far loro sapere che non tarderò molto. Vedete, tutte le volte che passo da questa strada, loro vengono a salutarmi al passaggio. I bambini si entusiasmano nel vedere il loro padre che guida un mostro simile.

— Abitate nelle vicinanze?

— In una piccola città a circa centocinquanta chilometri da qui — disse il macchinista. — È una vecchia città fuori mano, rimasta com'era duecento anni fa. Al massimo, di tanto in tanto rifanno l'intonaco alle case sulla strada principale, e qualcuno rimoderna la sua abitazione, ma la maggior parte della città è rimasta tale e quale com'era. È un bel posto, per viverci. È tranquillo.

Non esistono Camere di Commercio e nessuno si affanna per arricchire. Se qualcuno vuole fare soldi, o rinuncia in partenza, o se ne va da un'altra parte. In quella zona si pesca bene, e la caccia è abbondante. La città si chiama Willow Grove. Mai sentita nominare?

— No — disse Blake. — Non l'ho mai... — All'improvviso, si rese conto che non era vero. Il messaggio della P.G., la macchina postal-grafica, la sera in cui la guardia del senatore lo aveva riportato a casa, parlava di Willow Grove. — Anzi sì. Qualcuno deve avermene parlato.

— È un bel posto per viverci — disse l'uomo.

Cosa diceva il messaggio? Mettersi in contatto con qualcuno di Willow Grove, per venire a sapere qualcosa di interessante. C'era anche il nome della persona con la quale si doveva mettere in contatto. Come si chiamava? Blake cercò affannosamente di ricordarsene ma fu inutile.

— Devo proseguire — disse. — Vi auguro che la vostra squadra riparazioni arrivi presto.

L'uomo sputò a terra con rabbia.

— Oh, arriveranno, certo. Quando gli farà comodo.

Blake riprese il cammino verso l'altura in fondo alla valle. In cima c'erano delle piante. Un gruppo di alberi, con i colori dell'autunno, si stagliava contro il ciclo. Forse tra quelle piante avrebbe trovato un posto dove mettersi a dormire. Ripensò a quanto era successo la sera precedente, ma tutto sembrava irreale, quasi che gli avvenimenti riguardassero qualcun altro. Probabilmente non avevano rinunciato a dargli la caccia, ma per il momento doveva essere sgusciato tra le maglie della rete. Forse Daniels aveva intuito la verità. Forse non cercavano più il lupo, ma lui.

Arrivò in cima alla collina. C'erano alberi lungo il pendio: non pochi e sparsi, ma un vero bosco. Affrontò la discesa ed era quasi al limitare del bosco, quando notò un movimento furtivo. Girò la testa perplesso e

allarmato.

Ma tutto era immobile, si sentiva solo il lieve fruscio delle foglie mosse dalla brezza.

Riprese a camminare lungo il bosco, e improvvisamente sentì un fischio. Si fermò, mezzo impaurito, e si girò per scrutare in mezzo alle piante.

— Da questa parte! — gridò una voce stridula.

Guidato dalla voce, riuscì a vedere il Brunetto. Il pelo marrone e i pantaloni verde scuro lo mimetizzavano alla perfezione.

"Un altro" pensò Blake. "E questa volta non ho cibo da offrire!"

Si avvicinò.

— Vi stavo osservando — disse il Brunetto. — Ho capito che siete molto stanco e cercate un luogo dove poter riposare.

— È vero — disse Blake.

— Allora siate il benvenuto nella mia casa, se non vi spiace dividerla con una sfortunata creatura che ho preso sotto la mia protezione.

— Non mi dispiace affatto — disse Blake. — Chi è questa creatura?

— Un procione. Un branco di cani gli ha dato la caccia e lo ha ridotto male. Ma è riuscito a sfuggire. In queste colline, forse lo sapete, viene praticato quello sport che gli umani chiamano caccia.

— Sì — disse Blake — ne ho sentito parlare.

— Io ho tentato di spiegare al procione che siete un amico — disse il Brunetto. — Ma non sono sicuro che abbia capito. Non è un animale troppo intelligente; e poi, come potete immaginare, è ancora molto scosso.

— Cercherò di non spaventarlo — assicurò Blake. — Non farò movimenti bruschi. C'è spazio per tutti?

— Oh, sì — disse il Brunetto. — Abito nel tronco d'un albero, ma c'è molto spazio.

A Blake pareva di sognare. Un sogno di bimbo: magico e fiabesco. Si chiese se era vero che si trovava in quel bosco, che parlava con una creatura che poteva appartenere soltanto a un libro di favole, e che questa creatura l'aveva invitato nel tronco di un albero, e che avrebbe coabitato con un procione?

— Vi faccio strada — disse il Brunetto.

Seguirono un sentiero così stretto, che solo un occhio molto esercitato sarebbe riuscito a scorgerlo.

— È molto bello qui — disse il Brunetto. — L'autunno è la stagione che preferisco. So che sul mio vecchio pianeta non esiste.

— Conoscete il vostro pianeta?

— Certamente. Le vecchie storie si tramandano. È la nostra eredità.

Arrivarono ai piedi di un albero gigantesco: una quercia con il tronco del diametro di circa tre metri, che grosse colonne di licheni chiazzavano d'argento. La base era circondata di felci.

Il Brunetto scostò i rami.

— Siamo arrivati — annunciò. — Mi spiace, ma dovrete entrare camminando carponi. Non è un'abitazione fatta per gli uomini.

Blake si mise in ginocchio e avanzò. Le felci gli sfregarono sulla faccia e sul collo, e poi si trovò avvolto in una oscurità che profumava di legno vecchio. Da un buco in alto filtrava un raggio di luce.

Blake si girò con cautela e si mise a sedere.

— Fra poco — disse la voce del Brunetto vicino a lui — i vostri occhi si abitueranno al buio e riuscirete a vedere qualcosa.

— Riesco già a vedere — disse Blake. — C'è un po' di luce.

— Proviene dai nodi del tronco — spiegò il Brunetto. — L'albero sta morendo di vecchiaia. Non è altro che un tronco vuoto. Molto tempo fa, c'è stato un incendio del bosco. La quercia si è salvata, ma da quel giorno ha cominciato a consumarsi. Comunque, se non viene abbattuta dal vento, rimarrà in piedi ancora per molti anni. Nel frattempo, serve da dimora a noi e a una famiglia di scoiattoli che abita lassù in alto. Ci sono anche molti nidi di uccelli. Ora però gli uccelli se ne sono andati. Questo albero ha già offerto rifugio a moltissime creature.

Dopo un po' Blake riuscì a scorgere i particolari. La superficie interna del tronco era levigata, e forata qua e là dal nodi attraverso cui filtrava la luce.

— Non verrete disturbato — disse il Brunetto. — Ci sono anche le mie due... Credo che nella terminologia umana vengano chiamate mogli. Sono molto timide. Poi ci sono i bambini.

— Mi spiace — disse Blake. — Non sapevo.

— Non preoccupatevi — disse il Brunetto. — Le mogli possono occupare il tempo andando in cerca di noci e di radici, e i bambini non stanno mai in casa. Hanno molti amici nel bosco, e trascorrono tutto il tempo fuori di qui.

Blake si guardò attorno. L'interno era completamente spoglio.

— Non abbiamo mobili — spiegò il Brunetto. — Nessuna proprietà materiale. Non ne abbiamo mai avuto bisogno, e non ne abbiamo bisogno adesso. C'è del cibo... noci, grano, granoturco e radici. L'abbiamo raccolto per l'inverno, ed è tutto quello che ci serve. Spero che non ci serberete rancore, per la nostra scarsa ospitalità.

Qualcosa si mosse lentamente in un angolo buio del tronco-casa e Blake girò la testa. Un muso peloso con occhi fosforescenti lo fissò nel buio.

— È il nostro amico — disse il Brunetto. — Non sembra impaurito dalla vostra presenza.

— Non gli farò nessun male — disse Blake, un po' a disagio.

— Avete fame? Abbiamo...

— No, grazie. Ho mangiato questa mattina, con un vostro compagno.

— Lo so. È lo stesso che mi ha avvertito che stavate arrivando. Lui non vi poteva offrire ospitalità, perché abita in un buco troppo piccolo per un essere umano.

— Non so come ringraziarvi — disse Blake.

— Ci avete già ringraziato — disse il Brunetto. — Ci avete accettato, e avete accettata la nostra ospitalità. Questo è molto importante, ve lo assicuro, perché di solito siamo noi a chiedere aiuto agli umani. È importante per noi poterli ripagare, almeno in parte, dell'aiuto che ci danno. — E se ne andò.

Il procione stava ancora fissando Blake con occhi rossi scintillanti.

Blake si tolse lo zaino dalle spalle e guardò cosa conteneva. Una sottile coperta di un materiale che non aveva mai visto, con uno strano splendore metallico, un fodero con un coltello, una scure pieghevole, una piccola scatola con utensili da cucina, un accendino, una carta, una pila, un...

Una carta! Subito la spiegò, la distese a terra e prese la pila per poterla studiare con attenzione.

Willow Grove era a circa centocinquanta chilometri, così gli aveva detto il macchinista. Eccola, la città in cui doveva andare. Ecco finalmente la destinazione in quel mondo che sembrava senza destinazioni. Una città

segnata sulla mappa, e una persona, di cui non ricordava il nome, che poteva dargli delle informazioni di grande interesse.

Prese la coperta e rimise tutto il resto nello zaino.

Il procione si era fatto più vicino. Forse si era incuriosito alla presenza degli oggetti tolti dallo zaino.

Blake si sdraiò, svolse la coperta e se la distese addosso, il tessuto gli si attaccò al corpo, come se il suo corpo fosse una calamita, dandogli immediatamente un senso di calore. Il terreno era morbido, e non c'erano avvallamenti.

Chiuse gli occhi e cercò di dormire. Gli parve di piombare in un pozzo. Ma c'era qualcosa in quel pozzo... due altri lui che lo afferravano per diventare un'unità unica. Fu come tornare a casa, come incontrarsi con vecchi amici che non vedeva da lungo tempo. Non ci furono parole, perché non erano necessarie. Non fu più Andrew Blake, e neppure un umano, ma un essere per il quale non c'era nome, né definizione.

Ma ecco che l'unità delle tre menti e il piacere della riunione fu disturbata da un pensiero insistente che cominciò a tormentarlo. Blake lottò, e divenne nuovamente se stesso... non Andrew Blake, ma Cambiante.

"Cercante, puoi prendere il mio posto, questa notte? Farà freddo e per te andrà bene. Tu puoi procedere con maggiore velocità, puoi trovare la strada al buio e..."

"Prenderò il tuo posto. Ma ci sono i tuoi vestiti e lo zaino. Ti troverai nudo un'altra volta..."

"Li puoi portare. Hai delle braccia e delle mani, ricordi? Ti dimentichi sempre di avere le braccia."

"Va bene!"

"Willow Grove" disse Cambiante.

"Sì, lo so. Abbiamo studiato le carta con te."

Venne preso dal sonno, ma qualcosa gli sfiorò un braccio. Aprì gli occhi.

Il procione aveva lasciato il suo angolo e si era coricato accanto a lui.

Blake sollevò la coperta e ricoprì il corpo peloso dell'animale. Poi si addormentò.

25

Cambiante aveva detto che avrebbe fatto più freddo; faceva freddo infatti, ma non abbastanza per correre. Però quando Cercante raggiunse la cima delle colline, il vento del nord gli diede una piacevole sferzata gelida.

Si fermò sul terreno sassoso, esposto ai venti, perché in quel posto, per qualche ragione geologica, gli alberi non crescevano. Lo sviluppo della vegetazione si arrestava poco sotto la vetta; particolare piuttosto strano, dato che le colline erano quasi tutte completamente coperte di alberi.

Il cielo era limpido, e si vedevano le stelle. A Cercante però parve che fossero meno di quante ne avrebbe potute vedere sul suo pianeta di origine. In quel punto, su quella montagna elevata avrebbe potuto fermarsi a prendere in trappola le immagini che provenivano dalle stelle, anche se ormai Pensante gli aveva detto che non erano soltanto immagini, ma impressioni caleidoscopiche di altre razze e di altre culture che fornivano i dati grezzi e scarni, da cui un giorno si sarebbe potuto dedurre la verità dell'universo.

Il pensiero degli anni luce che la mente doveva percorrere per raccogliere i segnali di altre menti gli diede un brivido. A Pensante non sarebbe accaduto,

anche se era fatto di muscoli e di nervi capaci di fremere. Perché non c'era niente, assolutamente niente, che potesse sbalordire Pensante. Per lui, nell'universo e nella vita non c'erano qualità mistiche. Erano soltanto un ammasso di dati, di principi e di metodi che lui doveva raccogliere nella mente e utilizzare a sua discrezione per trovare una logica.

"Per me" pensò Cercante "ogni cosa è mistica. Per me non c'è bisogno di ragione, non provo il desiderio di trovare una logica, e non sono spinto a scavare nel cuore dei fatti."

Rimase sulla cima della collina. La coda gli appoggiava quasi a terra, e il naso era rivolto al vento. Per lui, pensò, era sufficiente che l'universo fosse pieno di cose meravigliose. Non aveva mai chiesto di più... e ora sapeva di sperare ardentemente che niente cambiasse quelle meraviglie.

Lo spazio tra lui e l'altra collina sembrava sgombro di pericoli. Alla sua sinistra, un nastro di luci in movimento segnava il passaggio delle macchine lungo la strada. Nella valle c'erano delle case. Erano tradite dalle luci e dalle vibrazioni che emanavano... vibrazioni, radiazioni (come le chiamavano?) della vita umana stessa, e di quella strana forza chiamata elettricità.

C'erano uccelli tra gli alberi; qualche grosso animale, più piccolo di lui, però, strisciava nel bosco alla sua destra. E c'erano topi che si agitavano nei nidi, e una infinità di piccoli animali che si muovevano sotto terra e sotto le foglie cadute. Li cancellò dalla sua attenzione, perché non lo preoccupavano.

Discese lentamente la collina, osservando ogni albero e ogni cespuglio cui passava accanto, catalogando e valutando ogni grossa creatura che incontrava, pronto a ogni evenienza, temendo solo di poter incontrare un pericolo che non sapeva riconoscere.

Gli alberi finirono, e si trovarono di fronte a un terreno scoperto. C'erano campi, strade e case. Si fermò nuovamente per studiare il cammino che doveva percorrere.

Un umano camminava in compagnia di un cane lungo il torrente, un

veicolo stava avanzando lento su una strada che portava a una casa sull'altra riva, e una mandria di mucche stava dormendo in un recinto. Non c'era altro segno di vita a parte i topi e i soliti piccoli abitatori della terra.

Cercante attraversò di corsa la valle, salì l'altra collina, e discese il versante opposto.

Portava lo zaino sotto il braccio sinistro. Era rigonfio perché, oltre al resto, conteneva la tunica di Cambiante.

Willow Grove, aveva detto Cambiante. Centocinquanta chilometri. L'avrebbe raggiunta all'alba, potendo mantenere quel passo. Cosa sarebbe successo una volta raggiunta Willow Grove?

Si fermò di colpo in ascolto.

Il suono si fece udire ancora... Era un latrare lontano.

Un cane, pensò. Un cane che ha trovato una traccia.

Riprese il cammino, scrutando con attenzione davanti e intorno a sé. Al limitare del bosco, si fermò a guardare il terreno pianeggiante. Non c'era niente da temere. Si lanciò nella valle, saltò una staccionata, e riprese la corsa.

Cominciava a sentirsi stanco. Nonostante il freddo della notte, non era ancora abituato al clima della Terra. Aveva dato fondo alle sue energie, per coprire più strada possibile, nella speranza di raggiungere Willow Grove alle prime luci del mattino. Ma ora doveva riprendere fiato. Doveva procedere a passo.

Attraversò la valle e risalì lentamente un altro pendio. In cima, si disse, si sarebbe sdraiato a riposare un po'. Poi forse avrebbe potuto riprendere a correre come prima.

A metà salita sentì ancora una volta l'abbaiare del cane, molto più forte e

più vicino, sebbene soffocato dal vento. Non riuscì a stabilire con esattezza a che distanza fosse l'animale, o da che parte.

In cima alla collina si sdraiò. La luna si stava alzando, e gli alberi disegnavano lunghe ombre sul prato che ricopriva la vetta.

I latrati erano decisamente più vicini, e i cani erano parecchi. Almeno quattro, forse anche cinque o sei.

Poteva darsi il caso che stessero cacciando un procione. Il Brunetto aveva detto qualcosa circa questa specie di sport. Naturalmente non c'era niente di sportivo nella caccia. Era soltanto uno sport inteso a soddisfare la perversione umana... Ripensandoci, gli esseri umani sembravano pervertiti sotto parecchi aspetti. Una guerra onesta era una cosa diversa; ma quella non era né guerra né onesta.

L'abbaiare veniva dal versante alle spalle di Cercante. Adesso c'era qualcosa di frenetico nel latrare dei cani. Avevano trovato una traccia, e la seguivano rapidamente.

Avevano trovato una traccia!

Balzò in piedi e si girò lanciando i sensi lungo il pendio che aveva appena risalito. Eccoli!... Non avevano più il naso a terra, bensì sollevato per afferrare nell'aria l'odore della preda che avevano seguita.

Di colpo se ne rese conto. Avrebbe dovuto immaginarlo quando ancora si trovava sull'altra collina, quando aveva sentito latrare i cani per la prima volta. I cani non inseguivano un procione. Avevano intrapreso una caccia molto più grossa.

Si sentì percorrere da un brivido di terrore, e si lanciò di corsa giù per la collina. Alle sue spalle, quando i cani raggiunsero la vetta, il selvaggio latrare della caccia, non più soffocato dalla montagna, parve lo squillo di tromba che lancia la carica.

Cercante continuò a correre ventre a terra. Raggiunse la valle, l'attraversò, e continuò a correre su per il pendio dell'altra collina. Aveva guadagnato distanza, ma la stanchezza lo stava stroncando. Aveva potuto distanziare gli inseguitori con lo slancio improvviso, ma alla fine, quando gli fossero mancate le forze, i cani l'avrebbero raggiunto. Forse, pensò, sarebbe stato più saggio scegliere un terreno adatto e aspettarli. Ma erano in troppi. Due o tre li avrebbe potuti uccidere, ne era sicuro. Ma erano più di tre. Avrebbe potuto abbandonare lo zaino e riprendere la corsa con maggiore libertà di movimenti. Ma non sarebbe stato di grande vantaggio, e poi aveva promesso a Cambiante di non perdere lo zaino. Cambiante si era già arrabbiato con lui quando si era dimenticato di avere braccia e mani.

Era strano, pensò, che i cani lo inseguissero. Lui doveva essere diverso da qualsiasi animale che i cani avessero mai cacciato, doveva lasciare una traccia diversa, un diverso odore. Ma la differenza, se differenza c'era, non doveva averli spaventati, anzi, sembrava aver accresciuto in loro la frenesia di uccidere. Forse, pensò, lui non era molto diverso dalle creature di quel pianeta.

Rallentò la corsa per riprendere fiato, ma ormai era troppo stanco. Fra non molto sarebbe stato costretto a procedere al passo. La fine era ormai vicina.

Avrebbe potuto dire a Cambiante di prendere il suo posto. Forse i cani non avrebbero inseguito la traccia lasciata da un essere umano, o forse, anche se lo avessero seguito, alla fine non lo avrebbero attaccato. Ma si sentiva restio a chiederglielo. Doveva andare avanti fino alla fine. Aveva ritrovato un profondo orgoglio in se stesso, e non voleva rivolgersi a Cambiante.

Raggiunse la cima della collina. In basso, nella valle sottostante, vide una casa con una finestra illuminata. Nella sua mente cominciò a formarsi un piano.

Sarebbe stato Pensante e non Cambiante a risolvere la situazione.

"Pensante, puoi ricavare energia da una casa?"

"Sì, certo, l'ho già fatto una volta."

"Anche dall'esterno?"

"Sì, se sono abbastanza vicino."

"Bene, allora. Quando arrivo..."

"Corri" disse Pensante. "So che cosa ti sta passando per la mente..."

Cercante discese la collina senza affannarsi, e riprese a correre soltanto quando raggiunse la valle. I cani avevano smesso di abbaiare. Con la preda in vista, dovevano risparmiare ogni energia.

Cercante lanciò un'occhiata alle spalle e li vide, radunati in branco, terribili ombre nella notte di luna. Sentiva l'ansare eccitato degli animali che si preparano a uccidere.

Uno steccato separava la casa dai campi. Cercante lo superò d'un balzo, con un altro balzo raggiunse la casa e si appoggiò al muro.

"Adesso!" gridò a Pensante.

26

La Luna era appesa sopra una fila di alberi. La pianura era sterile e secca. Sulla costruzione che gli umani chiamavano steccato, stavano saltando le creature chiamate cani.

Ma nelle vicinanze c'era un banco di energia, e Pensante vi si attaccò, accumulandone in sé più di quanta gliene potesse servire. E le luci della casa si spensero.

Il corpo prese forma piramidale e brillò nel buio. Dentro la mente di Pensante tutto era molto più chiaro dell'ultima volta che aveva avuto occasione di usare i dati conosciuti.

"Pensante!" gridò Cercante. "I cani!"

Aveva ragione, naturalmente. Sapeva dei cani e dell'idea che era venuta in mente a Cercante.

I cani stavano deviando e fuggivano con guaiti di fronte all'improvvisa apparizione che aveva preso il posto del lupo che stavano inseguendo.

Aveva accumulato troppa energia. Molto più di quanta ne potesse sopportare.

Se ne liberò.

Di colpo.

Si accese un lampo, e per un attimo la valle venne illuminata a giorno. L'intonaco della casa si annerì.

I cani saltarono lo steccato ululando di terrore e continuarono a fuggire con la coda fra le gambe e il pelo bruciacchiato.

27

Willow Grove era una città che Blake aveva già visto in passato. Cosa impossibile, naturalmente. Forse si trattava di un posto simile, di cui aveva letto qualcosa, o di cui aveva visto la fotografia. Ma non poteva esserci già stato.

Tuttavia, mentre se ne stava fermo all'angolo di una strada, alle prime luci del mattino, vedeva cose che trovavano una collocazione precisa nella sua mente. La scala di fronte alla banca e i grandi olmi che crescevano attorno al parco in fondo al viale. Nel parco, al centro di una fontana quasi sempre asciutta, doveva esserci un cannone montato su grosse ruote, con la canna ricoperta da escrementi di piccioni.

Non solo vedeva cose che gli sembrava di conoscere, ma notava anche i cambiamenti. Al posto del negozio degli articoli da giardino, c'era un gioielliere. Il negozio del barbiere era sempre al suo posto, ma l'edificio aveva una facciata nuova. L'intera città però era ammantata da un senso di vecchio che non c'era l'ultima volta che l'aveva vista.

L'ultima volta che l'aveva vista!

E quando mai l'aveva vista?

E come poteva averla vista ed essersela dimenticata fino a quel momento? Tecnicamente doveva essere in possesso di tutte le cose conosciute. Quel giorno, all'ospedale, si era ricordato ogni cosa... chi era, e cosa aveva fatto. E perché, se davvero l'aveva vista, non si era ricordato di Willow Grove?

Era una città vecchia, quasi antica, senza case volanti ancorate alle fondamenta. Alcuni edifici, tuttavia, avevano impianti di energia solare sopra i tetti, e alla periferia della città c'era l'impianto solare municipale, forse per fornire di energia quelle case che non avevano un impianto autonomo.

Blake si assestò lo zaino sulle spalle, si tirò il cappuccio sugli occhi, e attraversò la strada. A ogni passo, notava cose che gli facevano tornare i ricordi. E anche i nomi, non solo i posti. Jake Woods, ne era certo, non poteva essere ancora vivo. Perché se lui aveva visto quella città, questo doveva essere avvenuto più di duecento anni prima. Una volta Charley Breen e lui avevano marinato la scuola ed erano andati a pescare nel torrente.

Era incredibile, si disse. Impossibile. Eppure i ricordi continuavano ad accumularsi. Non vaghi. Erano episodi precisi, facce e immagini del passato.

Ricordò che Jake Woods era zoppo e camminava con il bastone, e che il bastone era di legno lucido. Charley aveva le lentiggini e rideva in modo contagioso. E c'era Minnie Short, una vecchia ubriacona che camminava strascicando i piedi e lavorava a ore come contabile al magazzino legname. Il magazzino era scomparso, e al suo posto c'erano le vetrine di un negozio di autopiani.

Blake raggiunse una panchina di fronte a un ristorante, sull'altro lato della strada, e si sedette. C'era poca gente per la strada, e tutti, passando, lo guardavano.

Si sentiva bene, malgrado la corsa compiuta da Cercante. Aveva il corpo riposato e pieno di vigore. Forse per l'energia assorbita da Pensante. Energia che Pensante aveva passata a Cercante e Cercante a lui.

Si tolse lo zaino dalle spalle, lo appoggiò sulla panchina, e spinse indietro il cappuccio.

Qualche negozio già si apriva. Una macchina solitaria passò nella strada.

Sopra la banca, al primo piano, le finestre portavano le insegne di chi occupava gli uffici: medici, dentisti, avvocati. Alvin Bank, dottore. H.H. Oliver, dentista. Ryan Wilson, avvocato. Wm. Smith...

Un momento! Ryan Wilson.

Era Ryan Wilson il nome del messaggio.

Dall'altra parte della strada, c'era l'ufficio della persona che aveva qualcosa di importante da comunicargli.

L'orologio della banca indicava che erano le nove. Wilson poteva già essere in ufficio, o non avrebbe tardato. Se l'ufficio era chiuso, Blake l'avrebbe aspettato.

Si alzò e attraversò la strada. La porta che si apriva sulla scala era

sgangherata e si aprì cigolando. La scala era ripida e scura, e la vernice marrone dei gradini era graffiata e si stava staccando.

L'ufficio di Wilson era in fondo al corridoio, e aveva la porta aperta.

Blake entrò nella prima stanza. Era vuota. Nell'altra, un uomo in maniche di camicia stava esaminando delle carte. Un cumulo di altri documenti era ammonticchiato sul piano della scrivania. L'uomo alzò la testa.

— Venite avanti — disse.

— Siete Ryan Wilson?

L'uomo fece un cenno affermativo.

— La mia segretaria non è ancora arrivata. Desiderate qualcosa?

— Mi avete mandato un messaggio. Mi chiamo Andrew Blake.

L'uomo si appoggiò allo schienale della poltrona e lo guardò fisso.

— Che mi venga un accidente! Non mi sarei mai aspettato di vedervi. Pensavo che ve ne foste andato per sempre.

Blake scosse la testa.

— Avete letto i giornali di oggi? — chiese Wilson.

— No — disse Blake.

L'uomo prese il giornale dalla scrivania e lo spiegò, mostrando la prima pagina a Blake.

Il titolo di testa diceva: L'UOMO CHE VIENE DALLE STELLE È UN LUPO MANNARO? E subito sotto: *La caccia a Blake continua.*

Più sotto ancora, Blake poté vedere la sua fotografia.

Si sentì gelare, ma cercò di non tradire nessuna emozione.

— È interessante — disse Blake. — Grazie per avermelo fatto vedere. Hanno messo anche una taglia?

Wilson ripiegò il giornale.

— Non è affar mio.

— Anche se fossi un lupo mannaro?

— Anche — disse Wilson. — Potete andarvene, se volete. Io torno al mio lavoro. Ma se restate, dovrò farvi qualche domanda.

— Domande?

— Sì. Due semplici domande.

Blake esitò.

— Agisco per conto di un cliente che è morto centocinquant'anni fa — disse Wilson. — L'incarico è stato tramandato con lo studio legale, di generazione in generazione. È stato il mio bisnonno ad accettare il cliente.

Blake scosse la testa, cercando di dissipare la nebbia che gli era scesa nella mente nel momento stesso in cui aveva visto la città.

— Bene. Fate le vostre domande.

Wilson aprì un cassetto e prese due buste.

Ne mise da parte una, aprì la seconda, ne tolse un foglio di carta e lo lesse attentamente.

— Bene, signor Blake — disse. — Prima domanda. Come si chiamava la vostra maestra di prima elementare?

— Ecco, si chiamava... — Cercò affannosamente la risposta, e improvvisamente la trovò. — Si chiamava Jones. Ada Jones, mi sembra. È passato molto tempo.

Ma in un certo senso non era trascorso tanto tempo. All'improvviso riuscì a ricordare perfettamente. Una vecchia zitella piena di sussiego. Portava sempre camicette rosse. Come poteva essersi dimenticato della camicetta rossa?

— Molto bene — disse Wilson. — Cos'avete fatto, voi e Charley Breen, ai meloni di Deacon Watson?

— Ecco... — disse Blake — noi... Un momento, come fate a sapere di questa faccenda?

— Non preoccupatevi — disse Wilson. — Rispondete, piuttosto.

— Bene, è stato uno stupido scherzo — disse Blake. — Ce ne siamo pentiti subito. E non ne abbiamo mai parlato con nessuno. Charley ha rubato una siringa a suo padre... era medico... Abbiamo preso la siringa, un bidone di petrolio, e abbiamo fatto un'iniezione di petrolio a tutti i meloni, per dargli uno strano sapore.

Wilson mise il foglio sulla scrivania e prese l'altra busta.

— Avete superato l'esame — disse. — Questa è per voi.

Porse la busta a Blake.

Blake la prese. C'era scritto qualcosa in vecchia grafia, e l'inchiostro era sbiadito dal tempo. La scritta diceva: ALL'UOMO CHE HA LA MIA MENTE.

E, sotto, la firma: THEODORE ROBERTS.

Le mani di Blake cominciarono a tremare. Lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e strinse con forza la busta per far cessare il tremito.

Perché adesso sapeva... Sapeva tutto quello che aveva dimenticato.

— Sono io — disse sforzandosi di muovere la labbra.

— Ero io, Teddy Roberts. Io non sono Andrew Blake. Sono Teddy Roberts.

28

Il grande cancello d'ingresso era chiuso. Andò al cancelletto laterale, lo superò e venne a trovarsi sul sentiero che saliva serpeggiando su per la collina. Sotto di lui si stendeva Willow Grove, e tutto attorno, circondati da alti pini e dalla vecchia cancellata, c'erano i letti eterni di coloro che erano stati ragazzi quando lui era un ragazzo.

— Prendete il sentiero a sinistra — gli aveva detto Wilson. — Troverete la tomba di famiglia a metà collina, sulla destra. Theodore però non è morto veramente. È nella Banca dei Cervelli e in voi. Nella tomba c'è soltanto il suo corpo. Una cosa che io non riesco a capire.

— Nemmeno io — aveva detto Blake. — Ma sento di dover andare là.

E così era andato, su per la ripida stradina sconnessa, fino al cancello del cimitero.

Theodore, era firmata la lettera. Ma lui non era stato Theodore. Teddy, piuttosto. Il piccolo Teddy Roberts, e poi sempre Teddy Roberts, giovane

fisico, laureato all'Università di Caltech... Theodore veniva dopo... Il dottor Theodore Roberts, un vecchio corpulento, dal passo pesante, la voce cavernosa, e i capelli bianchi. Quello, si disse Blake, era un uomo che non aveva, e non avrebbe mai conosciuto. Perché la mente che lui possedeva, la mente che era stata impressa al suo corpo sintetico, era quella di Teddy Roberts.

Ora, volendo, avrebbe potuto parlare con Teddy Roberts. Prendere il telefono, chiamare la Banca dei Cervelli, e farsi riconoscere. Poi, dopo una breve attesa, forse, avrebbe sentito una voce e, dietro la voce, la mente di Theodore Roberts. Ma non la voce dell'uomo, perché si era persa con la morte, né la mente di Teddy Roberts, ma quella più vecchia, più saggia, più sicura, che si era sviluppata dalla mente del giovane Teddy Roberts.

Non sarebbe stato di nessuna utilità. O si sbagliava? Era stato Theodore a scrivergli la lettera, non Teddy.

Gli aveva scritto negli ultimi anni della sua vita, con mano debole e tremante, per inviargli il suo saluto e il messaggio.

Superato il cancello d'ingresso, si fermò all'ombra dei pini. L'aria era satura del profumo dei sempreverdi, il vento soffiava, e in alto, in cima alla collina, un uomo lavorava tra le pietre di granito coperte di muschio.

Accanto al cancello sorgeva una cappella. Blake si mise a sedere sui gradini dell'ingresso. Infilò una mano nella tasca della tunica, ne tolse la lettera, la spiegò, e la rilesse.

> Mio caro signore: comincio così, pur sapendo che è uno strano e imbarazzante modo di indirizzarmi a voi. Ho pensato ad altre introduzioni, e tutte mi sono sembrate inadeguate, così mi sono attenuto a quella che, anche se può sembrarvi troppo formale, è almeno la più dignitosa.
>
> In questo momento, naturalmente, sapete chi sono io e chi siete

voi, quindi non è necessaria nessuna spiegazione riguardo al nostro grado di parentela. È senz'altro il primo di questo genere sulla Terra, e forse risulta imbarazzante per tutti e due.

Io ho vissuto nella speranza che un giorno voi tornaste e che ci si potesse trovare seduti uno di fronte all'altro, magari con un bicchiere in mano, e passare qualche ora piacevole nel confrontare le nostre idee. Ora comincio a pensare che non tornerete dato che mancate da tanto tempo, e temo che vi sia successo qualcosa che vi impedisca di tornare. Il vostro ritorno dovrebbe comunque avvenire entro poco tempo, perché la mia vita ormai volge alla fine.

La fine della vita, ho detto, e tuttavia non è del tutto vero. La fine della vita per ciò che riguarda il mio fisico. La mia mente continuerà a esistere nel Deposito delle Intelligenze... Una mente tra le altre, in grado di funzionare come unità indipendente o agire in collaborazione con altre menti conservate, come una specie di macchina, un consiglio di cervelli.

È stato con qualche incertezza che ho accettato l'onore che mi hanno concesso; ma non sono convinto di aver fatto una cosa saggia, sia per me sia per l'umanità. Non sono convinto che un uomo possa vivere come mente sola, e temo, tra l'altro, che un giorno l'umanità possa dipendere troppo pesantemente dal cumulo di saggezza e dal sapere conservati nella cosiddetta Banca dei Cervelli. Se si dovesse usare la Banca come una macchina cui rivolgere una domanda per ottenere un consiglio, allora la Banca potrebbe risultare di grande utilità. Ma se il mondo degli uomini dovesse mai venire a dipendere soltanto dalla saggezza del passato, glorificandolo, deificandolo, adorandolo, e l'umanità dovesse ignorare la saggezza del suo presente, allora la Banca diventerebbe un ostacolo e un pericolo.

Non so perché vi scrivo questo. Forse perché siete la sola persona alla quale posso scrivere una cosa del genere... perché, per molti motivi, voi siete me stesso.

Quando sono stato scelto come la persona il cui cervello sarebbe stato impresso sul vostro, io ho provato tutte le riserve che provo in questo momento. Sentivo, per diverse ragioni, che la mia mente non era il tipo di mente adatta a voi. E per tutti questi anni ho vissuto

nell'incertezza, chiedendomi se la mia mente vi ha servito bene o male.

L'uomo, per la verità, non è più il semplice animale che era quando considerava problemi come questo. A volte mi domando se non siamo andati troppo oltre, se nella nostra presunzione non ci siamo incamminati su un terreno proibito. Ma quest'idea mi è venuta soltanto negli ultimi anni. Sono i dubbi di chi sta invecchiando.

In tutti questi anni ho pensato spesso a voi. Ma io vi ho sempre pensato come un altro essere umano, un altro uomo molto simile a me stesso. Come sapete, io ero figlio unico. Non avevo né fratelli né sorelle. Mi sono spesso domandato se vi consideravo come il fratello che non ho mai avuto. Ma in questi ultimi anni penso di aver scoperto la verità: voi non siete un fratello, siete molto più vicino di un fratello. Voi siete il mio secondo io, identico a me sotto ogni aspetto, e mai inferiore.

Spero che, se tornerete, vi metterete in contatto con me, anche se sarò fisicamente morto. Sono molto curioso di sapere cos'avete fatto e cosa pensate. Sono convinto che, considerando i luoghi in cui siete stato e il lavoro svolto, abbiate sviluppato punti di vista illuminanti e di grande interesse.

La decisione di mettervi in contatto con me spetta soltanto a voi. Non sono del tutto sicuro che sia conveniente un colloquio tra di noi anche se lo gradirei moltissimo. Sta a voi decidere cosa convenga fare.

Io, in questo momento, sono dibattuto dal problema se sia saggio per la mente di un uomo continuare a vivere in eterno. Mi sono reso conto che, per quanto la mente sia la parte più importante dell'uomo, l'uomo non è soltanto mente. L'uomo è molto più che saggezza, memoria, abilità di assorbire fatti. Può un uomo orientarsi in un campo in cui sopravvive solo la mente? Può restare uomo, naturalmente, ma esiste ancora la questione della sua umanità? Diventa più o meno umano?

Forse, se sentirete di dovermi parlare, mi potrete dire cosa ne pensate al riguardo. Ma se riterrete più opportuno restare lontani l'uno dall'altro vi assicuro che vi capirò. In questo caso, vi voglio

dire fin d'ora che tutta la mia simpatia e tutto il mio affetto saranno sempre con voi.

Sinceramente,
Theodore Roberts

Blake piegò la lettera e la rimise in tasca.

Lui era sempre Andrew Blake, pensò, e non Theodore Roberts. Teddy Roberts, forse, ma mai Theodore Roberts.

Se avesse composto il numero di telefono della Banca dei Cervelli, cos'avrebbe detto poi a Theodore Roberts? Cosa poteva dirgli? Non aveva niente da offrire. Sarebbero stati due uomini, o due menti, in cerca di aiuto. Ciascuno con la speranza che l'altro lo potesse aiutare.

Avrebbe potuto dirgli: "Sono un lupo mannaro... è così che mi chiamano i giornali. Sono solo la parte di un uomo, non più del terzo di un uomo. Il resto di me è qualcos'altro, qualcosa di cui non avete mai sentito parlare, qualcosa a cui non potreste credere. Io non sono più umano, e qui, sul pianeta Terra, non c'è più posto per me. Sono un mostro, uno scherzo della natura, e posso soltanto arrecare del male a tutti quelli che mi avvicinano."

Ed era vero. Avrebbe fatto del male a tutti. A Elaine Horton, che lo aveva baciato... Una ragazza che avrebbe potuto amare, che forse amava, anche se poteva amarla soltanto con la parte umana, cioè con un terzo di sé. E poteva fare del male a suo padre, quel magnifico vecchio coraggioso e leale. E poteva fare del male anche a quel giovane medico, Daniels, che era stato il suo primo, e per un certo periodo, unico amico. Poteva fare del male a tutti... Avrebbe fatto del male a tutti, a meno...

Doveva pur esserci qualche cosa da fare, qualche azione da compiere. Ma cosa?

Si alzò lentamente e si avviò al cancello. Poi tornò sui suoi passi. Entrò

nella cappella, e percorse lentamente la navata, fino in fondo. Un candelabro elettrico sopra l'altare non riusciva a respingere le ombre, come un piccolo falò che bruciasse nel vuoto buio di una pianura deserta.

Sì, nella calma di quel luogo avrebbe preso la sua decisione. Era arrivato al momento e al luogo da dove non si poteva ritirare. Prima aveva corso, per un preciso motivo: fuggire. Ora non c'era più nessun merito nel semplice e impulsivo atto della fuga. Perché non c'era più un posto dove fuggire. Aveva raggiunto la sua destinazione.

Lì, in quella piccola città, aveva saputo chi, e cos'era. E quella era diventata una città senza via d'uscita. L'intero pianeta era senza via d'uscita. Sulla Terra, per lui non c'era posto. E non c'era posto nell'umanità.

Era un ibrido, qualcosa creato dai complicati calcoli dell'uomo e che non era mai esistito prima di allora.

Era una squadra. Una squadra di tre esseri diversi. Quel piccolo gruppo aveva in sé la possibilità e la capacità di studiare, e forse risolvere, il problema basilare dell'universo. Ma era un problema che non riguardava in modo specifico il pianeta Terra, o la vita degli abitanti della Terra.

Su qualche altro pianeta, forse, su un pianeta freddo e spoglio dove non ci fossero interferenze, dove non ci fosse cultura e distrazione culturale... avrebbe potuto svolgere le sue funzioni, lui, la squadra, non l'umano. Lui, tutti e tre insieme. Attraverso le nebbie del tempo, ricordò ancora una volta la gioia inebriante dell'accorgersi, quando si era unito a loro, che insieme avevano la possibilità di risolvere lo scopo e il significato dell'universo. O, anche non risolvendolo, di poter arrivare tanto vicino alla verità, quanto nessun'altra intelligenza era mai arrivata. E tremò di sgomento al pensiero che forse con lui era stato forgiato uno strumento che superava tutti gli scopi e le intenzioni, e con il quale si poteva ora indagare in tutto l'universo.

Con il passare del tempo, forse, le tre menti sarebbero diventate una sola, e se questo fosse successo, allora la sua umanità non avrebbe più avuto nessuna importanza, perché sarebbe scomparsa definitivamente. I legami che lo

tenevano unito al pianeta chiamato Terra e alla razza di bipedi che lo abitava si sarebbero rotti per sempre, e lui sarebbe stato libero. A questo punto, si disse, avrebbe anche potuto dimenticare. E poi, una volta dimenticato, quando non si fosse più sentito umano, avrebbe considerato il potere e le capacità della mente umana come una cosa normale. La mente dell'uomo, per quanto acuta, era molto limitata, e si stupiva ed esitava di fronte al concetto di universo. Ma, per quanto limitata, pensò, era sicura, calda e confortevole.

Si sentì debole e vuoto, senza conforto e senza calore.

Si accovacciò a terra e incrociò le braccia. Anche quel piccolo spazio che occupava stando rannicchiato, pensò, anche quel piccolo spazio non gli apparteneva. Era un intruso. Un intruso forse per un solo pianeta. In miriadi di altri pianeti non sarebbe stato un intruso. Ma lo era lì, sul suo, sulla Terra. E la Terra era l'unico posto, di tutto l'universo, che gli importasse.

Con il tempo avrebbe dimenticato, ma ci sarebbero volute migliaia di anni. E lui voleva qualche cosa subito. Lui voleva la Terra, non l'eternità e l'universo.

Si sentì sorreggere da un senso di simpatia, e comprese da dove proveniva, anche in quel momento di amarezza e di disperazione. E capì che era una trappola da evitare.

Lottò debolmente, ma gli altri due continuarono ad agitarsi. Sentì le parole e i pensieri che si scambiavano tra loro, e le parole rivolte a lui, ma non riusciva a capirle.

Lo strinsero, e il loro calore straniero lo avvolse.

Sprofondò nel conforto dell'oblio, e tutte le amarezze scomparvero per lasciare un mondo in cui c'erano soltanto loro tre... Lui e gli altri due, uniti per l'eternità.

29

Un vento freddo e tagliente sferzava la regione strappando le ultime foglie alla quercia solitaria che c'era a metà collina. Sulla collina dentro il cimitero, i pini giganti gemevano nel freddo dell'anno morente. Grosse nuvole si spostavano nel cielo e il vento portava l'odore della neve. Due figure vestite di blu stavano ferme davanti al cancello del cimitero. Il pallido raggio di sole invernale che riuscì a filtrare per un attimo attraverso uno squarcio delle nubi fece brillare i bottoni metallici e le armi strette nelle mani. A un lato del cancello, un piccolo gruppo di curiosi si accalcava per guardare attraverso le sbarre della cappella bianca.

— Non sono molti, oggi — disse Ryan Wilson a Elaine Horton. — Quando il tempo era bello, c'era molta folla, specialmente il sabato e la domenica.

Si strinse il bavero della tunica grigia attorno al collo.

— Non che lo approvi — continuò. — Là in alto c'è Theodore Roberts. Non mi interessa che forma abbia preso: lui è sempre Theodore Roberts.

— Mi sembra che il dottor Roberts fosse molto amato a Willow Grove — disse Elaine.

— Proprio così — disse Wilson. — È stato l'unico cittadino che abbia conquistata fama. La città è molto fiera di lui.

— E voi provate risentimento per tutto questo?

— Non credo che lo si possa definire risentimento. Finché si mantiene un certo decoro a noi non importa niente. Ma a volte la folla, specialmente nei giorni di festa, assume atteggiamenti che non ci piacciono.

— Forse avrei fatto meglio a non venire — disse Elaine. — Ci ho pensato parecchio. Ma più ci pensavo, più mi convincevo di dover fare questa visita.

— Eravate sua amica — disse Wilson. — Avevate il diritto di venire. Non credo che abbia avuto molti amici.

La piccola folla di curiosi si era staccata dai cancelli e stava scendendo la collina.

— In un giorno come questo non c'è molto da vedere, e così la gente non si ferma a lungo. Possono guardare soltanto l'esterno della cappella. Nei giorni di bel tempo, le porte della cappella rimangono aperte, ed è possibile lanciare un'occhiata all'interno. Ma anche così non c'è molto da vedere. All'inizio si scorgeva soltanto una macchia di oscurità, una macchia di niente, che non sempre era possibile scorgere. Ma adesso, quando si aprono le porte, si ha un senso di luminosità. Prima non brillava. Non si poteva vedere niente. Era come guardare in un buco sospeso sopra il pavimento. Il fondo della cappella era completamente cancellato. C'era una specie di schermo, immagino. Ora però questo schermo è caduto, e si può vedere la luce.

— Mi lasceranno entrare? — chiese Elaine.

— Penso di sì — disse Wilson. — Il capitano dovrebbe essere avvisato. Non potete biasimare l'Amministrazione dello Spazio per le misure di sicurezza che ha preso. La responsabilità di ciò che può succedere è tutta loro. Sono stati loro a dare il via al progetto, duecento anni fa. Ciò che succede oggi, non sarebbe successo senza il Progetto Lupo Mannaro.

Elaine ebbe un brivido.

— Scusatemi — disse Wilson. — Non dovevo dirlo.

— Perché no? — disse la ragazza. — Per quanto spiacevole, è così che lo chiamano tutti.

— Vi ho parlato del giorno in cui è venuto nel mio ufficio? — disse Wilson. — L'ho trovato molto educato.

— Era un uomo spaventato — disse Elaine. — Fuggiva dal mondo. Se solo

mi avesse detto...

— Forse non sapeva ancora...

— Sapeva di essere nei guai. Il senatore e io lo avremmo aiutato. E anche il dottor Daniels lo avrebbe aiutato.

— Non ha voluto mettervi nei guai. Voleva conservare la vostra amicizia. Probabilmente aveva paura di perdervi, parlando.

— Capisco che possa averlo pensato — disse Elaine. — Ma io non ho neppure tentato di farlo parlare. Mi biasimo per questo. Non volevo fare del male. Ho pensato che potesse trovare una risposta al problema da solo.

La folla si allontanava lungo la strada della collina.

30

La piramide era a sinistra, di fronte alle file di panche. Pulsava leggermente, ed era avvolta da un alone luminoso.

— Non avvicinatevi troppo — avvertì il capitano. — Potrebbe spaventarsi.

Elaine non rispose. Fissò la piramide, e si sentì stringere la gola dallo spavento e dallo stupore.

— Potete andare avanti altre due o tre file di panche — disse il capitano. — Ma potrebbe essere pericoloso avvicinarsi troppo. Non lo sappiamo con esattezza...

Elaine riuscì con uno sforzo a ritrovare la voce.

— Può spaventarsi, avete detto?

— Non so — disse il capitano. — Agisce in modo strano. Come se avesse paura o sospettasse di noi. Forse vuole soltanto non avere niente a che fare con noi. Ha cominciato a brillare solo di recente. Prima era invisibile, un pezzo vuoto come non ci fosse niente. Si era creato un mondo suo, con le difese adatte.

— Adesso sa che non vogliamo fargli del male?

— Chi?

— Andrew Blake.

— Forse lo sa — disse il capitano. — Molti scienziati ne sono convinti. Molti hanno cercato di studiarlo... ma inutilmente. Non sanno su cosa lavorare.

— Sono sicuri? — domandò Elaine. — Sono sicuri che sia Andrew Blake?

— Guardate alla base della piramide — le disse il capitano. — Sulla destra.

— La tunica! — gridò Elaine. — La tunica che gli ho dato.

— Sì. È quella che indossava, ed è sotto la piramide. Ne spunta soltanto un pezzetto.

Elaine fece un passo in avanti.

— Non avvicinatevi troppo — ammonì il capitano.

La ragazza fece un altro passo e si fermò.

"È stupido" pensò. "Se lui è qui, sa chi sono, e non può avere paura. Sa che lo amo."

La piramide pulsava lievemente.

"Ma forse non lo sa" si disse Elaine. "Forse si è chiuso in difesa contro il mondo, e in questo caso ha fatto bene."

Cosa si prova, si chiese, scoprendo che la propria mente è la mente di un altro uomo... una mente presa in prestito per l'impossibilità di averne una propria, dato che l'uomo non è ancora in grado di fabbricare una mente? Può costruire ossa, carne e cervelli, ma non creare menti. Poi, la cosa forse peggiore: sapere di essere parte di due altre menti...

"Sono qui" disse silenziosamente alla creatura che era stata Andrew Blake. "Sono qui. Puoi farmi capire che hai sentito? Se hai bisogno di me, se torni uomo..."

Ma perché avrebbe dovuto tornare uomo? Forse si era dato quella forma per non essere uomo, per non trovarsi di fronte a un'umanità che non poteva essere sua.

Elaine si girò e fece un passo verso l'uscita, poi tornò a voltarsi.

La piramide brillava tenuamente, e le parve tranquilla, solida, appartata. Si sentì afferrare da un nodo alla gola, e gli occhi le si riempirono di lacrime.

— Non devo piangere — disse con rabbia. Piangere per chi? Per Andrew Blake? Per se stessa? Per la razza umana?

Non era morto, pensò. Forse era peggio che morto. Davanti a una tomba, avrebbe potuto dare un addio, e poi allontanarsi.

Una volta si era rivolto a lei per chiedere aiuto. Adesso era oltre l'aiuto, oltre qualsiasi aiuto umano. Forse, pensò, era anche oltre l'umanità.

— Andiamo — disse. — Capitano, vi spiace camminare al mio fianco?

Il capitano la prese per un braccio, e insieme si avviarono all'uscita.

31

Le grandi torri nere, ancorate alla crosta granitica del pianeta, si innalzavano nel cielo. La verde radura erbosa, con tutti i suoi fiori e gli allegri animali, era immobile nel tempo.

Le strutture bianco-rosa innalzavano nell'aria curve e spirali che si allargavano sul mare rosso, striato di schiuma. E sul grande e arido altopiano le cupole color senape delle intelligenze eremite correvano a una velocità pari a quella dei sensi.

Queste e molte altre cose c'erano. E non solo le immagini carpite alle stelle sparpagliate come cristalli nel cielo che faceva da tetto al pianeta coperto da dune di sabbia e di neve... Ma anche le idee, ì pensieri e i concetti che erano legati a tutte le immagini.

La maggior parte dei pensieri e dei concetti erano pezzi isolati senza relazione tra loro, ma tutti costituivano un trampolino di lancio per la costruzione della grande rete di logica.

Il compito era enorme, faticoso. Ma a poco a poco tutti i dati prendevano il loro posto, e una volta identificati venivano cancellati dalla considerazione attiva e tenuti in riserva, pronti per poter essere usati in caso di necessità.

Lavorava con soddisfazione e gioia... Questo, però, lo preoccupava. La soddisfazione era giusta e concepibile, ma la gioia era fuori luogo. Era qualcosa che non aveva mai conosciuto, e che non doveva provare. Era una cosa strana. Era un'emozione. Per ottenere ottimi risultati, le emozioni non dovevano esistere. La gioia lo irritava, e cercò di cancellarla.

Un contagio, si disse. Un contagio preso da Cambiante. O forse anche da Cercante, creatura molto instabile. Una situazione da cui doveva guardarsi,

perché la gioia era un male... Poi, quei due possedevano altre emozioni illogiche, forse ancora peggiori.

Così, cancellò la gioia. E continuò il lavoro di ridurre idee, pensieri e concetti ad assiomi e simboli.

La linea logica era potenzialmente solida, ma si allargava troppo e lasciava campo agli errori, ed erano necessari altri dati per trovare l'esatta direzione. Il processo richiedeva una stretta disciplina e un costante autocontrollo per essere certi che un concetto di per sé dovesse venire eliminato.

Il materiale della torre nera, per esempio. Era sottile, e sembrava impossibile che si potesse reggere. Ma non potevano esserci dubbi riguardo la sottigliezza. L'informazione era venuta chiara e precisa. Ma l'accenno ai neutroni era qualcos'altro... Neutroni riuniti tanto solidamente da avere assunto le caratteristiche di un metallo, tenuti assieme da una forza che non aveva definizione. L'oceano indicava il tempo, ma il tempo era una forza? Un tempo dislocato, forse. Un tempo che si sforzava di prendere il proprio posto nel passato o nel futuro, in continua lotta per conquistare una meta che qualche fantastico meccanismo gli impediva di raggiungere.

E i pescatori dello spazio che stendevano le loro reti nel vuoto di anni luce per raccogliere l'energia riversata nel cosmo dagli astri rabbiosi. Raccoglievano una incredibile quantità di relitti che una volta avevano vissuto tra gli astri... I rifiuti di grandi distese di spazio ormai abbandonato.

Non sapeva niente di questi pescatori, né di che tipo di reti lanciassero, e come facessero a raccogliere l'energia. Disponeva solo del pensiero che i pescatori pescavano. Forse era la fantasia di una mente, o una religione, o un mito... O esistevano veramente i pescatori?

E possedeva una debole impressione, appena registrata, perché sottratta a una stella tanto lontana da stancare anche la luce. Una mente universale, si disse, e fu tutto. Una mente, forse, da cui provenivano tutti i pensieri. O che raccoglieva tutti i pensieri. Una mente che aveva stabilito la legge e l'ordine, che spingeva gli elettroni a girare attorno al nucleo, e che ordinava il ritmo di

marcia delle galassie.

Ecco, tutto molto frammentario e molto enigmatico. E quella non era che la partenza. Quello era il raccolto di un semplice momento del tempo su un solo pianeta. Ma era tutto importante. Ogni piccola informazione, ogni debole impressione. In un certo senso, tutto quadrava, e da qualche parte c'era il luogo dove questo schema di legge e ordine, cause ed effetti, azioni e reazioni, aveva creato l'universo.

Aveva bisogno soltanto di tempo. Con altri dati e altra logica, tutto si sarebbe spiegato. E il tempo, come fattore, poteva essere scartato. Ce n'era un'eternità.

Pensante, accovacciato sul pavimento della cappella, pulsò leggermente. Il meccanismo logico che era la sua mente lo avrebbe portato pian piano verso la verità universale.

32

Cambiante si agitò.

Doveva uscire. Doveva fuggire. Non poteva restare sepolto in quell'oscurità, nel silenzio, nella sicurezza, e nella fratellanza che lo aveva avvolto.

Non avrebbe voluto agitarsi. Avrebbe preferito restare esattamente dove si trovava, rimanere ciò che era. Ma qualcosa lo spinse ad agitarsi. Non qualcosa dentro di lui, gli parve, ma qualcosa al di fuori. Una creatura, un essere, o una situazione gli suggerivano che non poteva restare dov'era, che non aveva importanza il suo desiderio. Qualcosa, che lui aveva lasciato incompiuta, poteva restare incompiuta, e lui era l'unico in grado di portarla a termine, qualsiasi cosa fosse.

"Calma, calma" disse Cercante. "Stai bene dove sei. Per te, all'esterno, ci sono troppi dolori e amarezze."

All'esterno? Si chiese. E ricordò il volto di una donna, alti pini vicino a un cancello... Un altro mondo visto come attraverso una parete d'acqua in movimento, remoto, lontano e improbabile. Ma lui sapeva che c'era.

"Mi hai chiuso dentro!" gridò. "Devi lasciarmi andare."

Pensante non gli badò: continuò a pensare... Le grandi torri nere, le cupole color senape, la sensazione di qualcuno o qualcosa che gridava gli ordini dell'universo.

"Cercante!"

"No" disse Cercante. "Pensante sta lavorando."

Si sentì invadere dall'ira.

"Io non li trattavo in questo modo" pensò. "Quando ero nel mio corpo, li ascoltavo sempre, non li escludevo."

Rimase immobile, e gli venne in mente il pensiero che forse gli conveniva restarsene nel conforto e nella tranquillità. Che importanza aveva tutto il resto? Che importanza aveva la Terra?

Ecco... la Terra.

La Terra è l'umanità. Aveva molta importanza. Non per Cercante o per Pensante, forse... anche se ciò che aveva importanza per uno doveva interessare tutti e tre.

Si agitò, e scoprì di non avere né forza né volontà.

Si preoccupavano per lui, disse. Lo avevano preso in un momento di disperazione, e ora lo tenevano rinchiuso, per proteggerlo, e non lo avrebbero

lasciato andare.

Rimase tranquillo e pensò a quanto la situazione somigliasse a un sogno. Un sogno, come quello in cui uno sale continuamente una montagna senza mai poter raggiungere la vetta, o quello in cui si è appesi a un precipizio e poi si cade in un baratro senza fine, con il terrore di raggiungere un fondo che non si tocca mai.

Tempo e inutilità gli si stendevano davanti, e il tempo stesso, lo aveva saputo da Pensante, era inutile, perché il tempo non era un fattore.

Cercò di collocare la sua situazione in una esatta prospettiva. Il tempo era una macchia, e la realtà una nebbia, e in mezzo a questa nebbia venne verso di lui un volto. Completamente estraneo al primo momento. Poi si accorse che apparteneva a qualcuno di sua conoscenza: e alla fine capì. Era una faccia vista nell'oscurità, e che si era impressa nella sua mente per sempre.

Le labbra si muovevano, e lui non poteva sentire le parole. Ma anche il ricordo di quelle parole era scolpito nella sua memoria.

"Quando puoi, fammi avere tue notizie."

Ecco, pensò, doveva farle sapere qualcosa.

Uscì dal buio e dal silenzio, e gli parve di essere avvolto da un frastuono... Il frastuono di protesta degli altri due.

Torri nere lo circondavano nell'oscurità... Roteavano nel buio, e lui aveva la sensazione di questo movimento, ma non le poteva vedere. All'improvviso vide.

Era nella cappella debolmente illuminata dal candelabro, e dall'esterno giungeva il frusciare degli alberi.

Qualcuno gridò. Vide un soldato correre lungo la navata verso la porta d'ingresso, e un altro sollevare sbigottito l'arma che stringeva tra le mani.

— Capitano! Capitano! — gridò il soldato che correva.

L'altro fece un mezzo passo avanti.

— Calma, amico — disse Blake. — Non voglio scappare.

Aveva qualcosa appeso ai fianchi. Era la tunica. La svolse e la mise sulle spalle.

Un uomo con fregi sulle spalle avanzò a lunghi passi nella navata, e si fermò di fronte a Blake.

— Sono il capitano Saunders, signore. Dell'Amministrazione dello Spazio. Stavamo di guardia.

— Di guardia? — domandò Blake. — O mi stavate sorvegliando?

Il capitano sorrìse.

— Forse entrambe le cose — disse. — Mi devo congratulare con voi, signore, siete diventato umano, ancora una volta.

— Vi sbagliate — disse Blake. — Dovreste sapere che non sono umano. Non interamente, almeno.

Forse, pensò, umano soltanto nella forma che ora possedeva. Tuttavia, doveva esserci qualcosa di più, perché era stato creato come essere umano. C'erano stati dei cambiamenti, certo, ma non tali da renderlo non-umano fino al punto da diventare inaccettabile agli uomini, da essere considerato *mostro* dall'umanità.

— Vi stavamo aspettando — disse il capitano.

— Da quanto tempo? — chiese Blake.

— Da circa un anno — rispose il capitano.

Un anno! Un anno per gli altri. Per lui un sonno di poche ore. Ma il tempo, all'interno della mente, perdeva completamente il suo significato. Un anno per sanare qualche ferita. Un anno per superare la paura, il terrore. Un anno per affrontare la sua dimensione di non-essere umano. Un anno per trovare il coraggio e la dignità di reclamare un posto sulla Terra.

— Ho l'ordine di portarvi a Washington, all'Amministrazione dello Spazio, non appena sia possibile farlo con sicurezza — disse l'ufficiale.

— Possiamo andare subito. Non voglio crearvi difficoltà.

— Non si tratta di questo — disse il capitano. — Pensavo alla folla.

— La folla?

— Questa volta è una folla di fedeli. È nato un culto. Pensano che voi siate il messia mandato a liberare gli uomini da tutti i mali. Altre volte vi denunciano come un mostro... mi scusate se ho usato questa parola, vero?

— La folla vi ha mai creato difficoltà? — chiese Blake.

— A volte, sì — disse il capitano. — Anche parecchie. Ecco perché dobbiamo andarcene senza farci vedere. Le guardie continueranno a vigilare la cappella e...

— Lasciate credere alla gente che sono ancora qui?

— Sì. Sarà tutto molto più semplice.

— Ma un giorno...

Il capitano scosse la testa.

— No. C'è un'astronave che vi aspetta. Potete partire... se volete, naturalmente...

33

La Terra voleva sbarazzarsi di lui. Forse aveva paura di lui, o forse era soltanto disgustata. Lui rappresentava l'odioso prodotto dell'ambizione terrestre. Pure, era un prodotto umano, creato dalle menti e dal lavoro degli scienziati della Terra.

Aveva pensato a questo, quando era entrato nella cappella. Adesso, fermo davanti alla finestra della sua camera, guardando le strade di Washington, capì che aveva visto giusto.

Questo era l'atteggiamento degli abitanti del mondo, ma lui non capiva quale fosse il vero atteggiamento dell'Amministrazione dello Spazio, lui era un vecchio errore, un progetto sbagliato, e la sua esistenza ricordava costantemente quell'errore.

Rimase a guardare le strade assolate di Washington, con le poche macchine che percorrevano i viali, e i passanti che passeggiavano sotto gli alberi. La Terra, pensò, la Terra e la gente che l'abitava... gente che aveva il suo lavoro, la sua famiglia, una casa, passatempi, preoccupazioni e gioie, e amici. Gente che si apparteneva, si completava. Ma anche se lui fosse riuscito ad appartenere a loro, pensò, se per qualche circostanza l'umanità l'avesse accettato, lui avrebbe accettato l'umanità? Perché Andrew Blake non era solo se stesso. Non si poteva considerare solo. C'erano altri due esseri nell'unità che formava il suo corpo.

Che lui fosse finito in una trappola emotiva non era affar loro, anche se quando si trovavano nella cappella ne avevano fatta una questione personale. Che loro fossero incapaci di un'emozione del genere era un altro fatto... Per

quanto, ripensandoci, c'era da chiedersi se Cercante non fosse emotivo tanto quanto Cambiante.

Ma essere scacciato dalla Terra, diventare un paria vagante per l'universo, questa era un'idea che non poteva sopportare.

L'astronave lo stava aspettando, e dipendeva tutto da lui... Andare o restare. Anche se quelli dello Spazio gli avevano fatto chiaramente capire che gli conveniva andarsene.

Tra l'altro, non c'era niente da guadagnare, restando. Avrebbe avuto solo la lieve speranza di poter diventare, un giorno, un essere umano. Ma lui lo desiderava veramente?

Non trovò risposta.

Alcuni colpi alla porta lo fecero girare.

La porta si aprì, e Blake vide la guardia nel corridoio e un altro uomo.

— Senatore, siete stato gentile a venire — disse Blake. — Non speravo in questa vostra visita.

— Perché? — chiese Horton. — Il vostro messaggio diceva che mi volevate parlare.

— Non sapevo se mi volevate ancora vedere — disse Blake. — In fondo ho contribuito al fallimento del referendum.

— Forse — disse Horton. — Sì, forse è stato così. Stone si è servito di voi per il suo scopo. Comunque devo dargli atto... Vi ha usato in modo molto efficace.

— Mi spiace — disse Blake. — Sarei venuto io da voi, ma per il momento sembra che io sia in stato di arresto, o quasi.

— Per la verità, c'è qualcosa di più. Le conseguenze del referendum, come potete immaginare, sono state disastrose per me. L'altro giorno ho rassegnato le dimissioni. Mi ci vorrà un po' di tempo perché mi abitui a non essere senatore.

— Non volete accomodarvi? — disse Blake. — Forse riesco a trovare anche una bottiglia di brandy.

— Accetto volentieri — disse il senatore. — Se ben ricordo, anche quando siete venuto a casa mia abbiamo bevuto brandy.

Si accomodò nella poltrona e si guardò attorno.

— Devo riconoscere che vi trattano molto bene — osservò. — Vi hanno assegnato un alloggio identico a quello degli ufficiali.

— E una guardia alla porta — disse Blake.

— Probabilmente hanno un po' paura di voi.

— Già. Ma non c'è motivo.

Blake andò al mobile bar, prese una bottiglia e due bicchieri, riattraversò la stanza e si mise a sedere sul divano, di fronte a Horton.

— Ho sentito dire che siete in partenza — disse il senatore. — L'astronave è quasi pronta.

Blake fece un cenno affermativo. Poi versò il brandy e porse un bicchiere al senatore.

— Mi sono fatto diverse domande su quello scafo — disse. — Non ha equipaggio. A bordo ci sono io soltanto. È tutto interamente automatico. Per costruire una simile astronave in un solo anno di tempo...

— Non in un anno soltanto — disse il senatore. — Nessuno vi ha mai

parlato di quello scafo?

Blake scosse la testa.

— Mi hanno dato tutte le istruzioni, però. Mi hanno detto quale leva spostare e quale manopola girare per dirigere lo scafo secondo i miei desideri. Mi hanno detto come viene prodotto il cibo, e come avviene la pulizia dell'astronave. Ma questo è tutto. Ho fatto delle domande, naturalmente, ma non ho avuto risposta. La cosa più importante sembra che sia quella di allontanarmi dalla Terra.

— Capisco — disse il senatore. — Il solito sistema militare. Un'eredità dei tempi passati. Burocrazia, e altre cose del genere, immagino. La loro ridicola mania per la sicurezza. — Rigirò piano il bicchiere tra le mani. — Non dovete avere paura. Non è una trappola. L'astronave farà tutto quello che voi le comanderete di fare.

— Sono felice di sentirvelo dire, senatore.

— Quello scafo non è stato costruito — disse il senatore. — Si può dire che è cresciuto. È stato continuamente allo studio per quarant'anni. Studiato e ristudiato di continuo, collaudato infinite volte. Rappresenta il tentativo di costruire l'astronave perfetta. Sono stati impiegati milioni di giorni lavorativi e miliardi di dollari. È uno scafo che può funzionare in eterno, e un uomo può viverci in eterno, se si tratta di uno come voi, in grado di andare nello spazio e compiere il lavoro per cui l'hanno creato.

Blake corrugò la fronte.

— Una cosa senatore. Perché tutto questo disturbo?

— Disturbo? Non capisco.

— Ecco... La creatura di cui stiamo parlando... di cui io sono la terza parte... può girovagare per l'universo e compiere il suo lavoro. Ma con quale vantaggio? Cosa può guadagnarci la razza umana? Pensate forse che un

giorno io possa tornare per mettere a disposizione della Terra tutto ciò che avrò imparato?

— Non so — disse il senatore. — Forse questa è la loro speranza. E forse in voi c'è sufficiente umanità da spingervi a tornare. Ma non avete mai pensato che l'umanità può farvi partire, rendere possibile la vostra lunga permanenza nello spazio per farvi trovare le vostre risposte, anche sapendo che non ne avrà beneficio? Sapendo che da qualche parte dell'universo può esserci un'intelligenza alla quale i vostri dati e le vostre risposte possono essere di grande utilità.

— Non ci avevo pensato — disse Blake. — Ma non ci credo.

— Siete amareggiato, vero?

— Non so cosa provo — disse Blake. — Sono un uomo che torna a casa e che non ottiene il permesso di restare...

— Non siete obbligato a partire. Se volete restare...

— Perché? — chiese Blake. — Per essere relegato in una stupenda gabbia ed essere colmato di cortesie? Per essere guardato e segnato a dito? Per avere davanti alla gabbia degli stupidi inginocchiati in preghiera, com'è successo a Willow Grove?

— Sarebbe inutile restare — disse Horton. — Nello spazio, se non altro, avete un lavoro da compiere e...

— Questa è un'altra cosa — interruppe Blake. — Voi cosa sapete di me? Come avete fatto a immaginare cosa io significhi veramente?

— Ho sentito dire che è stata una questione di deduzioni, basate su attente osservazioni e ricerche. Ma non avremmo ottenuto niente senza l'aiuto dei Brunetti.

Le cose stavano così, dunque? Tornavano in scena i Brunetti.

— Si sono interessati molto a voi — disse Horton. — Si interessano di tutti gli esseri viventi. Dei topi, degli insetti, dei porcospini... E anche degli esseri umani.

— Così voi, gli umani e i Brunetti, avete raccolto i fatti basilari.

— Non tutti — disse Horton — ma abbastanza per scoprire le vostre capacità. Ci siamo resi conto che queste capacità non dovevano andare sprecate. Ci siamo anche resi conto che non avreste potuto usarle sulla Terra. Ecco perché quelli dello Spazio hanno deciso di destinarvi l'astronave.

— Così hanno fatto tutto loro — disse Blake. — Io devo fare un lavoro. Lo voglia o no, c'è un lavoro da fare.

— Dipende comunque da voi — disse Horton.

— Non è un lavoro che io ho chiesto di fare.

— No — convenne Horton — non l'avete chiesto. Ma immagino ci debba essere una grande soddisfazione nel poterlo compiere.

Rimasero per qualche istante seduti in silenzio, tutti e due a disagio per la piega che aveva preso la loro conversazione. Horton finì il brandy e posò il bicchiere sul tavolino. Blake prese la bottiglia.

— No, vi ringrazio — disse Horton. — Adesso devo andare. Prima però, voglio farvi una domanda. Cosa vi aspettate di trovare nello spazio? E cosa sapete già?

— Su cosa possiamo trovare — disse Blake — non ne ho la minima idea. Su quanto sappiamo, un'infinità di cose che non portano a niente.

— Nessuna supposizione? Nessuna idea dei risultati a cui possono portare?

— Solo l'indicazione molto vaga di una mente universale.

— Intendete una mente che dirige l'universo?

— Qualcosa del genere.

Horton si lasciò sfuggire un sospiro. — Ora devo andare — disse. — Grazie per il brandy.

— Senatore — disse Blake — ho mandato un messaggio a Elaine, e non ho avuto risposta. Ho anche cercato di telefonarle.

— Sì — disse Horton — lo so.

— Devo vederla, prima della mia partenza. Ci sono alcune cose che vorrei sapere...

— Signor Blake — disse Horton — mia figlia non vuole vedervi, né vi vuole parlare.

Blake si alzò lentamente.

— Per quale motivo? — domandò.

— Dovrebbe essere ovvio anche a voi — disse Horton.

34

Elaine non lo voleva vedere, né gli voleva parlare... Ed era stato il ricordo di lei che gli aveva dato finalmente la forza di uscire dall'oscurità e dalla pace. Se ciò che il senatore gli aveva detto era vero, allora tutti i suoi desideri e i suoi sforzi erano stati inutili. Avrebbe fatto meglio a restare dove si trovava, e permettere a Pensante di portare a termine le sue meditazioni e i suoi calcoli.

Ma il senatore aveva detto la verità? O serbava forse qualche rancore per la parte che Blake aveva avuto nella sua disfatta per il progetto biotecnico?

Non era molto probabile, si disse Blake, perché il senatore doveva saperne abbastanza di politica per capire che la questione inerente il progetto biotecnico era un gioco d'azzardo. Poi, c'era stato qualcosa di strano nel suo comportamento. All'inizio Horton era stato affabile, poi era diventato freddo. Sembrava quasi che recitasse una parte studiata in anticipo, e questo non aveva senso.

"Ti stai comportando molto bene" disse Pensante. "Non ti strappi i capelli, non digrigni i denti, non piangi."

"Sta zitto!" disse Cercante. "Lascialo in pace."

"Io gli volevo fare un complimento" continuò Pensante "e offrirgli un appoggio morale. Sta considerando la situazione con un livello cerebrale molto alto, senza lasciarsi prendere dalle emozioni. È il solo modo di giungere alla soluzione di un problema come il suo. Ma devo ammettere che io non sarei in grado di risolvere un problema simile."

"Non badargli" disse Cercante a Blake. "Qualsiasi decisione tu prenda, per me va bene. Se vuoi restare su questo pianeta ancora per qualche tempo, a me non importa. Possiamo tranquillamente permettercelo."

"Oh, certo" disse Pensante. "Nessun problema! Cos'è una vita di tempo? Non vorrai restare più di una vita, vero?"

— Signore — disse la Sala — devo accendere la luce?

— No, non ancora — rispose Blake.

— Ma, si sta facendo buio.

— Non importa.

— Volete cenare?

— Non ancora, grazie.

— La Cucina vi può preparare qualsiasi cosa,

— Fra poco — disse Blake. — Non ho ancora fame.

Pensante e Cercante avevano dichiarato che a loro non sarebbe importato se fosse rimasto sulla Terra. Poteva tentare di diventare umano, ma a che scopo?

"Puoi tentare" disse Cercante. "La femmina umana potrebbe anche cambiare idea."

"Non credo" disse Blake.

Si sentì un leggero ronzio.

— Signore, il telefono suona —. disse la Sala.

Blake si alzò dal divano e si mise di fronte all'apparecchio. Sollevò una mano e schiacciò un pulsante. Lo schermo s'illuminò, ma non comparve immagine.

— Questa comunicazione — disse la voce del centralinista — dovrà avvenire senza immagine visiva. È vostro diritto accettarla o rifiutarla.

— Passatela pure — disse Blake. — Per me, non ha importanza.

Una voce fredda e concisa, senza la minima intonazione, disse: — Parla la mente di Theodore Roberts. Siete Andrew Blake?

— Sì — disse Blake. — Come state, dottor Roberts?

— Bene. Come potrebbe essere altrimenti?

— Oh, scusate. Dimenticavo.

— Voi non vi siete messo in contatto con me, così sono io a mettermi in contatto con voi. Ho pensato che fosse conveniente parlare. Ho saputo che partirete presto.

— Lo scafo è quasi pronto — disse Blake.

— Andrete a imparare.

— Esatto.

— Tutti e tre?

— Tutti e tre — disse Blake.

— Ho pensato parecchio a questo — disse la mente di Theodore Roberts — fin dal giorno in cui sono stato informato della situazione. Verrà il giorno, naturalmente, in cui non sarete più in tre, ma uno solo.

— Ci ho pensato anch'io — disse Blake. — Ma dovrà trascorrere molto tempo.

— Per voi il tempo non ha significato — disse la mente di Theodore Roberts. — E nemmeno per me. Voi avete un corpo immortale, che può morire soltanto per violenza. Io non ho corpo, e quindi sono immune alle violenze. L'unica cosa che mi può uccidere è uno sbaglio nella tecnologia che mi sostiene. Anche la Terra non ha nessun significato. Penso che per voi sia importante conoscere questo fatto. La Terra è soltanto un punto nello spazio... un piccolo punto insignificante. Se ci pensate, nell'universo c'è poco che importi veramente. Quando lo esaminate a fondo, scoprite che tutto ciò che importa è l'intelligenza. Se voi cercate nell'universo un denominatore comune, cercate l'intelligenza.

— E la razza umana? — chiese Blake. — L'umanità? Anche quella non ha importanza?

— La razza umana — disse la voce fredda — è soltanto una scheggia d'intelligenza.

— Immagino che voi mi diciate questo per...

— Vi ho detto questo perché so che siete gravemente provato, e molto incerto. E dato che voi siete parte di me...

— Io non sono parte di voi — disse Blake. — Duecento anni fa voi mi avete dato una mente. Ora questa mente è molto cambiata. Non è più la vostra. Io sono soltanto io.

— Bene. È un sollievo per me — disse la mente di Theodore Roberts. — Ora non ho più bisogno di preoccuparmi. Prima mi domandavo se i miei legami e i miei pregiudizi potevano danneggiarvi. Comunque, mi sono permesso di divagare parecchio. C'era qualcosa che vi volevo dire. Qualcosa che io penso dobbiate sapere. C'era un altro essere sintetico, partito su un'altra astronave...

— Lo so — disse Blake. — Cosa sapete di lui?

— È tornato. È stato riportato indietro. Quasi nelle vostre condizioni...

— In animazione sospesa?

— Sì. Ma lo scafo è tornato pochi anni dopo la sua partenza. L'equipaggio era spaventato, e...

— Quindi, io non sono stato una sorpresa.

— Sì. Penso di sì. Nessuno vi ha collegato a ciò che era successo tanto tempo prima. Non molti dell'Amministrazione dello Spazio sapevano di questo esperimento. È stato poco prima della vostra fuga dall'ospedale, dopo il dibattito sulla biotecnica, che qualcuno ha cominciato a domandarsi se voi non potevate essere l'altro. Ma prima che vi potessimo raggiungere, voi eravate scomparso.

— E l'altro? È ancora sulla Terra? È in mano a quelli dello Spazio?

— Non credo — disse la mente di Theodore Roberts. — Non so con esattezza. È scomparso. So questo...

— Scomparso! Volete dire che lo hanno distrutto?

— Non lo so.

Blake si sentì avvolgere da un freddo gelido. L'altro era scomparso, aveva detto Theodore Roberts; e senza dubbio era vero. Ma dov'era andato a finire? Era morto? Si nascondeva da qualche parte? L'avevano rimandato nello spazio?

L'unico uomo, l'unico essere di tutto l'universo con cui avrebbe potuto sentirsi veramente unito... era scomparso.

— Ne siete sicuro?

— Sì — disse Theodore Roberts. Fece una breve pausa, poi domandò: — Tornerete nello spazio? Avete già deciso?

— Sì — disse Blake. — Penso di sì. Sulla Terra non c'è niente per me.

Non c'era niente. Se l'altro era scomparso, non c'era proprio niente. Elaine Horton si era rifiutata di parlargli, e suo padre, di solito tanto cordiale, si era mostrato freddo nel dirgli addio. Theodore Roberts, poi, era una voce che parlava da una dimensione sola.

— Quando tornerete, io sarò ancora qui — disse Theodore Roberts. — Telefonatemi, per favore. Lo farete?

"Se torno" pensò Blake. "Se sarete ancora qui. Se esisterà ancora qualcuno. Se varrà la pena di tornare sulla Terra."

— Sì — disse. — Sì, certo, vi telefonerò.

Alzò la mano e interruppe la comunicazione.

35

La Terra era lontana, alle sue spalle. Il Sole era rimpicciolito, ma era sempre il Sole, e non un'altra stella. Lo scafo stava scivolando lungo la galleria dei vettori gravitazionali che l'avrebbero portato, entro breve tempo, a una velocità per cui le stelle avrebbero cambiato corsa e colore. Poi sarebbe cominciato il lento passaggio nell'universo oltre la velocità della luce.

"Andiamo a casa" disse Cercante alla mente di Blake. "Andiamo a casa."

"Ma non ci fermeremo per molto" disse Blake. "Soltanto per raccogliere. Poi ci sposteremo verso altre stelle."

E si sarebbero spostati di continuo, per raccogliere dati e passarli a quel calcolatore biologico che era la mente di Pensante. Sempre alla ricerca di quei frammenti che avrebbero portato lo schema dell'universo alla loro comprensione. Cosa avrebbero trovato? Moltissime cose, forse, da non poterle nemmeno sospettare.

"Cercante si sbaglia" disse Pensante. "Noi non abbiamo casa. Non possiamo averla. Cambiante se n'è reso conto. Col tempo capiremo che non abbiamo bisogno di una casa."

"Lo scafo sarà la nostra casa" disse Blake.

"Non lo scafo" disse Pensante. "Se vuoi insistere sul concetto di casa, allora parla di universo. Lo spazio, il cosmo sono la nostra casa. L'universo intero."

Questo, pensò Blake, era, in sostanza, ciò che aveva cercato di dirgli la

mente di Theodore Roberts. "La Terra non è altro che un punto nello spazio" aveva detto. La stessa cosa, logicamente, valeva per tutti gli altri pianeti e tutte le altre stelle... Solo punti di materia e di energia, concentrati in località lontane, e circondati dal vuoto. L'intelligenza è la sola cosa che conta, la sola cosa con un significato, aveva detto Roberts. Non la vita, non la materia, non l'energia. Senza l'intelligenza, tutta la materia, l'energia, tutto il vuoto erano cose prive di vita consequenziale, perché non avevano un significato. Solo l'intelligenza poteva dare un significato alla materia e all'energia.

Comunque, pensò Blake, sarebbe stato bello avere un punto di approdo in tutto quel vuoto. Guardare un ammasso di energia e dire: "Quella è la mia casa!".

Rimase seduto a guardare lo spazio, ricordando il momento vissuto nella cappella, quando si era reso conto per la prima volta di essere una creatura senza casa, che non poteva appartenere alla Terra, e che non avrebbe mai potuto essere umano. Ma in quel momento, se ne rendeva conto ora, aveva anche scoperto che non sarebbe mai stato solo. Aveva gli altri due, e qualcosa ancora di più. Aveva l'universo, e tutte le idee, tutte le fantasie, tutte le agitazioni intellettuali che conteneva.

La Terra poteva essere la sua casa. Aveva il diritto di pensarlo.

Un piccolo punto nello spazio. Ma non aveva importanza quanto piccolo potesse essere. L'uomo aveva bisogno di questo punto come di una boa. L'universo non era sufficiente, perché era troppo grande. Come uomo della Terra aveva un compito, e possedeva un'identità. Ma l'uomo dell'universo era perso in mezzo alle stelle.

Sentì un lieve rumore di passi, e si girò di scatto.

Elaine Horton era ferma sulla soglia della cabina.

Blake fece un passo avanti, poi si fermò, terrorizzato.

— No! No! Non dovevi farlo! — gridò.

"Un clandestino" pensò... "Un mortale su uno scafo immortale." Lei che si era rifiutata di parlargli, lei...

— L'ho fatto — disse Elaine. — E so cosa ho fatto. Sono al mio posto.

Blake strinse la ragazza tra le braccia, felice di averla vicina, di avere la compagnia di un essere umano.

— Non puoi! — gridò a un tratto. — Non puoi. Non ti rendi conto della realtà. Io non sono un essere umano. Non sono sempre così. Posso cambiare aspetto.

La ragazza alzò la testa e lo guardò.

— Lo so — disse. — Non capisci. Io sono l'altro... l'altro di noi.

— C'era un altro uomo — disse Blake con voce incredula. — C'era...

— Non un altro uomo. Una donna. L'altro era una donna.

Doveva essere vero, pensò Blake. Questa era una cosa che Theodore Roberts non sapeva.

— Horton? Tu sei la figlia dell'ex senatore Chandler Horton.

— No. C'era un'Elaine Horton, ma è morta. Si è uccisa... per delle ragioni sporche. È stata una cosa orribile, che avrebbe fatto finire la carriera del senatore.

— Allora tu...

— Esatto. Non che ne sapessi qualcosa. Quando il senatore ha cominciato a mettere il naso nei documenti del Progetto Lupo Mannaro, ha scoperto che esistevo. Mi ha visto, ed è rimasto colpito per la mia somiglianza con sua figlia. Naturalmente, ero in animazione sospesa da anni.

— Capisco — disse Blake. — Così, tu sapevi...

— L'ho saputo solo di recente. Il senatore aveva in mano quelli dello Spazio. Loro volevano a tutti i costi mantenere il massimo segreto sul Progetto Lupo Mannaro. Così, quando si è rivolto a loro, affranto per la perdita della figlia, loro mi hanno affidato a lui. Pensavo di essere sua figlia. Gli ho voluto bene come a un padre. Mi avevano fatto il lavaggio del cervello, e io ero veramente convinta di essere la figlia di Horton.

— Deve avere avuto una grande forza per nascondere la morte di sua figlia e adottare te...

— È forte — disse Elaine. — Come padre, era un uomo adorabile... ma in politica diventava spietato.

— Gli volevi bene?

— Sì. In un certo senso è ancora un padre per me. Nessuno può immaginare cosa gli sia costato dirmi la verità.

— E tu? — chiese Blake. — Anche a te deve essere costato qualcosa.

— Non lo capisci? — disse Elaine. — Non potevo restare. Una volta saputa la verità, ho capito che non potevo restare. Ero un mostro, come te. Sarei vissuta in eterno. Una volta morto il senatore, cosa sarebbe stato di me? Inoltre ti appartenevo. Penso di averlo saputo fin da quel giorno in cui sei entrato grondante d'acqua...

— Il senatore mi ha detto...

— Che non ti volevo vedere e non ti volevo parlare.

— Ma perché?

— Volevano spaventarti. Avevano paura che tu non volessi partire, che tu ti attaccassi alla Terra. Volevano farti credere che non ci fosse niente sulla

Terra per te. Il senatore, la mente di Theodore Roberts, e tutti gli altri. Noi ce ne dovevamo andare. Noi siamo strumenti della Terra, un regalo della Terra all'universo. Se tutte le intelligenze dell'universo sapranno cosa è successo, cosa succede, cosa succederà, cosa significa tutto ciò che esiste, allora noi potremo essere di un certo aiuto.

— Quindi noi apparteniamo alla Terra? La Terra ha bisogno di noi...

Finalmente comprese che la Terra era la sua casa, e che lo sarebbe stata per sempre. Ovunque fosse andato, l'umanità sarebbe stata con lui. Perché loro erano un'estensione della razza umana protesa verso i misteri dell'eternità.

FINE